LE ODI

DI

PINDARO

G. BORGHI

LE ODI
DI PINDARO

TRADUZIONE

DI

GIUSEPPE BORGHI

FIRENZE
PRESSO PASQUALE CASELLI E C.
CO' TIPI DI PARMA
1824

ALL' EGREGIO

SIG. CAV. VINCENZO MONTI

QUESTA SUA OPERA

CONSACRA L' AUTORE.

Il garzoncel, che dall' arena elèa
Uscia superbo del rival caduto,
E premio ai bei sudor largo cogliea
La glauca fronde, e il trionfal saluto;

Infra le greche squadre allor parea
Muover più degno del comun tributo,
Che farne omaggio alla virtù sapea
Dell' animoso genitor canuto.

Ed io, se mieto un ramuscel d' alloro
Nell' Ismenia palestra, ove mi sprona
Sete di gloria, e la mia sorte ignoro;

A Te di cui Parnaso alto ragiona,
PADRE, offrirollo, e mi verrà decoro
Maggior da Te che dalla mia corona.

AVVERTIMENTO

DEL

TRADUTTORE

La cortese accoglienza fatta dai dotti al saggio della mia Traduzione di Pindaro, che pubblicai nel 1822, m' aggiunse fortissimo eccitamento a continuare un lavoro, nella intera esecuzione del quale ho incontrate, lo confesso, maggiori difficoltà, ch' estimar non seppi da quella prima esperienza. A vincerle quindi posi ogni cura, per quanto il consentiva l' ingegno; nè fatica o studio m' increbbe: dall' inappellabile giudizio del Pubblico aspetto adesso, qual più mi conviene, il biasimo, o la lode. Nel tradurre ho prescelto il Testo Pindarico dato alla luce da Enrico Huntingford, e se talvolta m' è sembrato dovermene allontanare, non manco di renderne conto. Gli Argomenti premessi a ciascuna Canzone serviranno per quella classe

di leggitori, che abbisogna d'interprete; e mostreranno, io spero, che vola con ardimento l'aquila di Tebe, ma serba tuttavolta in mezzo ai felici errori e legge, e misura. Quanto alle Note, sono stato piuttosto sobrio, non amando il far di taluni, che suppongono in altri un'ignoranza barbarica. Vi sono fra gli uomini, è vero, anco gl'indotti; ma Pindaro si traduce forse per coloro, che ignorano perfino i rudimenti dell' antica istoria, e della favola? Ho poi usati a preferenza metri legati, perchè nella mia maniera di sentire, o vera, o falsa che sia, li reputo di effetto maggiore. Il Petrarca, e il Chiabrera sono stati in questo generalmente i modelli, sui quali ho tessute le mie Canzoni: ma pure ho seguito alcuna volta Labindo, alcun'altra il Ceretti. Ed ecco qual n'ebbi ragione. Non tutte le Odi Pindariche sono della stessa dimensione, nè tutte hanno l'istesso andamento. Le più corte pertanto, e le più gentili ho voltate in modi meno gravi e sostenuti: con che m'è sembrato di adattare per lo più i numeri alle sentenze, e d'introdurre nel mio lavoro una gradevole varietà. Ho anche tentato al tempo stesso di risarcire in parte le tante ingiurie, che sotto la mia penna dee aver sofferte il padre dei Lirici, spargendo nella mia versione quella maggior copia di fiori che raccoglier per

me si poteva nell' Italiano Parnaso. Del resto chi nega che anco i versi di corta misura diano luogo a forti, e sublimi pensieri, vegga se fra le Arie di Metastasio alcuna ve n' abbia, la quale smentisca sì fatta opinione. Che poi sia cosa impossibile la Traduzione di Pindaro, è stato già detto da mille; nè io mi sono da tanto che presuma impugnarlo. Soggiungo anzi, che ove dar si potessero gradi di maggiore, o minore impossibilità, meno, ma sempre impossibile sarebbe la Traduzione d'Omero, di Callimaco, d'Anacreonte, di Virgilio, d' Orazio, e di tutto il coro dei Classici, se colla parola Traduzione *intender si volesse, che tutte di quei Grandi le bellezze render talmente si dovessero nei moderni idiomi, onde gustarle in questi, siccome negli originali, e averne l' istesso diletto. Ma chi non può ricorrere ai fonti, bisogna che sia tanto discreto da star contento a ciò, che sanno procurargli la pazienza, e l' ingegno dei Traduttori più valorosi; un genere di lettura cioè, nel quale, per quanto è concesso, spiri l' anima e il sembiante dell'antico scrittore sotto i modi più belli e più proprj della lingua, in cui si trasporta. Sarei troppo fortunato, se confidar potessi d' aver colpito nel segno. Non restami frattanto che professar pubblicamente la sincera mia gratitudine all' esimio sig. Cavaliere*

Lorenzo Mancini, il quale, facendo meco le parti di critico, ha soccorso del molto suo sapere i miei scarsi talenti: nè certo poteva io di miglior guida, o consiglio valermi, dacchè mi fu sì benigna la sorte, che uomo in ogni genere di letteratura espertissimo, e tale inoltre mi fe' rinvenire, il quale correva meco un simile arringo; ed avanzava non solo di gran lunga quei generosi, che devoti alla legge dell' Ottava rima, si studiaron finora d' arricchire l' Italia coi divini canti dell' Epico greco; ma tant' oltre pur anco spingevasi da togliere ad ogni sensato il coraggio di ritentare l' operoso cimento:

Così sprone ad altr' uom d' altro è lo zelo,
E con la sorte amica
L' erge famoso al Cielo.

Pind. Od. Ol. X.

LE

ODI OLIMPICHE

ODE I

A

GERONE DI SIRACUSA

VINCITORE COL CELETE.

ARGOMENTO.

Gerone figlio di Dinomene era già sul trono di Siracusa quando nell' Olimpiade 73 ottenne vittoria correndo col celete ossia col cavallo da sella. L'onore che si acquistavano gli Olimpionici nella estimazione dell'intera Grecia non isconveniva a qualunque più splendido monarca: e quindi con savio accorgimento esalta Pindaro nel proemio dell' ode presente l'eccellenza dell'olimpico agone, paragonandolo a tre nobilissimi oggetti, l'acqua, l'oro, ed il sole. Fa poscia il carattere del vincitore, e degno lo mostra dell' ottenuto trionfo anco per le sue qualità private, ond' era giustamente adorato da' suoi, ed ammirato dagli stranieri. E sentendosi omai riscaldata la fantasia invita sè stesso a staccar la cetra per cantar la vittoria di Ferenico celete di Gerone; vittoria da celebrarsi nel Peloponneso, ov' erasi riportata, piucchè nell'istessa Siracusa, ov'era la reggia dell'atleta. Ed ecco come il poeta provvede alla fama di Gerone, distendendola oltre i confini del suo regno. Ma per

interessare gli estranei alla gloria del principe siracusano, conveniva lusingarli nell' onor nazionale; mezzo d' infallibile riuscita, giacchè si trattava di parlare a cittadini che avevano una patria. Riconosca pertanto Gerone la propria corona come un dono di Pelope che aveva il sepolcro a poca distanza d'Olimpia, e che rese già celebri le olimpiche prove, come riferisce Apollodoro; ed ascoltino gli abitanti del Peloponneso ricordare la memoria del loro autore. Così la digressione viene ragionatissima. Ma dovendosi favellare degnamente di Pelope, non sarebbesi rammentato volentieri il delitto di Tantalo suo padre, delitto già divulgato dalla superstizione, e che, come ognun sa, facea fremere la natura. E qui è dove Pindaro screditando le favole, e traendo partito dalla riverenza dovuta ai celesti, con felice ardimento introduce un racconto meno ributtante: e convenendogli pure di mostrar Tantalo colpevole, giacchè l' opinione del suo supplizio interessava troppo la Teologia di quei tempi e dovea mantenersi, il dipinge reo d' una colpa, ma di tal colpa, che Tantalo non è più l' antico mostro, e Pelope senza ribrezzo può averlo per genitore. Celebrato l'eroe del Peloponneso ritorna il poeta naturalmente al suo tema, tocca la fortunata condizione degli olimpionici, augura nuovi trionfi al vincitore, promette di cantarli egli stesso come il solo adattato alla grande impresa, e chiude l' inno con l'espressione dei desiderj più graditi al suo cuore.

ODE

Ottima è l' acqua ; e come fuoco ardente (1)
Nel queto orror notturno
Risplende il fulgid' oro
Sovra ogn' altro tesoro ,
Che a magnanime imprese alza la mente :
Ma qual astro , cor mio , luce diurno
Pei deserti del cielo incontro al sole ?
Or se da te si vuole
Temprar pe' ludi achivi il plettro eburno ,
Altro certame troverem che uguagli
L' eccelso vanto degli elèi travagli ?

Quinci l' aura degl' inni errando intorno,
L' alma dei saggi investe ,
E ad esaltar li muove
L' onnipossente Giove ,
Venendo al ricco di Geron soggiorno .
Le cime ei coglie di tutt' opre oneste ;
E nel trinacrio suol d' armenti lieto
Scettro ei regge discreto ;
Ei liba il fior dell' armonia celeste ,
Come usiamo scherzar noi vati allora
Che di regia ospital mensa ne onora.

Ma togli, esperta man, dalla parete
Il dorico strumento,
Se in noi destar poteo
L' alto favore elèo,
E Ferenico alato immagin liete, (2)
Quando correva emulator del vento
D' Alfeo sui lidi, e distendea nel corso
Non mai spronato il dorso,
E in sen della vittoria omai contento
Geron lanciava, il suo signor, che gode
Dai destrier generosi attigner lode.

Però la gloria del monarca splende
Pei nobili sudori
Fra 'l popol valoroso
Di Pelope famoso,
Cui leggiadro fulgor quest' inno accende.
Nutrì, disser, per lui soavi amori
Il possente Nettun che cinge il mondo,
Poichè dall' imo fondo
Del puro vaso il giovinetto fuori
Per Cloto al giorno si vedea ritratto,
Ed eburno il fregiava omero intatto. (3)

Ma troppo è caro il portentoso, e piace
Al sedotto pensiero
Di menzogne diverse
Udir favole asperse
Più che severo favellar verace.
Spesso di Pindo il canto lusinghiero,
Che gloria apporta, e inusitate e nuove
Nel cor dolcezze piove,
Con arte il falso ne dettò per vero;
Ma testimoni d' aurea luce adorni
Fra i lontani nepoti escono i giorni.

Parli de' numi oneste cose il saggio,
E colpa fia minore.
O di Tantalo prole
Farò di te parole,
Che il fero emenderan prisco linguaggio.
Quando di pure mense offria l' onore
Tuo padre ai divi, e alterne dava e piene
In Sipilo le cene,
Il Tridentato allor preso d' amore
All' eccelso di Giove inclito albergo
D' aurei cavalli ti recò sul tergo:

Dove ministro del convito eterno
Poi venne Ganimede.
Or come invan gli amici
Per valli e per pendici
Te cercâr per tornarti al sen materno,
Invido labbro a mormorar si diede
Che a brano a brano nel bollente rame
Ti pose acciaro infame,
E nei segreti dell' indegna sede,
Poichè ai divi la mensa empia si mise,
Le tue misere carni eran divise.

Ahi divorar potea bocca celeste
Fanciullo dato a morte?
Nol dico io no, chè spesso
A maledico eccesso
Manda compagne il ciel pene funeste.
Se i cittadini dell' eterea corte
Tra i mortali onorâr mortale alcuno,
Fu Tantalo quell' uno;
Ma breve ora gustò sì lieta sorte,
Chè tutto immerso nella larga piena
Di sue dolcezze vi trovò la pena.

Eternamente sotto enorme pietra
L' onnipossente il preme,
E dalla rea cervice
Bramando l'infelice
Di torla ognor, verun conforto impetra.
Così congiunto ai tre dannati ei geme, (4)
Poichè furati alla magion di Giove
L' ambrosia, e il nettar, dove
D' incorruttibil gioventude il seme
Celàro i numi, non temea profano
Dispensarne furtivo a labbro umano.

Folle chi spera d' adoprar celato
Al Dio che veglia intorno!
Però dal cielo esiglio
Di Tantalo ebbe il figlio, (5)
E sacro anch' egli all' immutabil fato
Nel primiero discese imo soggiorno.
Qui dunque nella fresca età serena,
Quando mostrava appena
Della lanugin prima il mento adorno,
Conseguir della vaga Ippodamìa
Dal Pisèo genitor le nozze ambìa.

Presso il canuto mar venia l' amante
Solingo in notte oscura,
Alto invocando il nume
Delle sonanti spume,
E l' equoreo Signor gli apparve innante.
Disse Pelope a lui: se dolce cura,
Gran padre, in cor la cipria Dea ti versa,
L' asta di sangue aspersa
Tu frena d' Enomào, tu m' assicura
Su lieve cocchio, e nell' elèo terreno
Guidami tu della vittoria in seno.

Ben so che il crudo della mesta figlia (6)
Prolunga ancor l' imene,
E tredici suoi vaghi
Spinse d' inferno ai laghi;
Ma co' rischi un gran cor non si consiglia.
Perchè fra quelli cui morir conviene
Alcun trapassa i gelid' anni, e giace
In tenebrosa pace,
Nè bella gloria di bell' opre ottiene?
Ah ben tentar vogl' io questo cimento,
Così fausto per te n' abbia l' evento!

Disse, nè indarno, chè destrieri alati,
E biga luminosa
Gli offerse Enosigèo,
Onde il crudel cedéo
Principe, in onta del suo braccio, ai fati.
Tolse il giovin eroe la casta sposa,
E sei duci n' ottenne al cielo amici:
Or con lugubri uffici
D' Alfeo sul margo, ove il suo cener posa,
Presso un altar gli Achei piangonlo a gara,
E adora il peregrin la tomba e l' ara.

Quinci da lunge sfolgorar si vede
De' famosi cimenti
Il luminoso fasto
Nel Pelopèo contrasto, (7)
Dove combatter suol fulmineo piede,
E forti nervi e nel pugnar crescenti:
Quinci, mercè della vittoria, gode
Il coronato prode
Nel resto dell' età giorni contenti;
Chè questa è pur la gloriosa meta,
U' l' estrema dell' uom brama s' acqueta.

Ma per l'equestre palma al vincitore
Tesser degg' io corona
Con eolico canto,
Nè alcun darassi vanto
Fra quanti han senno e lirico valore
D' ornar di rose colte in Elicona
Geron diletto, se quell' io non sono.
Della mia cetra il suono
Protegge un nume, e s' ei non m' abbandona,
Se alle tue brame, o re, si volge amico,
Teco ritornerò sul Cronio aprico. (8)

E seguirò 'l tuo cocchio, e più sincere
Ritroverò le rime,
Chè stral d' eterna lena
M' impenna la camena.
Altri per altra via sorge alle sfere,
Ma stan ne' regi dell' onor le cime.
Non rimirar più innante. A te il sol meni
Sempre giorni sereni,
E ti circondi ognor gloria sublime:
Io con sì degni eroi viva, e m' onori
Grecia fregiato de' più colti allori.

NOTE

(1) *I giuochi olimpici tolsero il nome dalla città d' Olimpia, presso cui si celebravano, o piuttosto furono così detti perchè sacri a Giove olimpio. Pindaro in più luoghi e Strabone lib. VIII ne attribuiscono l' istituzione ad Ercole, il quale, dopo aver debellato Augea re d' Elide, impiegò le ricche spoglie del tiranno e della sua città nell' aprire questo pubblico esperimento di coraggio e di forza. Si facevano essi nel plenilunio d' ecatombeone, che risponde quasi al nostro luglio; e noi conosceremo gli esperimenti ne' quali si esercitavano gli atleti, leggendo a mano a mano le olimpiche odi. Una corona di oleastro era il premio dei vincitori, che tuttavia salivano a così gran fama, che loro s' inalzavano monumenti ed immagini, ed erano riguardati siccome eroi. Vedi le dissertazioni agonistiche del dottissimo Corsini, o anche Natal Conti sul principio del quinto libro*—Ottima è l' acqua. *Pensarono gli antichi filosofi che l' acqua fosse il primo degli elementi, e che da essa derivassero tutte le cose; dimodochè Talete Milesio la chiamò* παντων αρχην. *Seguendo il Muratori, noi abbiamo tradotto il Testo nella sua semplicità.*

(2) *Si è già detto nell' argomento che Ferenico è il celete di Gerone. Intorno a questo destriere varie sono le opinioni, ed avvi chi stima essere stati soliti i Greci di fare la corsa del celete correndo con due cavalli ignudi, e saltando con somma velocità dall' uno all' altro. Non abbracciamo noi sì fatta credenza sì perchè nel presente luogo d' un solo cavallo è discorso, sì perchè nell' Ode olimpica V è indicata la vittoria ottenuta col celete dalla voce* μοναμπυκία, unico freno. *Ne piace adunque di tenere col celebre* Planche, *ch' ei fosse un cavallo da sella*

maneggiato da un solo cavaliere, e spinto rapidamente alla meta.

(3) *È noto a tutti l' orribile delitto, di cui l'antichità gravava Tantalo. Il supporre che egli imbandisse agli ospiti Dei una cena, porgendo loro a vivanda le membra del figlio di propria mano ucciso e preparato; che Cerere ne divorasse un omero e che, ribolliti poi in un vaso gli avanzi dell' infelice garzone, il richiamassero nuovamente i numi alla vita, adattandogli, in compenso della divorata, una spalla d' avorio, era un intrecciare atrocità tanto assurde quanto crudeli. La favola rifusa dal poeta oltre che giova al suo scopo, conforme avvertimmo, è assai meno incredibile, e non ha nulla di ributtante.*

(4) *Unito cioè a Issione, a Sisifo, e a Tizio. Noi abbiamo letto a questo passo* τεταρτος *dove comunemente si legge* τεταρτον, *perchè sì fatta correzione ci sembra ragionevolissimamente proposta, ed ottimamente sostenuta dal ch. Sig. Marchese Cesare Lucchesini nell' erudita sua Lettera al Sig. Giuseppe Micali inserita nel Giornale Fiorentino l'* Antologia *Fascie.* 22. *Chè se ne fosse piaciuto di ritenere la lezione che corre, ci sarebbe stato facile lo scrivere:* Così da quattro danni oppresso ei geme; *e avremmo comentato allora, che avendo Pindaro sospesa l'enorme pietra sul capo di Tantalo già tormentato, per quanto altri ne dice, dalla prigionia, dalla fame, e dalla sete, gli viene a dare un quarto gastigo.*

(5) *Pei delitti del padre si puniscono ben sovente anche i figli; e qui noi veggiamo ritornare Pelope dal cielo alle miserie della terra, e farsi di nuovo soggetto ai mali e alla morte.*

(6) *Enomao Re di Pisa o per una fattagli predizione che sarebbe stato ucciso dal genero, o perchè ardesse d' impure fiamme per Ippodamia sua figlia, ricusava costantemente di condiscendere alle sue nozze. Ma vinto dalle richieste di mille giovani eroi acconsentì di darla in isposa a chi lo avesse superato nella corsa. Cominciava questa al fiume Clade, e terminava all' Ismo di Corinto. Entro d' un carro stava colui che chiedeva la fanciulla, ed eragli permesso averla d' appresso. Seguiva il crudele Enomao nel suo cocchio tirato da quattro cavalli figli del vento, ed impugnava una lunghissima lancia. Or quando il giovane era presso la meta, e sperava in suo cuore vittoria, Enomao l' oltrepassava, trafiggendolo alle spalle, e lasciandolo spirante*

tra le braccia dell' infelice donzella. Tredici si contavano già gli amanti sacrificati da questo mostro quando Pelope s' invaghì d' Ippodamia; e non ignorando egli la grandezza del pericolo, ricorre a Nettuno, e n' ottiene la bramata assistenza.

(7) *Nei giuochi olimpici chiamati* Pelopei *dall' eroe del Peloponneso.*

(8) *Il* Cronio *è il celebre colle di Saturno in vicinanza d' Olimpia; e sperando il poeta di esaltar Gerone in quel luogo anche per la vittoria delle quadrighe, gli desidera un trionfo assai più degno del presente.*

O D E II

A

TERONE DI AGRIGENTO

VINCITORE COL CARRO.

ARGOMENTO.

Egli è ben onorevole per Terone re d' Agrigento il proemio di quest' Ode, nel quale chiedendo il poeta con vivace interrogazione agl' inni suoi chi debba essere il soggetto del canto, sceglie a lodare la vittoria riportata dal monarca in preferenza dell' istesso Giove, a cui sono sacri i giuochi d' Olimpia, e in preferenza dell' eroe che ne fu primo istitutore. Giustifica quindi la scelta coll' accennare il trionfo dell' atleta, e col dipingerne le sublimi virtù non discordanti da quelle degli avi suoi che dopo lunghi travagli giunsero a fissare in Agrigento la loro sede, addivenendo la luce e l' onore dell' intiera Sicilia. Per essi e per la loro discendenza fa voti al nume, pregandolo di abolire al presente qualunque memoria delle passate disavventure: col qual linguaggio prudentemente discreto allude a una dissensione già insorta fra la corte d' Agrigento e quella di Siracusa per rapporti di famiglia, e quantunque sopita dalla buona media-

zione del poeta Simonide, acerba pur sempre alla rimembranza del nostro eroe, che avea veduta compromessa la salvezza e la pace d' un amata sorella. A rincorarlo quindi e a persuaderlo che durevoli non sono le avversità, cedendo esse al tempo e alla sopravvegnenza d' inaspettati beni, reca Pindaro l' esempio di Semele, e d' Ino figlie di Cadmo, a cui Terone stesso apparteneva per lontana discendenza, e mostra com'elle dimenticarono le sofferte pene giungendo a possedere una vita felice ed eterna. E sempre insistendo nell' istesso argomento espone le miserabili vicende che accompagnano i mortali, e soggiugne non esser nuovi alla famiglia del prode gl' infortunj, come non le son nuovi gli onori e la gloria: ma viver tuttora nella memoria degli uomini le fatali disgrazie d' Edipo, uno degli avi dell' Atleta, e quelle dell' infelice sua prole. Tuttavolta dopo il nembo, prosegue egli, tornò la tranquillità; e Tersandro figlio dell' estinto Polinice ridestò la fama de' suoi, vendicò la morte del padre, e ricondusse un nuov' ordine di cose nella famiglia dell' agrigentino monarca. Scordisi ei dunque i trapassati mali, ed apra il cuore alla gioja or che Giove gli concesse l' olimpica palma, oltre l' ismica, e la pitia, nelle quali ultime due ebbe pure a compagno il fratello, coronato nella corsa delle quadrighe. Si consoli per la gloria che gli sfavilla sul capo, e per la copia delle ricchezze che tanto accrescono la sua potenza. Una parte di queste ricchezze ben impiegata negli atletici esercizj gli procurerà nuovi trionfi, e una parte, disserrandogli la

strada della vera sapienza, gli farà sapere ben anco qual sorte ne attenda nella vita futura. E qui si distende Pindaro a mostrare la condizione degli scellerati dopo la morte, e quella de' buoni, e dei veritieri, e di tutti coloro i quali, secondo la dottrina di Pittagora, avendo cambiata tre volte la spoglia, si mantennero lontani dalla colpa. Colloca nel regno di Saturno, soggiorno dei fortunati e Cadmo e Peleo ed Achille, lasciando all' altrui ingegno d' argomentare, che quella è pur la dimora destinata in riposo dei suoi travagli, e in ricompensa delle sue virtù all' eroe signor dell' inno: e soggiugne perciò, essere i suoi versi luce ai sapienti, cui dotò la natura di pronto intendimento, e tenebre agl' inesperti, che tentano invano di raggiugnere il volo dell' aquila, camminando a stento sulle tracce da altri segnate. Finalmente ritorna alle lodi del vincitore, n' esalta la grandezza, l' umanità, la munificenza; ed accennando gl' inutili sforzi di alcuni faziosi, che tentarono di crollare il trono di principe così degno, e che furono da lui sconfitti vicino alla città d' Imera, termina l' Ode, paragonando i benefizj da esso profusi all' arena che non può esser numerata.

ODE

Inni re della cetra,
Qual nume, qual eroe, qual uom col canto
Solleveremo all'etra?
Pisa è di Giove: il glorïoso vanto
D' aprir l' olimpia arena
Ebbe il figliuol d' Almena, (1)
Quando raccor potéo
Le ricche spoglie del trionfo elèo.

Modi d' alta canzone
La volante quadriga vincitrice
Risvegli al buon Terone.
Lui salutar ne' carmi oggi ne lice
Ospite giusto e degno,
D' Agrigento sostegno,
Signor d' invitte genti,
E onor di generosi avi possenti.

Del sacro fiume in riva,
Poichè i lunghi domâro anni del duolo,
Ei sede avean giuliva,
E furon gli astri del trinacrio suolo.
Lieta la mobil Dea
Sull' orme lor muovea,
E favor piovve ed oro,
Di sincere virtù guidando il coro.

Ma tu nume superno,
Figlio di Rea, che sull'eteree sedi
Hai tra gl' iddii governo,
E agli olimpici ludi anco presiedi,
Ch' ami d' Alfeo le sponde,
Cui le cetre gioconde
Fanno alla gioia invito,
Serba, o Giove, ai nepoti il suolo avito.

Il tempo a tutto è padre;
Ma richiamar non può se corser l' opre
O deformi o leggiadre. (2)
Ben, se propizio è il ciel, poscia le copre
Ne' lenti gorghi oblio,
Ch' ove cortese un Dio
Ne mandi sorte amica,
Cede al nuovo gioir la doglia antica.

Così di Cadmo un giorno
Le figlie che mertàr fulgidi sogli,
Fremer udian d' intorno
Congiurati ai lor danni aspri cordogli.
Poscia sgombrò dall' etra
Ogni caligin tetra,
E assai più largo bene
Fugò l' orror delle sofferte pene.

Colta dall' igneo telo
La chiomata Semèle alto cadea, (3)
Ma lieta or vive in cielo
Al figlio, a Giove, e alla tritonia dea
Sovra ogni dir gradita:
Alle Nereidi unita
Soggiorna Ino immortale (4)
Negli ampj regni dell' immenso sale.

Impenetrabil, nero
Velo ad occhio terren copre di morte
L'incognito sentiero,
Nè quando all' aura di benigna sorte
Fia pur che un giorno solo
Figlio del sol nel polo
Brilli fausto per nui
Avvi chi sappia o lo riveli altrui.

Ma sopra ognor ci sono
Diversi flutti di piacer, di pena.
Tal per superno dono
Agli avi di Terone oggi serena
Serba fortuna il raggio
Del paterno retaggio;
Ma pria lor piovve in grembo
Di lacrimose ambasce orrido nembo.

Serve al destin che il guida
L'ignaro figlio, e Lajo scontra e il fere (5)
Con mano parricida.
L'Erinni allor destando ire severe
D'Edippo il seme atterra
In mutua orrenda guerra;
Ma prole del trafitto
Polinice crescea Tersandro invitto.

Della casa d'Adrasto
Sostegno ei fassi, e vendicando i suoi
Viene al novel contrasto.
Or germe surse di cotanti eroi
D' Enesidemo il figlio,
Pel quale io mi consiglio
Destar sull' arpa d' oro
Sparso di bella luce inno sonoro.

Ei nell' elèo recinto
Mostrossi altero dell' onor concesso :
Di comun serto cinto
Poi l' Ismo e Delfo al buon germano appresso
Lui vider lieto auriga
Quando agile quadriga
La difficil carriera
Dodici volte trasvolò primiera.

Fortunato cimento
Che palma doni, le proterve cure
Sperde qual nebbie il vento.
Ricchezza allor che alte virtudi e pure
Come suoi fregj ostenta,
Sicuri ne sostenta
Pel diverso cammino
D' amica sorte o di crudel destino.

Indagator pensiero
Ella ne sveglia; ella è propizia luce ,
E ardente astro sincero :
Ella, se accorto eroe l' abbia per duce,
Mostra il futuro, e addita
Qual dopo indegna vita
Sorte tra l' ombre acerba
Da inesorabil fato ai rei si serba.

Le colpe della terra ,
Cui veglia Giove, in giusta lance appende
Arbitro re sotterra ,
E seco a dispensar le pene orrende
Necessità s' asside :
Ma ugual se il giorno ride,
Ugual se mancar suole
Ai figli di virtù risplende il sole.

Lieta, ozïosa pace
Godon costoro, nè per tenue vitto
Turbano il suol ferace
Con forte mano, nè il marin tragitto.
Così, scordando il pianto,
Ai stigj numi accanto (6)
Vivrà chi labbro impuro
Non sciolse a profferir empio spergiuro.

Ma dure ognora e nuove
Piombano angosce sullo stuolo indegno:
Pel calle alfin di Giove
Quelli sen vanno di Saturno al regno,
Che cari al mondo e al cielo
Tre volte il mortal velo
Cambiâr con modi arcani,
Nè tra la frode profanâr le mani.

Sul beato confine
Odi intorno spirar soavemente
L'aurette oceanine,
Vedi spuntar dorato il fior nascente
Dall' amorosa sponda,
Dall' arboscel, dall' onda;
E chi sen fa monili,
E chi ne intreccia al crin serti gentili.

Del giusto Radamanto
Suona così la volontà superna,
Di lui che integro e santo
Appo Saturno genitor governa.
Colà ne' bei soggiorni,
Di vaga luce adorni,
Tra le divine menti
Vivon Cadmo e Pelèo giorni contenti.

Colà, di Teti al duolo (7)
Poichè Giove placato alfin si tacque,
Entrava il gran figliuolo,
Per la cui mano a reo destin soggiacque
Il gloriöso Ettorre,
Scudo di Troja e torre,
E vider l'ultim'ora
E Cigno e il figlio della bella Aurora.

Dolcissimo retaggio,
Strali veloci nel turcasso io porto,
Che suonan conti al saggio,
Al vulgo no, s'altri nol rende accorto.
Natura ai saggi è guida,
Ma l'uom, cui l'arte affida,
Garrulo corvo insano
Stride contro la bionda aquila invano.

Orsù tendiamo al segno
L'arco, o mio cor: ma dove i dardi accolti
Drizza l'amico ingegno?
O nobile Agrigento a te son vòlti.
Odi 'l mio giuro intanto:
Più liberal, più santo
Non crebbe di Terone
Nel volger di cent' anni altro campione. (8)

Ma ingiurie usando e frodi,
Destò furente orgoglio aspre contese, (9)
E oppresse le sue lodi
Con clamor vano, e l'onorate imprese.
Or quante grazie, o muse,
Quel divo altrui profuse
Chi può ridir, se pena
D'occhio non vale a numerar l'arena?

NOTE

(1) *Vedi la nota (1) all' ode antecedente.*

(2) *Ecco il motivo della dissensione tra la corte di Agrigento e quella di Siracusa. Regnando in quest' ultima città Polizelo fratello di Gerone, e sposo a Demareta figliuola dell' agrigentino monarca, Gerone o per l' ambizione del trono, o per l' amore ch' egli stesso a Demareta portasse, non cessava d' insidiare il fratello, e di amareggiare i giorni della cognata. Terone s' irritò così fortemente di questa indegnità, che risolvè di muover guerra al turbolento principe, quando Simonide co' suoi buoni uffizj riconciliò gli animi, e pose termine ai pericolosi contrasti.*

(3) *Semele madre di Bacco avendo, come ognun sa, richiesto a Giove di vederlo in tutta la sua grandezza, rimase incenerita tra i lampi e le folgori; ma tuttavolta il nume le diede un alto compenso in cielo, facendola immortalmente beata.*

(4) *Ino fu moglie di Atamante il quale, addivenuto maniaco, uccise uno dei suoi figli chiamato Learco. Non reggendo Ino all' aspetto di tanta miseria, preso l' altro figlio Melicerta, si precipitò con esso nell' oceano; ma Nettuno alle preghiere di Venere la fece marina divinità.*

(5) *È noto a tutti il misfatto d' Edipo, che trascinato dai destini si scontrò in Lajo suo padre, e non avendolo conosciuto, si fe' parricida. Son pur note l' empie gare d' Eteocle, e di Polinice figli d' Edipo, i quali uccidendosi in un esecrabil duello, spensero nel sangue l' odio loro snaturato. Tersandro nato di Polinice e di Argia figlia d' Adrasto re di Argo, combattè contro Tebe, vendicò la morte del padre, e sostenne il decoro dell' adrastea famiglia.*

(6) *Sull' idea della dottrina pittagorica insegna Pindaro che*

le anime dei buoni dopo la morte scendono agli Elisi, e tornano quinci ad abitare successivamente ne' corpi umani sino a tre volte. Ove poi abbiano sempre condotta una vita illibata, passano finalmente nell' isola dei beati.

(7) *Giove si mostrò scontento d' Achille per lo strazio che ei fece dell' estinto Ettore.*

(8) *Era terminato di poco un secolo dalla fondazione d' Agrigento.*

(9) *I faziosi che inalberarono lo stendardo della rivolta contro Terone furono due cugini suoi, Capi ed Ippocrate che aveva ricolmi di beneficenze. Ma venendo egli a battaglia co' traditori ne riportò completo trionfo.*

ODE III

ALLO STESSO TERONE.

ARGOMENTO.

Se per una nuova vittoria di Terone, o per la precedente fu scritto quest' inno, è disputa fra gl' interpreti moderni. Tuttavolta non può dubitarsi che trattisi quivi di olimpico trionfo; ed è questa la ragione perchè desidera il poeta di piacere ai figli di Leda venerati particolarmente in Agrigento, e tutelari insieme dell' elèa palestra. S' immagina poi vedere di ritorno i destrieri coronati, e sentesi a quell' aspetto infiammare al canto, e alle lodi di Terone, e di Olimpia, in seno alla quale sì degne palme si mietono. E a vie più mostrarne l' eccellenza, narra com' Ercole trasportò dalle rive dell' Istro a quelle dell' Alfeo gli alberi eletti; per lo che torna con somma compiacenza dal cielo a rivedere negli elèi contrasti il frutto delle sue fatiche, e seco ne guida i famosi Dioscuri, ai quali salendo egli beato nell' olimpo lasciò in cura lo splendore dell' istituita celebrità. Ora se questi semidei vi presiedono ben deve riguardarsi come un loro favore la vittoria di Terone, e la gloria che quinci viene a lui stesso, e agli Emmenidi suoi

avi segnalatissimi per officj di ospitalità e di religione. Finalmente l' agrigentino monarca, reso omai sì fortunato e sì grande, è arrivato, soggiugne Pindaro, alle colonne d' Alcide, oltre le quali niun mortale può spignersi. Che dir più quindi? Ogni più estesa lode sarebbe vana.

ODE

Piaccia la mia camena
Agli amiclèi fratelli;
Piaccia alla vaga Elèna
Dai nitidi capelli
Della mia cetra il suon:

Mentre la gloria io celebro
Dell' inclita Agrigento,
E al pro Terone, e agli agili
Destrieri emuli al vento
Intuono elèa canzon.

Dalla mia diva impetro
Insolite parole,
Ed ammirabil metro
Fra mense e fra carole
Io verso in dorio stil.

Ecco, i focosi alipedi
Sugli ondeggianti crini
Mostran bei serti, e chiedono
Di numeri divini
Il debito gentil.

Essi novel consiglio
Mi dan per torre all' etra
D' Enesidemo il figlio,
E tibie unendo e cetra
Varj concenti ordir.

E vuol del par ch' io mediti
Non usitato suono
Pisa che gode i cantici,
De' numi eccelso dono,
Ai generosi offrir;

Se ponga lor, siccome
Vuol prisco rito e divo,
Sulle vittrici chiome
Serto di glauco olivo
L' Etolico fedel. (1)

Quanto de' ludi olimpici
Le istorie son gioconde!
Scopria l' Amfitrionide
Dell' Istro in sulle sponde
Quell' onorato stel.

E come riportollo
Dall' iperborea gente,
Ch' ama l' onor d' Apollo,
Fregio all' agon crescente
In Pisa lo recò.

Per esso al gran Saturnio
L' ospital suolo intorno
D' ombre arricchir benefiche,
E il crin vedere adorno
De' sommi eroi fermò.

Già l' are al padre ergea
Allor che incontro a sera
Accesa dischiudea
L' ampia pupilla intera
Cintia dal carro d' or.

D' Alfèo già presso i taciti
Recessi e le pendici
Puri alle gare splendide
Fissava i gran giudici ,
E il quinquennale onor .

Ma nelle apriche sponde
Il pelopèo ricetto
Nudo d' elette fronde
Gli parve orto soggetto
Ai vivi rai del sol.

Dell' Istro allor consigliasi
Di riveder le foci:(2)
Tempo già fu che Delia
Dai corridor veloci
Lo scorse al freddo suol.

Venia lungo le cime
D' Arcadia e le foreste
Quando il voler sublime
Del genitor celeste
L' aspro german gli aprì . (3)

Recar dovea la rapida
Cerva dall' auree corna ,
Cui fece un dì Taìgeta
Di sacre cifre adorna ,
E all' alma Ortosia offrì .

Or dietro alla volante
Fera correndo Alcide,
Dell' aquilon sonante
Vide la terra e vide
Bei boschi germogliar.

Sì dunque amor prendevalo
D' ombrar de' rami alteri
La meta revolubile,
Cui sogliono i destrieri
Sei volte e sei schivar.

Quindi gli elèi perigli
Rivede ognor cortese;
Vengon di Leda i figli,
Cui delle belle imprese
Le leggi confidò.

E lor, salendo all' etere,
Delle ruote scorrenti
La splendid' arte, e il fervido
Valor dei combattenti
A moderar lasciò.

Ben dunque agli amiclèi
Nel campo equestri eroi,
Teron, se chiaro sei,
Se chiari sono i tuoi,
Tutto si dee l' onor.

Chè loro usan gli Emmenidi
Più ch' altri offrir conviti,
Nè dei celesti sdegnano
Servar gli eccelsi riti
Con riverente cor.

Ma come all' oro e all' onda
Densi gli onor più degni,
Dalla trinacria sponda
Giunto agli erculei segni
Costui rival non ha.

Oltra inaccesso chiudesi
Sentiero al vulgo insano
Del par che alle grand' anime:
Dunque cessiam, chè vano
Più lungo dir si fa.

NOTE

(1) L' Etolico fedele è *uno degli Ellanodici, o vogliam dire, uno dei giudici dei Greci, destinati a dichiarare i vincitori olimpici. Si sceglievano tra quelli d' Elide, e conveniva agli Elii anche il nome di Etolii da Oxilo di Etolia che regnò su di essi.*

(2) *Io penso in questo luogo che volendo Alcide solennizzare i giuochi olimpici dopo la sconfitta di Augea, nell' atto che stabiliva le leggi, il tempo, e il recinto per celebrarli, s' accorse non esistere in val di Cronio una pianta che fosse degna di ornare la fronte dei vincitori. Ricordossi allora di aver veduto l' oleastro nel paese degl' Iperborei quando per comando d' Euristeo cacciava la famosa cerva, della quale parleremo nella nota seguente; ond' è che nuovamente colà recandosi, l' ottenne da quella gente, e ne formò le prime corone. Ho immaginata sì fatta sentenza perchè non sono persuaso dalla comune, in cui si vuole che Ercole raggiugnesse con un solo viaggio la fera, e impetrasse l' arbore trionfale. A quella prima impresa egli era spinto dalla necessità; a questa seconda Pindaro dice chiaramente che spronollo* θυμος, il proprio genio. *Nè piacemi di tenere che fosse acquistato dall' eroe l' oleastro per la seconda Olimpiade; imperciocchè se, messa da parte ogni altra erudizione, conviene interpretare gli autori, quando si può, colle loro stesse opinioni, nell' Ode olimpica X (ove certamente Pindaro discorre del primo esperimento dei giuochi)* τις δη ποταινιον, *egli dice,* γε λαχε ςτεφανον; „ Chi della nuova fronde ornò le chiome?„ *Per questa* nuova fronde *non può intendersi che l' oleastro, nuovo nei recessi di Pelope. Ercole dunque lo recò per la prima olimpiade. Del resto che possa dimostrarsi, aver avuto luogo le olimpiche gare anco innanzi a quest' epoca, nol vorrò contradire; ma*

frattanto e' mi sembra che Pindaro segua un diverso parere.

(3) *Fu costretto Ercole dai cenni d' Euristeo a recar viva in Micene una cerva che abitava nel Menalo , e che avendo piedi di bronzo era così veloce che non potevasi raggiungere. Era stata essa consacrata a Diana Ortosia da Taigeta in ringraziamento alla dea , col favor della quale potè sottrarsi alle amorose insidie di Giove, e serbava fra le sue corna d' oro l'epigrafe:* Ταΰγετη ταυτην αφειεροῖ Αρτεμιδι ,, Taigeta consacra questa a Diana. *Incominciò l' eroe ad inseguirla sul Menalo, e le corse dietro per un intiero anno , sinchè la raggiunse, e la prese sulle rive del Ladone , ritornando così presso a poco al luogo d' onde erasi partito , dopo aver traversati ben mille paesi.*

ODE IV

A

PSAUMIDA DI CAMARINA

VINCITORE CO' CAVALLI.

ARGOMENTO.

Rivolto il nostro lirico a Giove, e ricordando il ritorno de' giuochi a lui sacri, lo prega di ricevere l'inno presente in grazia di Psaumida figlio d'Acrone, che meritò l'olimpico trionfo, e di continuare i suoi favori verso il magnanimo atleta. Soggiugne poscia le lodi che a lui si debbono, e trae la prova della lor verità dalla esperienza che diede l'eroe della propria virtù: siccome dell'argomento istesso si valse in Lenno l'antico Ergino per rispondere agl' insulti delle donne di quel paese. Allorchè gli Argonauti giunsero in Lenno, Issipile figlia di Toante celebrava giuochi funebri per onorare la memoria del padre. Anche i valorosi naviganti ebbero parte nei combattimenti; ed Ergino figlio di Climene, sebbene canuto, volle cimentarsi. Risero alla di lui comparsa le abitatrici dell' isola; ma egli vincendo nella corsa gl' istessi figli di Borea, si vendicò degli scherni, ed ottenne corona. Narrata la favola, chiude il poeta coll' epifonema che possono talora imbiancare i capelli sulla fronte agli eroi con affrettata maturità, ma tuttavia rimangono loro intere le forze e il vigor giovanile.

ODE

O sommo vibrator
Dell' aligero tuon ,
Superno Giove ,
Moltiplice cantor
Io vengo testimon
D'eccelse prove.

Già l' ore tue tornar ,
E con propizio ciel
Sudan le schiere:
Già in cor si rallegrar
All' annunzio fedel
L' alme sincere.

Ma tu , nume sovran ,
Che poggi nel sentier
D' Etna ventoso,
Dove si scuote invan
Per cento capi altier
Tifon cruccioso ;

Quest' inno trionfal
Accogli , onde suonò
L' olimpia arena ;
D'aurea luce immortal
Pe' buoni lo fregiò
Gentil camena.

Di Psaumida incontrar
Il cocchio vincitor
Egli destina,
Or che riede a svegliar
Quel forte il prisco onor
Di Camarina.

Ah come intorno al crin
D' olivo ei rivestì
L' eccelse frondi,
Sempre il favor divin
Pur l' altre sue così
Brame secondi!

Ei suda nel nutrir
Gagliardi palafren,
Ospite invitto;
Ei casto ama seguir
La pace che mantien
Pubblico dritto.

Di stile menzogner
Non uso no bruttar
Le mie parole:
Esperïenza il ver
Agli uomini mostrar
Nel mondo suole.

Da scherno femminil
Che intorno si levò
Nel lennio suolo,
Di Climene gentil
Sol ella liberò
L' alto figliuolo.

Poichè nell' agil piè
Agli emuli rapì
L' eccelsa lode,
Mentre n' avea mercè
A Issipile così
Dicea quel prode :

Guardami quello io son
Che incanutito ancor
Venni al cimento ;
Ma ottenni guiderdon,
Ma ugual la destra e il cor
Al piè mi sento.

Sovente a eroe sovran
La chioma imbiancherà
Prima dell' ora ;
Ma integre resteran
Della più fresca età
Le forze ancora.

NOTE

(1) *Con la frase* l' ore di Giove *è indicato il tempo stabilito agli elèi travagli; e ciò perchè eran essi consacrati all' olimpico padre.*

(2) *Tifone nato dalla terra percossa con la mano da Giunone, come piace ad Omero nell' inno in onore d' Apollo, o dall' Erebo e dalla Terra, come racconta Esiodo nella Teogonia, fu incatenato da Giove sotto l' Etna, d' onde vomita continuamente orribili fiamme.*

ODE V

ALLO STESSO PSAUMIDA

VINCITORE

COLLA QUADRICA, COL CARRO DA MULE, E COL CELETE.

ARGOMENTO.

Nel mentre che il buon Psaumida sudava per l' acquisto delle olimpiche palme, non trascurava le parti d' egregio cittadino; e Camarina sua patria fu per esso abbellita di fabbriche non meno che sollevata dall' oscurità e dall' inopia colla promozione dell' industria e dell' arti. Chi avrebbe quindi avuto alla gloria del vincitore un interesse pari a quello che prender vi doveva ella stessa? Ben dunque Pindaro facendo di Camarina una ninfa, perchè vicino alla città era un lago di questo nome, a ricever la invita con ilare animo i serti del coronato atleta, e l' inno trionfale; celebra l' eroe pe' domestici suoi benefizj, per la pietà, con cui rese grazie ai numi della riportata vittoria; lo accompagna nel suo ritorno alla patria, ed anima gli oggetti tutti che possono in lui destare un qualche interesse. Finalmente rivolgendosi a Giove, gl'indirizza i suoi voti, e chiude avvertendo il prode con austerità filosofica di moderare in mezzo alla gloria il fervore dei proprj desiderj.

ODE

O bella Camarina,
Figlia del salso umor,
D' alta virtù divina
Ricevi il dolce fior
Con mente lieta.

I serti abbi di gloria,
Che Olimpia n'educò,
E i don della vittoria
Pel cocchio che volò
Primo alla meta.

Già Psaumida felice,
Che ognor crescendo va
Questa d'eroi nutrice
Leggiadra tua città,
Piacque agli Dei:

Quando le gemine are (1)
Di vittime coprì,
E le solenni gare
Tentò ne' cinque dì
De' giuochi elèi.

Lui sterili giumente,
Lui rapidi destrier,
E palafreno ardente
Recaron pel sentier
Dei Vincitori.

Ed egli a te sua diva,
E al genitore Acron,
Egli alla patria riva
Di triplice tenzon
Porse gli onori.

Or d' Elide s' appresta
Quel prode a ritornar,
Ed alla tua foresta,
O Palla tutelar,
Omaggio rende.

Del patrio lago il margo
Saluta, e il dolce Oàn,
E l' Ippari che largo
Di sacre linfe al pian
Lieto discende.

Tu dal suo sen gli eletti
Travi traendo ognor
Piantasti eccelsi tetti, (2)
O illustre vincitor,
Sul vicin lido.

Tu dall' inopia oscura
Togliesti il cittadin,
Tu ergendogli le mura
Nel siculo confin
Gli desti grido.

Tentan fatica ed oro
  Bell' opre di virtù;
  Pur sempre incontro a loro
  Pronto a combatter fu
  Vario periglio.

Ma quando eroi felici
  L' impresa ne compir,
  I cittadini amici
  Ne lodano l' ardir,
  Ed il consiglio.

O nume servatore
  Ch' hai sulle nubi il piè,
  Ch' ami d' Alfeo l' onore,
  E il Cronio, e il sacro a te
  Recesso Idèo;

Viva il mio cuor preghiera
  Di tibie al suon ti fa:
  D' ogni bell' opra altera
  Per te questa città
  Levi trofeo!

Possa l' invitto atleta,
  Chiaro per bei destrier,
  D' una vecchiezza lieta
  Tra i figli suoi goder
  Finchè respiri!

Ma chi compì sua brama
  Con utili tesor,
  E vigor serba e fama,
  De' numi allo splendor
  Non egli aspiri.

NOTE

(1) *Sei erano le are, le quali ergevansi agli Dei nell' olimpica celebrità, e dicevansi gemine perchè ognuna di esse consacrata era a due numi. Si sa poi che duravano i giuochi per cinque giorni, incominciando l' undecimo, e terminando il sedicesimo giorno del mese.*

(2) *Camarina, due volte rovinata dai Siracusani, fu risarcita nell' Olimpiade LXXIX, e Psaumida vi cooperò grandemente.*

ODE VI

AD

AGESIA DI SIRACUSA

VINCITORE COL CARRO DA MULE.

ARGOMENTO.

Agesia siracusano figlio di Sostrato discendeva dalla famosa stirpe dei Giamidi sacerdoti e profeti dell' olimpico Giove, ed aveva egli stesso ereditata ed assunta la doppia dignità. Ma guadagnatasi pure l' elèa vittoria, Pindaro non potea non intuonargli l' inno trionfale. Nobile ne riesce il proemio, nel quale con una grandiosa similitudine promette il poeta un lavoro ben degno dell' eroe che, oltre i caratteri ond' è rivestito, ha resa nota la propria virtù con magnanime imprese. Gli adatta quindi la lode che Adrasto re d' Argo diede all' estinto Amfiarao valorosissimo anch' egli, e rinomato indovino; giura che questa lode gli si conviene, ed invitando l' auriga a preparare il carro della vittoria, e le camene ad aprire le porte degl' inni, s' indirizza alle sponde dell' Eurota per risvegliare le antiche memorie attinenti alla prosapia del vincitore. E qui ha luogo la digressione alla nascita di Giamo ed al suo esaltamento; digressione che torna intieramente a gloria d' Agesia

perchè stabilisce il suo credito e quello della sua famiglia. Ritornando poscia naturalmente all' eroe, ritocca il poeta il valore di lui, e l' assicura non dover egli temere gli attacchi dell'invidia, proteggendo Giove il suo sacerdote, e avendolo in guardia Mercurio, attesa la pietà dei materni suoi avi notissima agli altari del nume. Ed avendo frattanto nominata la materna prosapia dell'atleta, la quale veniva da Stimfalo, città d'Arcadia, rileva un' antica cognazione tra gli Arcadi e i Tebani, e mostra esser quindi convenientissimo che egli celebri la vittoria presente. Invita pertanto un certo Enea, che dovrà cantare in lieto coro l'inno d' Agesia, a celebrare Giunone detta Partenia dal monte Partenio in Arcadia, e a mostrare co' fatti se gli abitanti della Beozia, ov' era Tebe, siano arrivati a demeritarsi l'antico obbrobrio, onde si chiamavano sozzi animali. Vuole che si celebrino Ortigia e Siracusa, dovendo colà giunger l' inno; e toccando le lodi di Gerone, virtuoso sovrano di quel paese, desidera ch' ei lo accolga con amabile cortesia, mentre da Stimfalo s' indirizza alla patria dell' olimpionico sacerdote. Brama finalmente che l' arcadico cielo e il siracusano, protetti del paro da Giove, sostengano la sorte d' Agesia, non altrimenti che servono due ancore ad assicurare un naviglio dal furore della tempesta; e chiude pregando Nettuno avo dell' atleta a concedere ad esso una serena navigazione, o vogliam dire, una vita tranquilla, e a render più bello il fiore degl' inni di colui che seppe cantarlo.

ODE

I.

Com' altri suole a tetto
Di splendido lavoro
Erger colonne d' oro,
Altissimo sostegno
Al vestibolo eletto
Della superba sede,
Tal l' opra mia richiede
Adito eccelso e degno,
Di magnanima impresa inclito segno.

II.

Forse potria la musa
Tacer d' elèo campione
Le fulgide corone;
Di lui che crebbe vanto
All' alma Siracusa,
Che veglia il tempio dove
Parla l' olimpio Giove,
Nè invidïato intanto
Dai cittadin riceve ingenuo canto?

III.

Questo è il sentier cui preme
Di Sostrato il figliuolo:
Nell' oceàn, nel suolo
Frutto d' onor non coglie
Virtù che rischio teme;
Ma prove di valore
Sparse di bel sudore
Nelle immortali soglie
Pei tardi giorni eternità raccoglie.

IV.

O Agesia, a te conviene
L' alta lode verace
Che Amfiarao sagace
Ebbe dal grande Adrasto
Nelle tebane arene, (1)
Quando ingojò la terra
Quel fulmine di guerra,
E dopo il gran contrasto
Di sette roghi i morti eroi fur pasto.

V.

Col pianto allor sul ciglio
Gridar colui s' udio:
L' occhio del campo mio
Chi ridonar mi puote,
Primo in ogni periglio
L' aste a vibrar possente,
E vate d' alta mente?
Or quest' eccelse note
Dell' inno il re siracusan riscote.

VI.

D'odj nemico e d'ire,
Col maggior sacramento (2)
Io giuro che non mento;
Così qual più m' aggrada
Favor la dea m' inspire.
Orsù tu giungi, auriga ,
Le mule all' aurea biga,
Sicchè per l' ampia strada
Al famoso d'eroi germe si vada.

VII.

Queste saran mia scorta
Pel già battuto calle,
Dacchè l' olimpia valle
Lor diè palma gioconda.
Degl' inni apriam la porta
Perch' elle giungan dove
Scende l' Eurota, e muove
La limpidissim' onda
Di Pitana gentil presso la sponda. (3)

VIII.

Narran di lei siccome
Punta d' amor si giacque
Col regnator dell' acque,
Onde la bella figlia
Dalle corvine chiome,
Che all' occhio del profano
Celar nel grembo arcano
Vergogna le consiglia,
Nel pieno mese dischiudea le ciglia.

IX.

Allor mandolla in cura
All'Elatide altero,
Che avea reggia ed impero
D' Alfeo presso la riva
Sulle Fesinee mura.
Ivi crescea soletta
Evadne giovinetta,
E con Febo rapiva
I primi doni della cipria diva. (4)

X.

Ma il divin seme occulto
Non già d'Epìto il guardo
A discoprir fu tardo;
Eppur soffoca in petto
L' ineffabil tumulto,
Mentre alla pitia sede
Volge il cammino, e chiede
Del fatal nume il detto
Sull' amaro, che l' ange, atro sospetto.

XI.

Di queta selva intanto
Infra gli opachi dumi
Fanciul d'alti costumi
Evadne partorìa;
E vòlto al suo bel pianto
Il genitor possente
Dalla chioma lucente
Pronte dal cielo invìa
Le Parche a confortarla ed Illitìa.

XII.

Cagion di dolce ambascia
Vagisce il piccol Giamo,
E abbandonato e gramo
Sull' ispido terreno
La genitrice il lascia:
Però gli dei clementi
Mandavan due serpenti,
Che al pargoletto in seno
Stillavan miele invece di veleno.

XIII.

Or discendendo Epìto
Dall' alpestre Pitona,
D' Evadne alto ragiona,
E progenie sicura
Del padre auricrinito
Chiama il fanciul divino,
Veridico indovino
Sui primi vati, e giura
Che fia la luce dell' età futura.

XIV.

Ma ognun rispose allora
Che nulla udì, nè scerse;
Eppur dai flutti emerse
Ben cinque volte il giorno,
E non tentato ancora
Difficile roveto
Chiudea d' orror segreto
Il fanciulletto intorno
Nel serbato alle fere aspro soggiorno.

XV.

Nembo gentil di belle
Vïole porporine,
E stille mattutine
Nel tacito recesso
Le membra tenerelle
Irrigavano a gara;
Onde gli diè la cara
Madre felice appresso
Nome immortal dall'immortal successo. (5)

XVI.

Ei dunque, il frutto colto
Di gioventù ridente,
Notturno alla corrente
Del sacro Alfeo discese,
E all' avo suo rivolto
Re dell' equoree spume,
E di Pitona al nume,
Gloria di belle imprese,
Cui nutro popolar voto, richiese.

XVII.

Del genitor suonaro
Allor l' alte parole:
Sorgi, mia dolce prole,
E dietro alla divina
Guida ne vieni al chiaro
Suolo cui dir ben puoi
L' asilo degli eroi:
Col nume ei s' incammina
All' aprica di Cronio erma collina.

XVIII.

Di fatidica mente
Tesor qui doppio avea:
D' allor qui udir potea
Voce di frode ignara;
Ma quando Ercol possente
Tra le festanti squadre
I riti offrisse al padre,
E del Saturnio all' ara
Fonte aprisse d' onor l' inclita gara;

XIX.

Il sir dai crini aurati
Comando allor gli diede
Porre all' oracol sede.
Quinci tra noi si fero
Illustri e fortunati
Dai giorni più remoti
Dei Giamidi i nepoti;
Chè corre ampio sentiero,
E nell' opre l' eroe si legge intiero.

XX.

Ma se vittoria spira
Celeste aura segreta
Sul volto dell' atleta,
Che primo coi veloci
Alipedi si mira
Volar sei volte e sei
L'agon dei campi elèi,
Invidi tosto e atroci
S'innalzan biasmi di maligne voci.

XXI.

Pur non temerne, o prode:
Sotto il cillenio monte
Spesso con umil fronte
I materni avi tuoi
Vittime diero e lode
Al messaggier superno,
Che de' ludi ha governo,
E assegna i premj suoi,
E Arcadia ama serbar madre d'eroi.

XXII.

Ed egli insiem con Giove
Serba tue sorti ognora.
Sul labbro mio canora
Lode si ferma intanto,
E in disusate e nuove
Guise, qual aspra cote,
La lingua par m'arruote,
Mentre aura lene accanto
Sento che ondeggia, e mi solleva al canto.

XXIII.

A Metope felice (6)
Volgo l'accesa idea;
Alla stimfalia dea,
Madre di lei che adoro
Mia tenera nutrice;
Alle cui linfe chete
Soglio temprar la sete,
E tesso aureo lavoro,
D'atletico sudor dolce ristoro.

XXIV.

Enea, tue genti appella
A ornar d' alta canzone
La Partenia Giunone.
Tu palesar ne dei
Se nella mia favella
Quello scorno s' emende,
Che noi Beòti offende: (7)
Tu mio cantor, tu sei
Fervido vaso di concenti ascrei.

XXV.

Te fido messaggiero
Mandan dall' erme rive
L' aurichiomate dive.
Su dunque abbiano eterna
Fama nell' inno altero
Della tua dolce musa
Ortigia e Siracusa,
Che ognor con man paterna,
E con santi pensier Geron governa.

XXVI.

Vaga per rosee piante
Qui Cerer lieta ei cole;
Quivi la dolce prole
Dai bianchi corridori, (8)
E dell' etnèo Tonante
La inevitabil destra;
E qui l' arpa maestra
Di numeri canori
Al magnanimo re cresce gli onori.

XXVII.

Colpo d' avverso fato
A lui non turbi i giorni
D' amabil raggio adorni;
Ma con luci serene
Raccolga ei l' inno alato,
Che l' arcadico suolo
Dietro lasciando a volo,
Dalle stimfalie arene
Alto cantando il vincitor sen viene.

XXVIII.

Nave, cui faccian guerra
In notte senza stelle
Orribili procelle,
Tenace scoglio e forte
Con doppio morso afferra.
E l' una e l' altra gente
Deh sempre il ciel clemente
Per Agesia conforte
Dello splendor di fortunata sorte!

XXIX.

Ma tu che dormi in seno
Dell' umida Amfitrite,
Che fera l' onda o mite
Pur hai di far costume,
Tu navigar sereno
Gli dona, e ognor d' acerba
Cura digiuno il serba
Per le sonanti spume,
E accresci i fior della mia cetra, o nume.

NOTE

(1) *Nella famosa guerra de' sette Duci collegati contro Tebe, Amfiarao stando per essere ucciso dall' asta di Periclimene, invocò Giove, e il Dio gli squarciò col fulmine sotto i piedi la terra. Adrasto re d' Argo sopravvissuto solo alla morte degli altri capitani, ottenne di dare sepoltura ai cadaveri, ed avendo eretti sette roghi, pianse sopra tutti Amfiarao con le parole che Pindaro gli pone in bocca.*

(2) *Il maggior sacramento è quello usato dai numi di giurare per la stigia palude, cui Pindaro non si attenta di nominare con labbra mortali.*

(3) *La ninfa Pitane, d' onde si chiamò la città di questo nome posta sulle rive dell' Eurota, fu figlia dell' Eurota stesso; ed essendo amata da Nettuno, partorì Evadne, che venne affidata nascostamente ad Epito figlio d' Elato re degli Arcadi.*

(4) *Apollo invaghitosi d' Evadne n' ebbe Giamo, cui la madre, per isfuggire allo sdegno di Epito, partorì tra gli orrori d' una foresta. Ma istruito il re dall' oracolo, perdonò ad Evadne, ricercò il fanciullo, e ne prese l' educazione.*

(5) *Avvi nel greco somiglianza tra la voce indicante* Giamo, *e quella indicante* viola.

(6) *Metope figlia del fiume Ladone presso a Stimfalo in Arcadia fu moglie d' Asopo fiume tebano. Da Metope e da Asopo nacque Tebe, la quale diè nome alla patria di Pindaro.*

(7) Βοιωτια υς Boeotica *sus era in proverbio a scorno degli abitanti della Beozia. Il Damm ne riporta l' origine colle seguenti parole ,,* Οι Υαντες, *barbarica gens, aliquandiu in* Boeotià *versata fuerat, et vicini corruptè hoc nomen efferebant* υας, υς. *Ex aequivocatione igitur jocosà mansit deinde id nomen apud posteros, maxime quia Boeotii putabantur crasso esse ingenio, et* αμουσω.

(8) *Cerere e Proserpina erano divinità tutelari della Sicilia, e veneravasi sull' Etna Giove punitore del superbo gigante.*

ODE VII

A

DIAGORA DI RODI

PUGILE.

ARGOMENTO.

Non avvi nella storia degli atleti greci un uomo più famoso di Diagora rodiano figlio di Damageto, celebratissimo anch' egli per onorati trionfi. Si vedevano nel gran circo agonale d' Olimpia le statue di questi valorosi, e di parecchj altri della stessa famiglia erette alla loro memoria dalla riconoscenza della nazione: nè far dee quindi meraviglia se Pindaro, cantando d' eroe sì grande, componesse un inno riputato da' suoi il portento della lirica poesia, e in sì gran pregio tenuto che, scritto in lettere d' oro, fu dedicato a Minerva, e riposto nel suo tempio. Tre sono gli oggetti, a cui mira in esso il poeta; la lode del pugile, quella di sua famiglia, e la gloria di Rodi celebre nel suo nascimento e nella cultura dell' arti belle. Muovendo pertanto da una leggiadrissima similitudine diretta ad esaltare il pregio dei versi, e della quale fa egli stesso l' applicazione, propone i tre suddivisati oggetti, ed entra tosto a intesser la storia di Tle-

polemo progenie d' Alcide, e avo dell' atleta; rileva che per tal cognazione giunge la celebrata famiglia a fissare la sua origine nel seno di Giove; e dissentendo da Omero che ricorda Astioche per madre di Tlepolemo, gli assegna Astidamia figlia d' Amintore discendente anch' esso dal Signore dei numi. Tlepolemo venne da Tirinto con una colonia a Rodi, seguendo gli oracoli d' Apollo; ma vi venne dopo aver ucciso in patria Licinnio, fratello illegittimo d' Almena. Era questa una circostanza non favorevole alle intenzioni del poeta; e scema egli quindi l' odiosità del fatto colle riflessioni sulla condizione degli uomini soggetti ad esser dominati pur troppo dalla forza delle passioni. Passa poi a descrivere qual celebre terra si fosse quella, a cui s' incamminò l' eroe di Tirinto, e dice come il valor divino le piovve sopra sino da quell' ora che Pallade uscì dalla testa del padre, avendo il Sole protettore di Rodi persuaso a quei cittadini di cattivarsi l' animo della Dea co' primi altari eretti al suo culto. Non potea tuttavolta ignorarsi che Pallade, benchè onorata dai Rodiani, prediligeva pur sempre gli Ateniesi. Pindaro ne ripete il motivo dall' avere quei di Rodi offerti alla diva i primi sacrifizj senza il fuoco vivificatore; ma scusa al tempo medesimo il fallo, dipingendolo come involontario, e soggiugnendo che non per questo Giove e la figlia ritirarono i loro favori dalla ben veduta città; chè anzi la di lei gloria crebbe a dismisura, e fece meravigliare la Grecia intiera. Celebrata sì dignitosamente la prosapia del vincitore e presenta-

ta in aspetto sì luminoso la grandezza a cui Rodi si spinse, è ben naturale che, risalendo il poeta alla di lei origine, la predichi divina : ed immaginando infatti un racconto ben magnifico ed interessante, fa sorger l' isola di mezzo all' oceano, l' assegna per suo regno terrestre al Sole, narra che quivi appunto invaghissi il nume d' una ninfa chiamata Rodi figlia di Nettuno e di Venere, che gli procreò numerosa prole, e diede il nome alla città principale; e lusinga per tal modo i Rodiani che ambivano di esser creduti figli del Sole, e che ad esso avevano consacrato il maraviglioso colosso. Nomina quindi gli autori dello spartimento dell' isola, e discendendo nuovamente all' arrivo di Tlepolemo, rileva gli onori da esso ricevuti, e singolarmente quello della istituzione dei pubblici giuochi alla sua memoria, detti perciò Tlepolemii, e ne' quali Diagora trionfò due volte. Potea con maggior arditezza di fantasia, e con maggior ordine condursi una tela sì vasta? Eccoci pertanto all' atleta, ed eccoci alle di lui lodi nella enumerazione d' infinite vittorie. Meritava poi bene un eroe di questo valore la protezione del cielo; e Pindaro raccomanda la di lui sorte a Giove Atabirio, così appellato dal monte di questo nome presso Rodi dove il Dio aveva un tempio famoso, ricorda la stirpe di Callianatte genero del vincitore, dalla quale fiorirono sommi atleti, e prega finalmente per gli Eratidi, rinomata tribù di Rodi, a cui tutti costoro appartenevano. Chiude poi l' inno, siccome interpreta l' Heyne cui ne piace di seguire, continuando la

preghiera , e chiedendo in ultimo luogo al nume, che serbi costante ai Rodiani la gioja recata loro dal presente trionfo. Vedete l' Heyne nella nota al verso 173 del testo di questa canzone. Noi staccando sì fatta Pindarica sentenza, e permettendoci di terminare alla maniera del Petrarca, colla giunta d' una sola parola, e d' una figura, che non sono nel nostro Autore, ci lusingammo d' aver dato alla chiusa un andamento forse più conforme al gusto dell' italiana poesia.

ODE

I.

Tòrre a buon padre aggrada
Da ricca destra un nappo ove gorgoglia
Di Bacco la dolcissima rugiada,
E liba ei primo , e il cede
A giovinetto genero gradito;
Poscia di soglia in soglia
Oltrepassar si vede
La bella tazza d' oro ,
Cima del suo tesoro ,
E onor n' hanno i congiunti e il gran convito;
Perchè beato il florido marito
Chiaman con lieti auspici
Pel concorde imenèo gli accolti amici.

II.

Così, del genio mio
Bel frutto , e dono dell' ascree sorelle ,
La distillante ambrosia io stesso invio
Ai prodi vincitori
Delle olimpiche valli e di Pitona ,
Ch' ebber propizie stelle ,
E ne rallegro i cuori.
O lui beato appieno
Che d' aurea fama in seno
Delle belle fatiche ottien corona!
Or molle tibia, or cetra alto risuona
Di Pindo in sulle alture ,
Obbligando agli eroi l' età future.

III.

E con tibie, e con cetra
L' equorea figlia della cipria diva ,
Rodi , sposa del Sole, io levo all' etra,
Mentre ne vengo e grido
Del famoso Dïagora l' onore
D' Alfeo presso la riva ,
E nel castalio lido (1)
Dove Grecia gli diede
Fra i pugili mercede ,
E n' ammirò nella gran pugna il core.
Poi Damageto , illustre genitore ,
Ch' ebbe di giusto il vanto ,
Magnanimo subbietto io segno al canto.

IV.

Fu d' abitar concesso
A loro il suol per tre cittadi altero, (2)
Splendor d'Asia possente, ai Licj appresso.
Qui Tlepolemo scese,
Prole d'Alcide, colle argive squadre.
Ei ceppo era primiero
Alla gente cortese,
Che quinci eletta muove
Dal chiaro sen di Giove,
E si rallegra di chiamarlo padre.
A lei pur ride generosa madre
La bella Astidamìa,
Che dallo stelo Amintorèo fioria.

V.

Ma denso stuolo immane
Di falli innumerabili circonda
Con potenza fatal le menti umane;
Nè assicurar ne lice
Fino al termin l' età ch' oggi è serena.
Nella natal sua sponda
Così dall' ira ultrice
L' eroe fu preso un giorno,
E cambiò poi soggiorno
Co' fidi suoi dalla men fausta arena:
Egli piombando sul fratel d'Almena, (3)
Figlio a Midèa furtivo,
Stendealo a colpi di nodoso ulivo.

VI.

Ahi che di folle errore
Anche il saggio talor giuoco divenne,
Se cieca rabbia si racchiuse in core!
Di Delfo all' ara intanto
Tlepolemo prostrossi a chieder pace;
E qui dal nume ottenne
Udir l' oracol santo.
Già fuor della divina
Odorata cortina
Il fatidico uscia suono verace,
E a quella terra che nel mar si giace,
Dalla sponda Lernèa
Volgi l' audaci prore, ella dicea.

VII.

Nembo di neve aurata
Là piovve il sommo regnator dall' alto
Nel seno amico di città beata,
Quando calar facea
La bipenne fatal Vulcano ardito,
E fuori uscia d' un salto
L' egidarmata Dea
Dalla paterna testa,
Voce alzando funesta,
Che immensa rintronò di lito in lito.
Al nuovo di battaglia orrido invito
Riscossi inorridiro
La bassa terra, e l' inaccesso empiro.

VIII.

D' Iperïone il figlio,
Che dal ciel versa immensa luce e pura,
In quell' ora medesma util consiglio
Porgeva ai fidi suoi,
E sacra lor facea legge costante
Per ogni età futura.
Sorga, dicea, per voi
La prima ara votiva
Alla possente diva,
E riti abbia solenni ed ostie sante;
Talchè s'allegri il genitor tonante,
E la fanciulla casta,
Cui piace in campo il fulminar dell'asta.

IX.

Nasconde all'uomo in core
Di virtù germi e d'immortal diletto
Antiveggente senno precursore:
Ma improvvisa ne copre
Nube d'oblio che ad uman guardo chiude
Sovente il cammin retto
Delle laudevol' opre.
Venne la Rodia schiera,
E seco lei non era
Il seme che vital fiamma racchiude;
Quindi fra l'are del pio foco ignude
Nella rocca vicina
Prescrisse il tempio all'immortal regina.

X.

Ma di quel fallo cura
Giove non prende, e pioggia d'or disserra
Da bionda nube sull'eccelse mura;
Mentre al popol famoso
L' occhicerulea dea si volge amica,
E qual fu industre terra
Nel genio portentoso
D'ogni onest'arte e degna
A superar gl' insegna.
Ardean pronte le mani alla fatica,
E stupita vedea l'etade antica
Vivi sembianti e veri
Ornar teatri ed ingombrar sentieri.

XI.

Tal crebbe a immenso grido
L' alma città, chè pone in casto ingegno (4)
Più fortunata sapïenza il nido.
Or torni al mio pensiero
Storia gentil cui nulla età nasconde:
Nello stellato regno
Della terra l'impero
Fra le immortali squadre
Partìa l'egioco padre,
Nè ancor Rodi sorgea di mezzo all'onde;
Ma nell'ampie tuttor sedi profonde
Della cerulea Dea
L' isoletta gentil chiusa giacea.

XII.

Dalle superne soglie
In sì grand' ora il Sol vagando altrove,
Non appagò le desiose voglie ;
E ognun tra i numi accorti
Il costui dritto di membrar si tacque:
Quindi ei ricorse a Giove
Che rinnuovar le sorti
Propose al casto dio,
Ma quegli nol soffrio,
Poichè veggo, dicea, sorger dall' acque
La bella terra che nel mar si giacque,
Di generose menti
Fertil nutrice e di lanuti armenti.

XIII.

Or dunque alla tremenda
Lachesi tosto il dio si volse, a lei
Che il crin si vela di dorata benda,
E chiese in quel momento
Che, protendendo ambo le man, proceda
De' sempiterni Dei
Al sommo giuramento.
Chiese ch' egual volere
Col signor delle sfere
Tal ella mostri, ch' ove uscir si veda
L' eletto suolo, ai suoi desir si ceda. (5)
Nè sparse all' aura i detti,
Chè all' alte inchieste rispondean gli effetti.

XIV.

Dalle sals' onde venne
Al chiaro dì l' isola bella, e il padre
De' penetranti rai tosto l' ottenne;
Il duce ai corridori
Foco spiranti per immenso giro.
Qui vergini leggiadre
Ne desiâr gli amori;
Ma lieta ivane Rodi,
Madre di sette prodi,
Che voti eccelsi fra gli eroi nutriro.
Dall' un di questi discendea Camiro,
Lindo, e il maggior Gialiso,
Onde il patrio retaggio era diviso.

XV.

Fondâr tre sedi allora
Que' generosi, e nome diero e luce
Alla novella genïal dimora.
Ivi raccolse intera
Mercede alfin di sue fortune amare
Tlepolemo già duce
Della tirinzia schiera:
Ivi s' onora e cole,
Quasi divina prole,
Con vittime frequenti e splendid' are;
Nè giudicj mancâr di forti gare,
De' cui fiori divini
Due volte incoronò Diagora i crini. (6)

XVI.

Con placid' occhio umano
Fortuna il riguardò sull' ismio margo
Di quattro palme vincitor sovrano.
L' uno sull' altro serto
Nemèa gli porse, e la scoscesa Atene.(7)
Lui pure i bronzi d' Argo
Premiâr ne' giuochi esperto,
E gli arcadici studi,
Come di Tebe i ludi,
E di Beozia le felici arene.
A lui l' inclita Egina, a lui Pellene
Sei volte ornâr le chiome,
Nè i Megarici marmi hanno altro nome.

XVII.

Ma tu quest' inno accetta,
Onnipossente genitor, che regni
Dell' Atabirio sull' eccelsa vetta.
Degli olimpici eroi
Tu onora il vincitor; tu fa che puri
D' amor ne colga segni
Fra gli stranier, fra i suoi,
S' egli aspra via trascorre
Che insano fasto aborre,
Gli avi membrando, e i lor beati auguri.
Tu fa, prego, gran Dio, che non s' oscuri
Di Callianatte il seme,
E gli Eratidi al ciel sorgano insieme!

Canzone, oggi s'aduna
L'alma cittade in bei conviti e pieni:
Deh mai non si scateni
Mutabile fortuna
Sì lieti a conturbar giorni sereni!

NOTE

(1) *Oltre l' olimpico si ricorda qui un trionfo riportato dal pugile in Delfo.*

(2) *Ognuno intende che questo suolo è l' isola di Rodi.*

(3) *Elettrione sposo a Lisindice, da cui venne Almena, conversò con Midea d' origine frigia, e n' ebbe Licinnio. Questi già fatto adulto si partì dal palagio materno, e recatosi a Tirinto vi fu ucciso in rissa da Tlepolemo.*

(4) *Respici suspicor* Telchines, *qui olim in Rhodo fuere, mirabilibus operibus et ipsos claros, sed eum veneficii infamid: v. Diodor. V* 55. *Iis nunc opponuntur seriorum artes.* Heyne.

(5) *Si sa che senza il consenso del Fato, o delle Parche, le quali spesso dagli antichi con quello si confondono, niuna cosa poteva intervenire.*

(6) *Nei giuochi Tlepolemii davasi al vincitore una corona di bianco pioppo.*

(7) *Se non vuolsi prendere Atene per l' Attica intera, dove si facevano i giuochi Panatenèi, Ercolei, Eleusinii, e Panellenii, giovi sapere che frequentavansi in Atene medesima, come in altre città della Grecia, i giuochi olimpici, d' un ordine per altro inferiore a quei d' Elide. In Argo eranvi i giuochi Ecatombèi in onore di Giunone, e davasi al vincitore uno scudo di bronzo; in Arcadia si celebravano i Licèi; in Tebe gli Ercolei o gli Jolai; in Tespia, in Platea, in Labadea, in Oropo, città tutte della Beozia, si solennizzavano gli Erotidii, gli Eleuterii, i Trifonii, e gli Amfiarèi; in Egina gli Eacii, in Pellene le Teoxenie in onore di Mercurio, e di Apollo, dandosi al vincitore una veste di porpora per usarne l' inverno, la quale chiamavasi* Clena; *e finalmente avevano luogo in Megara i giuochi Dioclèi, e anche i Pitii, essendo soliti i Megaresi di ergere alcune colonne, su cui scrivevano i nomi dei vincitori.*

O D E VIII

AD

ALCIMEDONTE DI EGINA

GIOVINE LOTTATORE.

ARGOMENTO.

Giovi per sempre un' osservazione, la quale fissa d' ordinario l' andamento degl' inni che abbiamo a mano. Le greche città vantavano per lo più nobilissima origine, e celebratissimi prodi nell' età più remote; ma sopra tutto andavano superbe di viventi cittadini, che gloria, vita, ed onore collocavano intieramente nella patria, tutti a quella devoti, e tutti pieni di quella. In conseguenza di tali sentimenti aggradivano più specialmente agli atleti le proprie lodi se venivano a queste mescolate le lodi della lor patria, quasi ch' ei si rallegrassero di aver contribuito al di lei splendore come gli eroi de' secoli andati: e la massa totale dei cittadini prendea maggior interesse per colui che sosteneva la comune reputazione, e porgea motivo alla ricordanza di memorie famose a un tempo e gradite. Nè vuolsi tacere che per antico uso nelle agonistiche prove, e nelle pubbliche radunanze dei giuochi non solo i vincitori si premiavano, ma le

loro patrie talora e quelle città coronavansi che avevano dato i natali a egregj e forti cittadini; cosicchè elleno stesse, come questi, avevano dritto alla lode. Quindi è che Pindaro intreccia sovente agli elogj dei vincitori gli encomj delle città, cui appartenevano; ed essendo Egina fra queste una delle più celebri, ei se ne mostra così parziale che non lascia, direi quasi, occasione di esaltarla. Anco nell' inno presente, nel quale si canta dal poeta la vittoria del giovine Alcimedonte che trionfò in Olimpia, siccome Timostene suo fratello aveva poco innanzi trionfato in Nemea, si digredisce alle lodi della di lui patria, e di quell' eroe che valse per tutti ad illustrarla. Un apostrofe al luogo degli olimpici contrasti forma il proemio dell' inno; dopo di che la gloria esagerandosi che dalle corone dei valorosi fratelli derivò ad Egina, commendata specialmente per ospitali virtù e per savissimo governo in mezzo ad una numerosa popolazione, è introdotto Eaco in iscena: si narra la di lui gita con Febo e con Nettuno a fabbricare le mura di Troja, il prodigio ivi successo, l' interpretazione che Apollo ne fece: e tornasi al soggetto coll'elogio dell' istruttore Melesia. E qui previene il poeta, che siccome non tutti ritraggono dall'istesso bene l' istesso diletto, così potrà forse dispiacere a taluno, che insieme con quello del vincitore si celebri il nome dell' alipte; ma soggiugne che l'invidia può trattenere le proprie saette, giacchè quest' alipte non è ignoto alla palestra, e mostra

egli stesso sulla fronte ben degne corone. N' esalta quindi la maestria perchè figlia dell' esperienza, e cita in conferma delle sue parole i copiosi serti d' Alcimedonte, e l' ultimo specialmente che in mirabil guisa descrive. Finalmente le lodi s' intessono de' famosi Blepsiadi, tribù eginese, alla quale apparteneva l'atleta, e in cui già si contarono sei olimpionici; e mandandosi dal poeta la fama ad Ifione genitore del prode, e a Callimaco suo zio perchè li consoli nell' Eliso coll' annunzio di così lieti successi, si prega faustissima sorte ai vincitori, ed è posto termine al canto.

ODE

O tu di verità bella reina,
Olimpia, madre del famoso agone
Dalle aurate corone,
Ove pupilla d'auguri divina
Sulle vittime accese (1)
Legge il voler palese
Del genitor sovrano
Cui l'ardenti saette arman la mano;

E altrui rivela se benigna cura
Prenda il ciel di colui che dar ricetto
Nel generoso petto
All' aura brami di virtù sicura,
O glorioso implori
Riposo ai bei sudori
(Così dal re dell'etra
Sincero voto le risposte impetra;)

E tu che adombri dell' Alfeo la sponda
Con le ramose piante elèa foresta,
Quest' inno accogli e questa
Del coronato eroe pompa gioconda.
L'alta mercè che doni
È luce ai gran campioni:
Altri han diversa sorte
E a vario ben gl' Iddii schiudon le porte.

Ambi a Giove natal cari vi fea,
O Timostène, avventuroso fato : (2)
Te vincitor beato
Dalla illustre tornò valle nemèa;
Nè men sul cronio monte
Soccorse Alcimedonte,
Che di beltade il fiore
Con magnanime avanza opre d' onore.

Ben ei nell' aspra lutta ebbe vaghezza
D' ornar le tempie, e consegnare al grido
Di fama il patrio lido,
La bella Egina a solcar mari avvezza; (3)
U' Temide sostegno
Di fortunato regno,
Più che altrove non suole,
Presso Giove ospital s' onora e cole.

Là dove ferve numerosa schiera
Di costumi diversa e di consiglio,
Lieve non è periglio
Ne' giudicj a serbar la lance intera:
Però l' eteree menti
Si volsero clementi
A questa eccelsa terra
Cui d' intorno Nettun bagna e rinserra.

E colonna la fero alta e sicura
D' estranie genti a visitarla intese:
Da così belle imprese
Stanca non cessi mai l' età futura!
Quivi tenea primiero
Il grand' Eaco l' impero,
E dopo lui n' aviène
Le dorie genti conquistato il freno. (4)

Quando formaro ad Ilïon corona
Di salde mura, Eàco ebber con loro
Compagno nel lavoro
Nettun possente e il figlio di Latona:
Poichè tra le vicende
D'atroci pugne orrende
Dovea per fato acerbo
Fumo immenso spirare Ilio superbo. (5)

Or come si vedean sorger le vaste
Moli divine a minacciar le stelle,
Sulle cime novelle
Tre ratte si lanciàr brune ceraste:
Quand'ecco a mezzo il volo
Due caggion morte al suolo;
Ma segue l'altra, e corre
Alto fischiando sull'eccelsa torre.

Allor nell'alma il faretrato dio
Taciturno rivolse i tristi eventi;
Poscia con tali accenti
Il sacro labbro profetando aprio:
Eroe, da quella parte,
Ove con debil'arte
Oprò tua man mortale,
Fia vinta un giorno la città fatale.

A me l'atre svelò sorti funeste
Quaggiù mandando dall'etereo chiostro
Il luttuoso mostro
Colui che sveglia i nembi e le tempeste.
Dunque congiunti a danno
Di Pergamo verranno
I tuoi figli e i remoti
Degl'istessi tuoi figli almi nepoti. (6)

Disse, e spronava al gelid'Istro e al Xanto (7)
Ver le Amazzoni equestri il biondo auriga.
Sovra dorata biga
L'agitator dell'oceàno intanto
Eaco alfin ripone
Nell'antica magione;
Poi dove ha mensa eletta
Verso l'Ismo e Corinto il corso affretta.

Dalle medesme cetre in ogni coro
Non sempre si diffonde aureo concento:
Se guidar dunque io tento
Sull'ali del sonante inno canoro
L'onor che dagl'imberbi
Discepoli superbi (8)
A trar Melesia è vòlto,
Non io dall'aspra invidia oggi sia colto.

Ei stesso un dì nella nemèa tenzone
Tolse, benchè fanciul, gloria simile,
E nell'agon virile
Combattendo mietea degne corone.
Esperta mano insegna
La via d'onor più degna;
Ma stolto è ben colui,
Che ignora il calle, e vuol mostrarlo altrui:

Poichè la mente d'inesperto duce
Erra leggiera, come al vento fronda.
Chi dunque alla gioconda
Gloria che viva pel cammin riluce
Dei sacri ludi alteri,
E agl'inni lusinghieri,
Premio agli eroi più caro,
Chi può guidarne di Melesia al paro?

Il trentesimo a lui fregio d'onore
Nel suo trionfo Alcimedonte or diede:
Ei da virtude il piede
Non mai torcendo per divin favore,
Impose ai corpi eletti
Di quattro giovinetti
Lingua di vanto priva,
E ritorno odïoso, e via furtiva.

Tal egli adopra, e nel grand'avo infonde
Vigor nemico dell'età più tarda:
Se alcun s'inalzi, ed arda
D'alma virtù, sfugge di lete all'onde:
Delle Blepsiadi genti
Quindi le man possenti,
E il non caduco vanto,
Eccitator d'alta memoria io canto.

A così degni eroi giace d'intorno
La sesta palma d'inclite contese.
Delle lodate imprese
Si dee lor parte anco ai già tolti al giorno;
Nè dal cener dei padri
I fatti più leggiadri
Riceverian' oltraggio,
Che sulla terra ne velasse il raggio.

O Fama, o di Cillenio alma figliuola
Dalle penne veloci, all'ombre sante
Va dell'elisie piante
Nunzia di gaudio, ed Ifion consola.
Egli i serti fioriti
A Callimaco additi,
Onde l'olimpio Giove
Lor germe ornò nelle gagliarde prove.

Ai concessi favor doni più grandi
Deh sempre aggiunga il nume, e ognor la nera
Di morbi acuta schiera,
S'oda il nostro pregar, lungi ne mandi!
Ei Nemesi raffreni (9)
Nel compartir dei beni;
Ei vita offra sicura,
E accresca i prodi, e le fiorenti mura.

NOTE

(1) *Su questa maniera di divinazione così Natal Conti :* Jamidae (*vaticinabantur*) per pelles caesarum victimarum ignibus impositarum, si rectè incenderentur.

(2) *Indica la frase, che Giove presidente alla generazione tolse cura d' Alcimedonte , e di Timostene sino dal loro nascimento.*

(3) *Gli Eginesi erano abilissimi nocchieri, e le flotte di Serse ne fecero tristo esperimento.*

(4) *Dopo la morte d' Eaco* Triacon quispiam Argivus (*comenta Lonicero*) collecta argivorum multitudine) (Argivi autem sunt dorici generis) Aeginam venit , eamque inhabitavit . Sicque visum est post Aeacum a doriensibus Aeginae imperium gubernari .

(5) *Nettuno ed Apollo chiamarono a compagno dell' opera nella fabbricazione di Troia un mortale perchè altrimenti la muraglia fabbricata dagli eterni non avrebbe potuto giammai esser distrutta . Così ella cadde da quella parte ov' Eaco impiegò l' inferma sua mano.*

(6) *Peleo e Telamone figlio d' Eaco diedero congiuntamente a Troia la prima scossa, per la quale tuttavolta ella non cadde: Achille le diè la seconda; ma essendovi rimasto sacrificato poco dopo la morte dell' eroe trojano, restò Pirro a dar la terza, in forza di cui le schiere dei Greci inondarono le mura, e fu irreparabilmente sepolta la potenza dei Dardani. Ecco adunque i tre assalti simboleggiati nei tre serpenti.*

(7) *Questo Xanto è un fiume di Licia , e non il Xanto di Troja, come non bene, a mio credere , intepreta la parafrasi Benedettina .* Per Xantum Trojae fluvium in Lyciam ad Amazonas properabat. *Chiunque ha letto Omero sa che in Licia correva il Xanto,*

ed abitavano le Amazzoni, con cui ebbe guerra Bellerofonte. Ved. Iliade lib. II. e VI.

(8) *Alla voce del testo* ἐξ αγενείων, ex imberbibus, *ov' altri sottintende* annis, *l' Heyne, e il Damm sottintendono* discipulis. *M' appiglio a questa interpretazione che mi pare molto più opportuna dell' altra.*

(9) *Era questa una Divinità destinata a mescere nelle felicità umane le sciagure, perchè gli uomini si tenessero lontani dall' insolenza e dall' orgoglio.*

ODE IX

A

EFARMOSTO D' OPUNTE

LOTTATORE.

ARGOMENTO.

Le vittorie riportate dal lottatore Efarmosto in Olimpia e in Pitona, le lodi di Opunte città capitale dei Locresi Epicnemidii, o vogliam dire, degli antichi Lelegi, ov' ebbe cuna il vincitore, e l' onorata memoria dei maggiori suoi formano il soggetto della presente canzone. Si sa che avendo Archiloco scritto un inno da cantarsi in Olimpia a onore di Ercole, il qual inno fu detto Callinico *perchè incominciava* Καλλινικε χαῖρε αναξ, *invalse poi la costumanza di ripeterlo tre volte ad ogni vincitore. A Efarmosto pure fu reso quest' omaggio, troppo usuale tuttavia e troppo noto per contentar l' amor proprio e distinguere dalla turba. Da questa circostanza ricava Pindaro il proemio dell' Ode, imponendo silenzio al Callinico, e promettendo di vibrar egli ben altri carmi dalla sua feretra in encomio dei trionfi non meno che della patria del lottatore, resa omai famosa ne' due luoghi che gli*

dieder corona. Ed acciò non si creda prometter egli più di quello che siagli dato di fare, soggiugne non essere straniero al giardino delle Grazie, ma coltivarlo con mano fatale, e sapersi da tutti che quando assistono i numi, riesce l'uomo e saggio e valoroso come loro più aggrada. In prova di che adduce l'esempio d'Alcide che protetto da Giove oppose resistenza a tre primarie divinità. Ma tosto avvedendosi che potrebbe il suo linguaggio comparire irreligioso e inopportuna l'erudizione, ritorna in istrada con bellissime sentenze sul rispetto dovuto ai celesti, e sulla vanità dell'intempestiva jattanza. Rivolgendosi dunque alla città di Opunte ne intreccia le lodi con una favola che stimiamo bene ordinare per l'intelligenza di coloro, ai quali forse riescirebbe di qualche oscurità. Deucalione, che chiamavasi anche Opunte, nipote di Giapeto, si recò dopo il diluvio dal monte Parnaso nella Locride, e seco pur condusse la propria figlia chiamata Protogenia. Or mentre l'avvenente fanciulla visitava i confini degli Elèi, detti anco Epèi da Epèo figlio d'Endimione, fu rapita da Giove, che avendola resa feconda, la diede in consorte a Locro già vecchio e senza figli. Non isdegnò quel sovrano di educare il fanciullo cui pose il nome di Opunte dall'avo materno, ed essendo questi cresciuto in bellezza e in valore, gli assegnò Locro una città, dov'ei potesse condurre a piacere una colonia: la qual città conservando il nome del primo suo re fu poi la metropoli dei Locresi, e vide per lunga età

sul trono gli avi di Efarmosto. Nell' ordine di questa narrazione, e nella interpretazione del testo in quella parte che la riguarda, ci siamo scostati da Lonicero, e abbiamo seguito Le Sueur perch' ei ci è paruto assai più ragionato e naturale. Ma ritornando all' argomento, encomia Pindaro il giovine Opunte, la di cui amicizia fu ricevuta dai più famosi, che egli accolse ed onorò, ponendo tuttavia la sua confidenza nel gran Menezio padre di Patroclo, le di cui imprese tornano a gloria del genitore e giustificano il discernimento dell' opuntino monarca. Scende finalmente il poeta a enumerare altre vittorie di Efarmosto, la prima delle quali, cioè l' ismica, ei riportò in compagnia di Lampromaco suo cognato; ed esalta in modo speciale i doni di natura che vantar potea l' encomiato atleta, e che sopravanzando di tanto gli aiuti dell' arte, soli partoriscono l' immortalità. Riflette tuttavia che varie sono le strade per toccare una meta così sublime, oltre quelle degli agonali sudori, e che la sapienza n' è pure una via quantunque a calcarsi difficilissima; ma conscio a sè stesso Pindaro d' imprimervi orme sicure termina coll' invitare la propria virtù a farne prova, cantando un eroe che in patria come fuori è il miracolo degli atleti.

ODE

I.

Cessate , amiche turbe: omai l'antico
Nelle olimpiche rive inno sonante
D'Archiloco salì tre volte all'etra ,
Mentre il coro danzante
Efarmosto guidò sul Cronio aprico.
Dalla dircèa faretra
Or vibro al gran Tonante
Ben altri carmi , ed esultando io dico
D' Elide il giogo eletto (1)
Che al lidio giovinetto
In dolce dote offria
La bella Ippodamìa.

II.

Quinci di grato alisonante strale
Far desiro Pitona inclito segno:
Ma tu di por sull'aurea cetra intanto
Fuggi, mio vago ingegno,
Voce che striscia il pigro suol coll'ale,
Poichè inalzar col canto
Il lottator disegno
Dell'Opunzia città figlio immortale.
Dirò l'altera sede
Ov'arbitra risiede
Con Temi genitrice
Eunomia servatrice. (2)

III.

Chiara colà nella castalia sponda,
E dell'ondoso Alfeo presso la fonte
Fiorisce Opunte per valor celeste;
Quindi son l'opre conte
Della Madre dei Locridi feconda, (3)
E mille palme oneste
Le adornano la fronte.
Quindi cantando la città gioconda,
Della vittoria il grido
Io porto in ogni lido,
Destriero e alato pino
Vincendo nel cammino.

IV.

Se delle Grazie coltivar mi vide
Grecia con fatal man l'orto ridente,
Sa ben che ponno di gentil diletto
Inebriar la mente:
E prode e saggio è l'uom se il ciel gli arride.
Da Giove non protetto,
Contra il divin tridente
La clava in Pilo avria levato Alcide,
Quando scontrava il nume
Delle marine spume? (4)
Avria chiesto a cimento
Il pitio arco d'argento? (5)

V.

Nè, senza Giove, dell'inferno dio (6)
Domò la verga, onde alle stigie gole
Suol egli radunar l'ombre leggiere.
Ma l'ardite parole
Si tengano lontan dal labbro mio.
Odio il vano sapere
Che numi offender suole,
E stolto è quegli che vantarsi ardio
Con temerarj eccessi.
Tacciasi or quindi, e cessi
Ogni protervo zelo
Di contrastar col cielo.

VI.

Volin piuttosto i bei concenti arditi
Di Protogenia alla città sublime, (7)
Ove per cenno del fulmineo Giove
Dalle parnasie cime
Pirra e Deucalïon vennero uniti.
Non essi ergeano altrove
L'umili sedi e prime:
E qui d'Imene trascurando i riti
Trasser dai sassi fuori
Conformi abitatori,
Cui disse achèo linguaggio
Dal duro lor lignaggio. (8)

VII.

A loro un calle schiuderai novello
Di lode non mortal, diva canora.
In generoso calice spumante
Vecchio lièo si onora;
Ma degl'inni recenti è il fior più bello.
Udite. Il gran Tonante
Nella terribil ora
Ch'ebbe il mondo dall'acque aspro flagello,
Con ammirabil arte
Fugò le nubi sparte
Dalla terrestre mole,
E ricondusse il sole.

VIII.

Allor vostr'avi al chiaro ciel sereno
  Dalla progenie di Giapèto usciro
  Per quella donna, o cittadin, che piacque
  Al Signor dell'empiro,
  E ognor del suol natio ressero il freno.
  Poichè soave nacque
  Amoroso desiro
  Per la figlia d'Opunte al nume in seno,
  Sul Menalo colei
  Dal regno degli Epèi
  Rapitor trasse, e quivi
  Favor n'avea furtivi.

IX.

Indi a Locro la dà, pria che la chioma
  Gl'imbianchin gli anni, e scenda ignobil ombra,
  Orbo di figli, alla perduta gente.
  L'arcano sen disgombra
  Colei frattanto dell'eterea soma,
  Perchè l'eroe si sente
  L'alma di gaudio ingombra,
  E dall'avo materno il figlio noma.
  Egli leggiadro e prode
  Vinse d'ognun la lode,
  E Locro obbedïenti
  Diègli cittadi e genti.

X.

Folta schiera ospital di Pisa e d'Argo
E d'Arcadia, e di Tebe a lui sen corse;
Pur Menezio d'Attòr figlio e d'Egina
Sovra le turbe accorse
Dei regali favor l'avea più largo.
Progenie poi divina
Al buon Menezio sorse,
La qual sen venne di Teutrante al margo
Coi figli alti d'Atrèo,
Quando incalzar potéo
Tremanti e fuggitivi
Telefo al mar gli achivi. (9)

XI.

Col gran Pelìde scudo ella de' suoi
Nel duro assalto intrepida si tenne:
Così diè segno, onde l'età sagace
Per cento lingue accenne
Qual fosse l'alma di Patròclo a noi.
Di Teti il figlio audace
Fe' voto allor solenne
Che presso l'asta, di possenti eroi
Inevitabil sorte,
Gli resti ognor quel forte,
Quando più ferve il crudo
Di Marte orrido ludo.

XII.

Oh potessi versar degne parole
Dal cocchio aurato della mia camena;
Oh cantando m'avessi al gran subietto
Pari ardimento e lena!
Ospite i'vengo e dir per me si vuole
L'ismico serto eletto,
Cui nella forte arena
Già raccoglier vedea l'istesso sole
A Lampromaco invitto
Nell'agonal conflitto,
E al generoso prode
Signor di questa lode.

XIII.

Di colà pur due volte uscìa contento, (10)
Altre dal bosco del nemèo leone;
Fanciul vinse in Atene, in Argo adulto
Chiare mietea corone.
Ma per le maratonie urne d'argento
Com'ei si tolse occulto
Degl'imberbi all'agone,
L'opre tentando di viril cimento!
Agile, astuto corse,
Non ripiegò, non torse;
Quanto era vago, e quanto
Plauso raccolse e vanto!

XIV.

Ne' ludi del licèo Giove rimbomba (11)
Suo nome ancor tra la parrasia gente ;
Gli diè Pellene la purpurea vesta,
Schermo all' inverno algente :
Nè men sue glorie d'Iolào la tomba,
Nè meno Eleusi attesta.
Forza è che ad uom possente
Per amica natura ogni uom soccomba:
Dell' arte alcun si giova
Muovendo illustre prova ;
Ma copre oblio d' un velo
Ciocchè non vien dal cielo.

XV.

Così qual vola ognor, qual men s' avanza
Pel vario calle dell' eccelse imprese,
Nè tutti han sete dell' istessa lode.
Ma scabro asil si prese
Sapïenza verace in erma stanza :
E quinci io canto al prode,
Cui diede il ciel cortese
Pronta man , destre membra, alta sembianza.
Ei vincitor potéo
Al figlio d'Oilèo
L'ara tra i doni offerti
Incoronar di serti. (12)

NOTE

(1) *L'istesso Cronio, del quale parlammo nella nota (7) all'Ode I. Vedi poi nella nota (5) all'Ode medesima perchè si dica che Ippodamia lo recò in dote al lidio giovinetto, cioè a Pelope.*

(2) *Eunomia suona in greco* Buona-legge.

(3) *La madre dei Locridi è la città di Opunte loro metropoli.*

(4) *Ercole dopo avere ucciso Trachinio venne per comando di Febo a Pilo, ond' essere espiato di quella strage da Neleo figlio di Nettuno. Siccome Neleo gli ricusò l' opera sua, con esso affrontossi, ed essendo accorso Nettuno in difesa della sua prole, Alcide sostenne l' impegno con ambedue.*

(5) *L' istesso Ercole per certo suo affare si recò in Delfo a consultar l' oracolo, ma udissi rispondere che Apollo non era in casa, nè potea trattenersi con lui. Di ciò adontatosi rovesciò il tripode, e tal fece guasto nel tempio che parve provocasse l' arco del nume.*

(6) *Quando Alcide per ordine d'Euristeo fu obbligato a trarre dall'averno il cerbero, bisognò che domasse Plutone, che a lui si opponeva.*

(7) *Opunte chiamata Protogenia dalla madre del giovane Opunte che primo vi regnò.*

(8) *Ei furon detti* λαοι ; *e la voce* λαος *che significa popolo deriva secondo alcuni da* λᾶς *che indica pietra.*

(9) *È noto che Telefo tentò di contrastare il passo per la Misia, ove regnò Teutrante, alle truppe argive che recavansi a Troja, e che Achille con Patroclo, mentre l' esercito si precipitava in iscompiglio alle navi cercando la fuga, si opposero soli al nemico e lo sconfissero.*

(10) *Ognuno conosce i giuochi ismici e i nemèi. Per quei d'Argo e d'Atene vedasi la nota (7) all'Ode VII. In Maratona si celebravano gli eraclèi, e vasi d'argento premiavano i vincitori.*

(11) *In Parrasia, città d' Arcadia, avevano luogo i giuochi licèi in onore di Giove licèo; in Pellene le Teoxenie, delle quali pur parlammo alla nota (7) dell' Ode VII; in Eleusi Cerere e Proserpina avevano i demetrii, gli anaclipterii, e gli eleusini; e in Tebe, ov' era la tomba di Jolào, si solennizzavano giuochi alla memoria di lui.*

(12) *In Opunte si celebravano giuochi a onore di Ajace figlio di Oileo.*

O D E X

AD

AGESIDAMO LOCRESE EPIZEFIRIO

FANCIULLO PUGILE.

ARGOMENTO.

Molto tempo dopo l'olimpica vittoria, riportata nel pugilato dal Locrese epizefirio Agesidamo figlio d'Archestrato, Pindaro gl' intitolò l' inno presente, nel proemio del quale adduce per iscusarsi della dilazione la propria dimenticanza, prega la Verità e la Musa perchè il difendano presso il vincitore dalle false imputazioni dei malevoli, e promette di riparare il fallo involontario, scrivendo, come usura del ritardo, un' altra Ode con quella facilità che gonfio torrente travolge seco un minuto lapillo. S' introduce poscia in materia, facendo l' elogio della patria d' Agesidamo, e protestandosi di voler esser sincero per aggradirle: nè tace infatti una circostanza che screditò in principio la gagliardia del pugile, ma che fu riparata poi col più favorevole successo. Sopraffatto Agesidamo dal vigore dell' emulo era per fuggirsene dall' arena, quando Ila suo alipte gli fece sentire la nota sua voce che talmente lo rinfrancò da ricondurlo al cimento, e da meritargli la palma. Quindi

il poeta lo paragona ad Ercole che fuggì sulle prime dai colpi di Cigno, ma che ritornato con esso alle mani lo uccise; e per non defraudare insieme l' alipte della dovutagli lode, ravvisa in lui un altro Achille, e in Agesidamo un altro Patroclo, che incoraggito dal figlio di Peleo, sconfisse le trojane falangi: dal che siam condotti spontaneamente a riflettere quanto giovi talora l' ajuto di verace amico per compire le imprese più belle, e quanto costi una lodevole celebrità . È questo un luogo che si raccomanda per sè stesso, e che non ha bisogno degli altrui elogj. Ma per seguitare il poeta, digredisce egli alla prima celebrazione dei giuochi olimpici solennizzata da Ercole, dopo aver messi a morte Cteato ed Eurito, figli di Nettuno e della ninfa Molione, i quali trucidarono a tradimento i suoi Tirinzj , e dopo aver ucciso Augea re degli Epèi; si trattiene nel descrivere i riti e le ceremonie di quella famosa instituzione; nomina i vincitori che ottenner corona, le acclamazioni che raccolsero; e torna al soggetto, dicendo esser ben giusto , che sull' esempio di quel primo costume, gl' inni della vittoria facciano risuonare il nome di Agesidamo . Qual è tuttavia , dirà forse taluno , la ragione della digressione , e come può ella riportarsi al pugile locrese? Si potrebbe rispondere in generale che, avendo egli vinto negli olimpici ludi, non dovea sentire che con estrema compiacenza esaltarne lo splendore, e confondersi il nome suo con quello dei primi eroi che vi si distinsero. Ma non errerà forse lungi dal vero chi pensi ancora che

Pindaro con sommo artifizio insinuò tal digressione per far capire che il miglior lucro degli olimpionici fu sempre quello di assicurarsi l' immortalità in grazia delle lodi a loro tributate, e trasmesse ai più lontani nepoti. A ciò alludono le Parche, le quali assisterono all' Erculea instituzione, il tempo che mostrando apertamente il vero, notificò ai posteri gli augusti riti non meno che i nomi degli atleti, e finalmente l' esempio che venne da quella celebre frequenza di consegnare agl' inni la gloria dei vincitori. Col quale artifizio giugne il poeta a rilevare qual segnalato servigio sia per lui reso al figlio d' Archestrato, facendolo segno ai proprj cantici, e quanto ei però debba rimettergli di buon grado il fallo della dimenticanza. Su questo tema infatti, trattando una leggiadra similitudine, seguita Pindaro a ingrandire il merito che hanno i versi di ricompensare le onorevoli imprese, nota la misera condizione di coloro cui manca il favore delle muse, e apertamente favellando dell' immortal bene, che raccoglie Agesidamo dai ricevuti encomj, chiude l'Ode, rappresentandoselo, quale il vide presso l'ara olimpica nel giorno della vittoria, altero delle sue forze, e del bellissimo fiore di giovinezza.

ODE

D'Archestrato il figliuol chi mi rappella
Nel sen d' Olimpia invitto?
In qual remota cella
Della mia mente il suo bel nome è scritto?
Gliel debbo, e ancor non s'ode
Inno di grata lode.

Tu Verità, di Giove inclita prole,
E tu candida Musa,
Deh con sante parole
Meco venite a dissipar l' accusa,
Che all' ospite mi face
Oggi parer mendace.

Peccai fidando nelle rapid' ore;
Elle scorreano, e intanto
Di tacito rossore
Coprir maligne la promessa, e il canto;
Ma dall' altrui censura
Può liberarmi usura.

Vediam com' onda turgida trasporti
  Lieve volubil pietra ;
  Vediam come dei forti
  Posso il carme inalzar su facil cetra,
  E ricomprar l' antico
  Favor del dolce amico.

Verità regge la zefiria terra,
  Ch' ama Calliope, e Marte:
  Lunge il mentir; di guerra
  Tutta spiegando la terribil arte,
  Ceder facea l' arena
  Cigno al figliuol d' Almena. (1)

E cesse in prima sull' olimpio lido
  Il pugile locrese ;
  Poi rinfrancato al grido
  Del provid' Ila vincitor si rese :
  Patroclo in lui si vide,
  Nell' altro era Pelide.

Così sprone ad altr' uom d' altro è lo zelo,
  E con la sorte amica
  L' erge famoso al cielo.
  Rado si coglie onor senza fatica ;
  Ma raggio han più giocondo
  L' opre sudate al mondo.

Or chiede il Servator carme novello:
  Cantiam l' agon sacrato
  Di Pelope all' avello
  Dall' Erculeo valor, poichè Cteato,
  Diva Nettunia prole,
  Scese alle stigie gole:

E cadde Eurìto. I Molïoni alteri
D'Elide ai boschi in seno
Dei tirinzj guerrieri
Già dissipate le falangi avièno ;
Quindi puniali truce
Sotto Cleona il duce.

Nè, poche lune scorse, invan chiedéa
La negata mercede
Al violento Augèa;
E tutta in fiamme la paterna sede
Vide l' epèo signore
D' ospiti ingannatore.

Largo tesor di prezïose spoglie
Vide rapir dal forte;
Vide nell' auree soglie
Tra le faville, e i brandi errar la morte,
Ed inondar per tutto
Un pelago di lutto.

Chi può sfuggir del più gagliardo all' ira
Che indomita n' assale?
Come stoltezza il tira,
Ultimo ei sceso alla tenzon fatale,
Sulla crudel cervice
Provò la spada ultrice.

In Pisa allor l' alto figliuol di Giove
Tragge le invitte squadre,
Tragge i tesori, e muove
Prescrivendo la selva al divin padre;
Poi tutto chiuse in giro
Quel tacito ritiro.

Erse il gran tempio in sede arcana e pura,
Scelse ai conviti egregi
La circolar pianura,
Alfeo membrando, e i numi eletti in regi; (2)
E impor solenne volle
Nome al saturnio colle.

Inglorïoso fra le greche genti
Dai scorsi anni primieri,
D' orride nevi algenti
Già rivestiva gl' ispidi sentieri,
Quando Enomào l' impero
Stendea sul giogo altero.

Sceser le Parche dagli augusti scanni (3)
Al primo rito e santo,
Scese il signor degli anni
Che solo toglie a veritade il manto,
E battendo le penne
Ai posteri sen venne.

Narrò fedele ove il guerrier partia
Le scelte spoglie opime,
E come stabilia
Del quinquennale onor le sorti prime
Nell' olimpico agone
Fra palme e fra corone.

Chi della nuova fronde ornò le chiome
Nel nobile conflitto,
E ottenne inclito nome
Per agil piede, o cocchio, o braccio invitto?
Chi generoso e prode
Tolse al rival la lode?

Figlio a Licinnio il piè-veloce Eòno (4)
Rapìa nelle carriere
Della vittoria il dono.
Ei guidator di bellicose schiere
Da Midea uscir si vide,
Sostegno al grande Alcide.

Trionfator nell'ardua lutta Echèmo
Grido a Tegèa ne diede ,
E vincitor supremo
Nel pugilato ricogliea mercede
Doriclo, amabil cura
Delle tirinzie mura.

A te l'agil quadriga indi porgéa
I primi onor, gagliardo
Semo di Mantinèa:
Frastore al segno si drizzò col dardo:
Alza Enicèo superbo
Della gran destra il nerbo;

E ruota, e lunge avventa il peso enorme
Della globosa pietra:
Le valorose torme
Grido di meraviglia alzano all'etra.
Frattanto senza velo
Brillò la luna in cielo. (5)

E incontro rivolgea l'amabil raggio
Ad espero lucente:
Ai vincitori omaggio
Facea la lode dell'acaica gente;
Splendea di mense adorno
Tutto il delubro intorno.

Or noi, seguaci del primier costume,
  Per comun rito eguale
  Direm del sommo nume
  Il fragoroso tuono, e l'igneo strale,
  Che vincitore atterra
  Ogni nefanda guerra.

E scenderan di dolce mele aspersi
  Sulla tibia canora
  I modulati versi,
  Che, dopo il volger di tardissim' ora,
  Di Dirce appo la riva
  Temprò l' aonia diva.

Ma come della sposa il tardo frutto
  A vecchio genitore
  Spegne col riso il lutto,
  E dell' etade gli ridesta il fiore,
  Scaldando il freddo petto
  D' inusitato affetto;

Poichè se baldo nelle ricche prede
  Le voglie a empir digiune
  Corre straniero erede,
  Crudel rimorso delle sue fortune
  Strigne colui che piomba
  Nell' odïosa tomba;

Tal pur chi segna luminosa traccia,
  Agesidamo invitto,
  Se inonorato faccia,
  E privo d' inni all' erebo tragitto,
  Duolsi che invan si prese
  Cura di belle imprese.

Ma sopra te l'armonïosa lira,
E la tibia soave
Grato favore inspira:
A te splendor che tramontar non pave
Risvegliano le nove
Figlie al superno Giove.

Ed io rivolsi studïoso il core
Alla locrese sponda,
E dell' ascreo liquore
Bagnando la città d'eroi feconda,
Ersi cantando al polo
D'Archestrato il figliuolo.

Io 'l vidi altero per la man virile
Del Dio nell'aurea sede,
Vago e in quel fior gentile,
Che allontanò dal biondo Ganimede
Col favor di Ciprigna
La forbice maligna.

NOTE

(1) *È noto che Ercole essendo venuto alle mani con Cigno dovè fuggirsene, perocchè Marte genitor di costui combatteva al suo fianco: ma ritornando il figlio d' Almena, e trovandolo solo, lo mise a morte.*

(2) *Alla nota (1) dell' Ode V dicemmo essere state sei in Olimpia le are chiamate* gemine *perchè ciascuna consacrata a due divinità. Dodici adunque furono i numi scelti da Ercole in protettori dei giuochi, e però chiamati col nome di regi.*

(3) *Le Parche e il Tempo assisterono, secondo Lonicero, alla instituzione d' Alcide per renderla benaugurata e famosa negli esempj e nelle bocche dei posteri.*

(4) *Questo Licinnio principe Mideo condusse armati in ajuto d' Ercole contro il perfido Augea.*

(5) *I giuochi si protraevano fino a sera; e la luna, che sorgeva colma dall' orizzonte, sembrava che salutasse i vincitori, e che invitasse ai conviti ed al canto.*

ODE XI

ALLO STESSO AGESIDAMO

L' USURA.

ARGOMENTO.

Fedele il poeta alla sua promessa, paga ad Agesidamo nel presente inno l' usura delle lodi ritardate. Ella è poi così breve la composizione, e così semplice ne è l' orditura che, non avendo noi la smania d' inutilmente affaticare i torchj, ci dispensiamo volentieri dal dire.

9

ODE

Come propizie spirano
All' uom l' aure gioconde;
Come propizie l' onde
Gli piove amico il ciel;

Tal, ove lieta mostrisi
La sorte a' bei sudori,
Se tessa inni canori
Pieride fedel;

Grido quegl' inni destano
Alle virtù più conte,
E a' tardi dì son fonte
D' illustre favellar.

Non morde invidia d' Elide
I celebrati prodi,
E non cadnche lodi
Io posso dispensar.

Poichè se alcun d' Egioco
Abbia il favore in pegno,
Per rinomato ingegno
Ei sempre fiorirà.

E te, figliuol d' Archestrato,
  Agesidamo invitto
  Nel pugilar conflitto,
  Mia cetra esalterà.

Io renderò più splendida
  La trionfal tua fronde,
  E alle zefirie sponde (1)
  Teco mi volgerò.

Le danze ivi comincinsi
  Per voi, belle camene:
  D' inospitali arene
  In sen non vi trarrò.

Ma bellica progenie,
  Bramosa d' alte imprese,
  Ma saggia, ma cortese
  Vi troverete ognor.

Non cangia mai terribile
  Leone, o volpe accorta
  Quell' indole che porta
  Dalla natura in cor.

NOTE

(1) Alle zefirie sponde, *cioè a Locro, perchè si disse locrese una colonia degli Opuntini presso al promontorio zefireo in Italia.*

ODE XII

A

ERGOTELE D'IMERA

CORRITORE DEL LUNGO STADIO.

ARGOMENTO.

Per intender quest' Ode basta una sola notizia. Ergotele cretense ebbe Gnosso per patria; ma non ritrovò ne' suoi concittadini nè stima pel suo valore, nè riverenza per le sue virtù. Egli era invece dimenticato e vilipeso. A gentil core non riesce che troppo amaro un trattamento sì fatto; e più dell'estraneo ferisce il domestico insulto. Or vedendosi il nostro atleta fortemente compromesso in una popolar sedizione, stabilì di mutar soggiorno, e di far lieta un' altra terra di quell' onore ch' ei sentivasi atto a meritare. Imera di Sicilia lo accolse, e tanto gli si mostrò cortese che, rinunziando egli ben giustamente a' suoi, si tenne affatto per Imerèo. Così, ricuperata la propria libertà, si aperse il campo alla gloria, riportò corona nelle più famose palestre, ed ebbe l' insigne distinzione d'una statua.

O D E

Fortuna servatrice, (1)
Del sommo Egioco figlia
Autor di libertà,
Deh rendi ognor felice
Dell' imerèa famiglia
L' altissima città!

Ai rapidi navigli
Tu reggi le vicende
Nell' ampie vie del mar,
Tu siedi nei consigli,
Tu scendi l' armi orrende
Nel campo a moderar.

Dei voti dei mortali (2)
Si perde nell' inganno
Il multiforme stuol:
Altri sorgon sull' ali,
Altri radendo vanno
Con basse penne il suol.

Fra quanti sono e furo ,
Verun felice ingegno ,
Ch' abbia protetto il ciel ,
Dell' avvenire oscuro
Un argomento, un segno
Non ritrovò fedel.

A penetrar la folta
Caligine degli anni
È cieco ogni pensier;
E ad uman cor talvolta
Non preveduti affanni
Conturbano il piacer.

Ma spesso ingenuo petto
Cui torbida tempesta
Rei giorni preparò ,
In subito diletto
La vicenda funesta
Del proprio mal cangiò.

Se avessi entro tua sede
Pugnato ognor , siccome
L' augel nunzio del dì ,
Eroe dall' agil piede ,
Non t' orneria le chiome
Serto immortal così.

Ma dopo che percosso
Dagl' impeti molesti
Di sdegno cittadin ,
Alla nativa Gnosso
Le spalle rivolgesti ,
Cercando altro confin;

Tosto le frondi colte
Fur dell' olimpia oliva,
Ergotele, per te;
E trionfal due volte
Pitona, e l' ismia riva
Ti destinâr mercè.

Or delle Ninfe accresci
Ai tiepidi lavacri (3)
Insolito splendor,
E agl' imerèi ti mesci,
E a nuova patria sacri
L' ingegno ed il valor.

NOTE

(1) *Conosciute le vicende di Ergotele, non si può trovare cosa più conveniente al caso di quest' apostrofe alla fortuna, e dei caratteri che l' abbelliscono.*

(2) *Il gruppo delle sentenze, che quivi si leggono, può essere più adattato all' eroe perseguitato in patria ed emigrato da quella?*

(3) *Erano presso Imera le famose terme di Minerva, le di cui acque furono prodigiosamente fatte nascere dalla Dea a ristoro d' Alcide.*

O D E XIII

A

SENOFONTE DI CORINTO

CORRITORE DELLO STADIO,

VINCITORE NELLA CORSA E NEL QUINQUERZIO.

ARGOMENTO.

La famiglia di Senofonte corintio figlio di Tessalo potea riguardarsi con occhio di bella invidia, essendo stata tre volte salutata olimpionica, ed arricchita d'altre famose corone. Erano i magnanimi atleti Senofonte medesimo cui l' inno è diretto, e che in un sol giorno fu proclamato in Elide vincitore nella corsa dello stadio, e nel quinquerzio; Tessalo che videsi coronato due lustri prima nell'istesso agone; e Teodoro padre di Tessalo, che insieme col figlio trionfò nell' ismiche prove. L' elogio pertanto di questi eroi e quello della loro patria è il soggetto dell' Ode. Pindaro ne fa la proposizione sino dai primi versi, e imprende tosto a intessere le lodi di Corinto, nella quale ripone come in loro stanza Eunomia, ossia la Buona-Legge, la Giustizia e la Pace, con Temi dispensatrice di buoni consigli, e madre di prole sì bella. E siccome di Co-

rinto non ottima fama per Grecia suonava, opportunamente soggiugne che quelle divine custodi allontanano le accuse dei malevoli, a distrugger le quali concorre l' istessa indole degli abitanti non facile ad occultarsi; e rapito dicendosi a sublimissimo canto, riduce a quattro prerogative le glorie di Corinto; all'onore cioè di vantare ottimi atleti, al genio manifestato in belle invenzioni, all'amore per le muse, e agli studj faticosi di Marte. Or quanto alla prova del primo assunto, larga gliela somministrano gli eroi, de' quali si celebrano i trionfi: rapporto al secondo, le danze che facevansi nelle feste di Bacco, e l' inno chiamato Ditirambo *che solea cantarsi a onor del nume, e che guadagnava al compositore un toro in mercede; le leggi di frenare e reggere i destrieri; l' uso di adornare i tempj con due aquile d' oro situate una oppostamente all' altra, tutte invenzioni dei Corintj, ne mostrano la verità; e sapendosi che Pausania, Ateneo, ed altri fanno menzione d' Eumelo chiaro per molte poetiche produzioni, ma specialmente per l' inno sul viaggio di Delo; che lo Scoliaste di Pindaro cita Eumolpo come autore del Poema sul ritorno dei Greci; e che Lonicero, sotto la garanzia di Simonide, nomina Esone poeta, i quali ebbero in Corinto i loro natali, non può negarsi a questa città il favore d' Apollo: finalmente che i Corintj fossero valorosi fra l'armi, senza riportarci con altri alla guerra Persiana, Pindaro stesso ne lo mostrerà fra poco. Intanto volto egli a Giove lo prega pei*

Corintj , e per Senofonte , di cui specifica l' elèa vittoria, l' ismica, e la nemèa : quindi enumera le palme di Tessalo, una delle quali ei raccolse con Teodoro suo padre; e dicendo essere impossibile di contare le arene del lido , tronca l' enumerazione, dirigendosi nuovamente a Corinto , e ritornando a favellare della sapienza degli antichi eroi di quella terra felice , e delle loro belliche virtù. Digredisce perciò brevemente a Sisifo , e a Medea, celebra il savio accorgimento d' ambedue , e ricorda la famosa guerra di Troja, nella quale i Corinti ebbero parte come offensori sotto la scorta d' Euchenore, a quanto ne attesta Omero, e come difensori, a quanto soggiugne il nostro Lirico, introducendo in iscena Glauco nipote di Bellerofonte. Da Glauco passa a narrare distesamente il modo, col quale Bellerofonte domò il Pegaso: nella qual digressione serpeggia pure l' occulto filo che lega sempre in mezzo ai sinuosi errori le Pindariche canzoni: e facilmente noi lo scopriremo , rammentandoci che fra i vanti già dati ai Corintj ricordò il poeta l' invenzione di reggere e domare i destrieri. Ed ecco infatti Bellerofonte ricever da Pallade il freno, che quasi filtro amoroso ingentilisce l' alato corridore , e lo sforza ad obbedire il guerriero ; ecco che questi lo tratta da padrone, e vi scherza e vi giostra , spingendolo incontro ai più duri cimenti; ed ecco in somma illustrata la lode del ritrovato più degno attribuito ai Corintj. Ma richiamando sè medesimo al tema, rimembra Pindaro la

famiglia degli Oligetidi, ossia la casa di Senofonte, e prima le palme agonali riportate dagli eroi di quel sangue , poi quelle raccolte dall' istesso Senofonte brevemente annoverando, e di cantar le future promettendo, invita a scorrer la Grecia intera per ammirare testimonianze pur anco maggiori di straordinario valore: e rivoltosi di nuovo a Giove, lo prega in fine perchè il tragga felicemente al termine di così vario e intrecciato lavoro.

ODE

I.

L' alta famiglia ad esaltar sospinto,
Che a cittadini ed a stranier cortese,
Tre volte in Pisa trionfar s' intese,
Chiara farò Corinto,
Vestibolo fiorente
Per leggiadre donzelle (1)
Al signor del tridente.
Quivi Eunomia soggiorna, e le sorelle,
Fondamento agl' imperi: innocua Pace,
E Giustizia tenace,
Che genio somigliante.
Palesan nel sembiante;
Larghe a prescelta schiera
Di tesori opportuni, e figlie ingenue
Di Temi consigliera.

II.

Esse allontanan dalle sante mura
Le ingiurïose temerarie fole , (2)
Che da fastidio mossa ordir ne suole
Profana lingua impura.
Ad alto carme io sento
Rapirmi , e dammi l' ale
Giustissimo ardimento.
Natio costume ad occultar chi vale?
Figli d' Alete, a voi le florid' Ore (3)
Nell' aspra via d' onore
Posar faceano il piede:
A voi recar mercede
D' atletiche fatiche ,
E ingegno creatore in cor vi posero
Sin dall' etadi antiche.

III.

Ben degno è l' inventor che a lui decoro
Venga da tutta l' opra. Or di qual tetto
Le grazie uscir di Bacco , e l' inno eletto
Conducitor del toro?
Chi freno e legge impose
Ai volanti destrieri;
Chi gemine ripose
L' aquile d' oro ne' delubri alteri?
Fiorisce in sen delle corintie mura
Soave musa e pura:
Culta vi cresce l' arte
Del faticoso Marte ,
E all' armi e alle palestre
Dall' età prima i bellicosi giovani
Avvezzano le destre.

IV.

O signor delle sorti elèo monarca,
O genitor tonante, alla mia cetra
Volgi amiche le luci ognor dall'etra!
Serba d'affanni scarca
Tu questa gente ognora:
Per Senofonte aduna
Tu placidissim'ôra,
Che ne governi l'immortal fortuna!
Tu dovuta, gran Dio, per legge al prode
Ricevi questa lode,
Che dall'olimpie arene
Col garzoncel sen viene.
Vins'ei lo stadio e vinse (4)
L'arduo pentatlo. Or quando a egual vittoria
Famoso eroe si spinse?

V.

Ei giunse appena nell'Ismiaca riva,
E gemine cogliea d'apio corone,
Nè a cotanto fulgor Nemèa s'oppone.
Ha pur sua gloria viva
Per le veloci piante
Tessalo genitore
Lungo l'Alfèo sonante.
Del Pitio stadio gli porgea l'onore,
E della doppia corsa unico giorno:
Alle sue chiome intorno
Nell'Eretteidi sponde (5)
Tre generose fronde
D'illustri agon s'ordiro
Per altro dì fugace; anzi che Delia
Compisse in ciel suo giro.

VI.

Nell'Ellozie cingea sette ghirlande, (6)
E nell'Ismia tenzon lode più bella
Con Teodoro genitor l'appella,
E diletto più grande.
Su quanti forti e quanti,
O prodi, a voi cedeo
Pitona i primi vanti,
E il sacro bosco del leon nemèo?
Sì vasta copia d'onorate prove
A combatter mi muove
Con infinita schiera:
Ma lungo la costiera
Chi numerò l'arena?
Tutto ha modo e confin: saggio chi 'l rapido
Volo a tempo raffrena.

VII.

Ma se benchè privato oggi mi chiama
Vittoria a celebrar sì lieti eventi,
Corinto non udrà bugiardi accenti.
Sull'ali della fama
Dirò gli alti consigli
Dei provid' avi accorti;
Dirò come ai perigli
Sceser di Marte generosi e forti.
Chi non ricorda Sisifo prudente, (7)
Ch'ebbe d'un Dio la mente:
Chi può tacer Medea, (8)
Che nozze e amor volea,
Con magnanimo inganno
Gli eroi salvando e la trireme argolica
Dal genitor tiranno?

VIII.

Vidersi un giorno alle dardanie porte
Pugnar gli audaci dell'efiria terra,
E d'ambo i lati dell'orrenda guerra
Determinar la sorte.
Questi co'forti Atridi
Di ricondur la Bella
Chiedeano ai patrii lidi;
Gli altri nel campo resistean per quella.
E degli argivi palpitò lo stuolo,
Quando dal licio suolo
Glauco si trasse al Xanto, (9)
Menando eccelso vanto,
Che il suo grand'avo altero
Bellerofonte sul corintio margine
Reggia lasciògli e impero.

IX.

Tempo già fu che assoggettar chiedesti, (10)
O casto Prence, il corridor volante,
Figlio alla cruda Gorgone rotante
Sul crine angui funesti.
Oh quali acerbe pene
Soffristi appo la riva
Della natal Pirene, (11)
Finchè la vergin Pallade t'offriva
L'aurifregiato luminoso freno!
Di queto sonno in seno,
Che visïon fu vera
La Dea gridògli austera:
Eolide tu giaci?
Destati, sorgi, e quest'incanto prenditi
Di palafreni audaci.

X.

E vanne e il mostra al genitor Nettuno,
Domator di cavalli, e sull'arena
Pingue toro, gradita ostia, gli svena.
Così per l'aer bruno,
Mentre dormia quel prode,
Con favella sicura
Gli par che gridar ode
La vergin dall'orrenda egida oscura.
Balzò l'altero e al portentoso arnese
Pronta la man distese,
E riferia contento
Il fortunato evento
Al figlio di Cerano, (12)
Dotto fra tutti a disgombrar le tenebre
Dell'avvenire arcano.

XI.

Dicea come al sopor chiuse le ciglia
Presso l'altar della fanciulla casta,
A lui che impugna il fulmine per asta
Onnipossente figlia,
E come il dono eletto
Quinci ottenea che acqueta
L'ardir ferino in petto.
Per cenno intanto del divin profeta
Vittima ei scelse generoso toro
Al nume ondisonoro,
Che formidabil serra
Nel vasto sen la terra,
E alla tritonia diva,
Moderatrice di focosi alipedi,
Costrusse ara votiva.

XII.

Opra che giuri non poter l'evento
Giammai sortir, de'numi è lieve al braccio.
Così Bellerofonte al caro laccio
Con nobile ardimento
Tragge il mostro e v'ascende,
Arme trattando e scudo:
Su quel mena le orrende
Danze maestre di guerriero ludo. (13)
Le faretrate Amazzoni veloci
Nelle gelate foci
Con dardi assai più certi
Per entro ai lor deserti,
E uccide la Chimera
Foco spirante, e dai feroci Solimi
Purga la Licia intera.

XIII.

Tacciasi del campion l'ultimo fato: (14)
Giove sel seppe, e nell'eteree stalle
Il Pegaso guidò per arduo calle.
Ma dove il turbo alato
Dei dardi risonanti
Or vola fuor del segno?
Non io per dire i vanti
De'famosi Oligetidi ne vegno
Al divin Ismo, ed al nemèo confine
Con le muse divine?
Breve sarò; pur molte
Lodi per me raccolte
In breve dir saranno;
E meco è il giuro che solenne muovesi
A dissipar l'inganno.

XIV.

Ben trenta lauri e trenta e l'Ismo e Neme
Porsero ai forti, e rimbombonne il grido:
Schierai già tutte dell'olimpio lido
Le vittorie supreme.
S'altri vincan cimenti
Sciorrò nuov'inno : io spero;
Ma stanno in Dio gli eventi.
Pur se, come solea dal dì primiero,
Il bel Genio custode a Senofonte
Mostri propizia fronte,
Darem l'età futura
A Giove, e a Marte in cura.
Oh quanti serti lieti (15)
Nutrì la bella Tebe, oh quanti Arcadia
Per questo re d'atleti!

XV.

Lui primo vide in agonal tenzone
Del gran Giove licèo la splendid'ara;
Lui Delfo, lui Pellene, Argo, Megara,
Eleusi, e Sicïone:
Lui d'Eaco risuona
La rinchiusa foresta;
La fertil Maratona
Parla di sue bell'opre, e altrui le attesta.
Nè colma d'oro la reina etnèa,
Nè tacesi l'Eubèa.
Scorri Grecia, e vedrai
Più che non credi assai.
O Giove, or fa ch'io porte
Lieve il piè fuor di questo carme, e donami
Fama e gioconda sorte.

NOTE

(1) *La città di Corinto, posta sull'ingresso dell'Ismo sacro a Nettuno, era famosa per avvenenti fanciulle; e si sa che mille delle più vaghe stavano nel tempio di Venere consacrate al culto di questa Dea.*

(2) *Lonicero così comenta il passo:* Diluit quod objici poterat de Corinthiaco luxu: siquidem cum Corinthiorum luxus, et petulantia non uno apud Graecos adagio taxata essent, utpote ILIUM NON INDIGNATUR CORINTHIIS; ET CORINTHIARI; ET NON EST CUJUSVIS ADIRE CORINTHUM, habuerunt quo reprehensioni et culpae fuerint obnoxii.

(3) *Alete fu re di Corinto trecento anni dopo la venuta dei Dorj.*

(4) *Lo stadio indica la corsa a piedi: il pentatlo abbracciava i cinque giuochi racchiusi nel celebre verso di Simonide:*

Αλμα, ποδωκιην, δισκον, ακοντα, παλην:
Saltum, cursum, discum, jaculum, luctam.

(5) *Eretteo essendo stato re d'Atene, per* eretteidi *spoude s'intende Atene medesima. Vedi alla Nota* (7) *dell'Ode* VII *i giuochi che ivi si frequentavano.*

(6) *Avevano pur luogo in Atene le feste chiamate* Ellozie *da una vergine per nome* Ellotide, *che perì tra le fiamme nemiche nel tempio di Minerva.*

(7) *Che Sisifo si riguardasse come sapientissimo fra gli uomini, lo attesta Omero nel libro VI dell'Iliade.*

(8) *Medea che vantava in retaggio paterno la signoria di Corinto, per testimonianza ancor di Simonide, difese Giasone, e*

gli argonauti dalle insidie del padre, come abbiamo da Appollonio.

(9) *Glauco principe Licio era figlio d' Ippoloco, e questi di Bellerofonte che discendeva da Sisifo figliuolo d' Eolo.*

(10) *Tutti sanno le avventure di Bellerofonte spedito dal geloso Preto a Jobate perchè il facesse perire. Lo mandò questi a combattere contro la terribile Chimera, le Amazzoni, e i Solimi, ferocissima gente, che infestava la Licia. Minerva, consapevole dell' innocenza del casto principe, lo fece salire nel Pegaso, e lo rese vincitore di tutti i pericoli.*

(11) *Pirene era una fontana di questo nome presso Corinto.*

(12) *Polidio.*

(13) *Le danze armate, che andavano sotto il nome di* Enoplie, o Pirriche, *erano balli militari che si eseguivano a cavallo, accompagnati da musici strumenti e da canti.*

(14) *È opportunissima la reticenza sull' estremo fato di Bellerofonte per non offuscare la gloria dell' eroe, e quella di Corinto.*

(15) *Da questo punto sino al termine dell' Ode mi è piaciuto di seguitare la parafrasi Benedettina, scostandomi dall' interpretazione dell' Heyne. Molti pertanto sono i luoghi ove il poeta dice che Senofonte riportò vittoria: ma basterà che diasi soltanto notizia di alcuni. Ognun sa che in Delfo si celebravano i giuochi pitii, e questi pure si facevano in Sicione. In Siracusa avevano luogo i nemèi, o come altri vogliono, gl' ismici: nell' Eubèa si praticavano i gerestii in onore di Nettuno. Per gli altri qui ricordati vedi la nota (7) all' Ode VII e la (11) all' Ode IX.*

ODE XIV

AD

ASOPICO D' ORCOMENO

FIGLIO DI CLEODAMO,

CORRITORE DELLO STADIO.

ARGOMENTO.

Ci dispenseremo dall' esaltare l' amabile soavità di questo componimento, perchè chiunque ha un po' d' anima di per sè stesso la sente, e chi non l' ha non può attignerla negli argomenti, o nelle note. Due sole avvertenze faremo, essendo l' orditura dell' inno semplicissima e naturale. Orcomeno in Beozia, chiamata anche Minia, vide i natali d' Asopico figlio di Cleodamo, e vantava un famoso tempio alle Grazie. Or Pindaro lodando l'atleta, non potea lasciare indietro l' occasione di sacrificare alle gentili protettrici della patria di lui, e alle amiche dei vati. Secondariamente il padre di Asopico era già cenere quando il figlio si meritò l' olimpico trionfo; e da questa circostanza è tolto il pensiero della chiusa, mandandosi dal poeta per mezzo dell' Eco al buon vecchio la fausta novella.

ODE

Famose Cariti,
Che aveste in cura
L'onde Cefisie, (1)
Che fra le mura
D'equestre popolo
Fermaste il piè;

Dell' alma Orcomeno
Regine auguste ,
Dee delle Minie
Piagge vetuste ,
Le orecchie facili
Porgete a me.

Per voi negli uomini
Tutto è diletto,
O vera chiudano
Scïenza in petto ,
O pompa facciano
D'oro o beltà.

Senza voi tessere
Balli graditi,
Senza voi mescere
Lieti conviti
De' numi eterei
Lo stuol non sa.

Chè sulle splendide
Sedi beate
Ogni bell'opera
Voi dispensate,
Accanto a Delio (2)
Dall' arco d' or;

Presso cui nobile
Trono v'ergeste,
D' onde all' olimpico
Nume celeste
Interminabile
Rendete onor.

O diva Aglaia,
O sempre amante
Di mense Eufrosine,
Figlie al Tonante,
Fauste volgetevi
Al mio pregar.

Tu pure ascoltami,
Vocal Talia,
Or mentre il placido
Coro s' invia,
E lieti cantici
Gode intuonar.

Temprando a lidio
Suono la cetra,
Leviamo Asopico,
Mia diva, all'etra,
Chè Minia in Elide
Vinse per te.

Scendi tu d' Erebo
Al negro speco
Col fausto annunzio,
Dolcissim'Eco,
Al buon Cleodamo
Che più non è.

Tu nuova destagli
Letizia in petto,
Digli che il giovine
Figlio diletto
Di splendidissima
Palma gioì.

Digli che cinselo
Serto di gloria;
Che colle fulgide
Penne vittoria
Nel sen d' Olimpia
Lo ricoprì.

NOTE

(1) Il Cefiso era un fiume vicino ad Orcomeno. Si dicono gli Orcomenii popolo equestre*, alludendosi al loro studio di maneggiare i destrieri.*

(2) Nel tempio di Delfo si vedevano le Grazie alla destra d' Apollo.

Così per ischerzo m' è venuto fatto di tradurre in altro metro l' inno presente; e così per ischerzo lo trascrivo. Forse più che a me, alla pieghevolezza di nostra lingua si dovrà lode, ove tal fatica pur ne meriti alcuna.

Voi ch' eletto — sortiste ricetto
Del Cefiso sul margin beato,
Lievi usato — destrieri a nutrir;
Voi divine — a Orcomèno regine,
E alle Minie antichissime genti,
Questi accenti — vi piaccia d' udir.
Tutto al mondo — voi fate giocondo,
E tesor, sapïenza, beltate
Voi versate — alme Grazie quaggiù.
Non conviti — non balli graditi
Han gli Eterni, voi lunge, chè sono
Vostro dono — i piaceri lassù.
Presso il nume — che torre ha costume
L' arco d' oro sul tergo celeste
Voi sceglieste — il bel seggio real:
D' onde liete — spirando sciogliete
Dell' Olimpo al gran padre custode
Dolce lode — su cetra immortal.

Eufrosina — di menise regina,
Diva Aglaje, voi fausta ritrove,
Figlia a Giove — l' onesto pregar.
Di bei modi — perita tu m' odi,
O Talia, tu le turbe contente
Lievemante — qua mira inoltrar;
Mentre io tento — con lidjo concento
Pur seguendo d' Asopico il coro
Bel lavoro — d' ambita mercè.
Tu cortese — alle atletiche imprese
Gli assistesti, e d' olimpie corona
Minia suona — mia diva, per te.
Scendi a Piuto — e a Claodàmo canuto
Reca il grido dei vinti perigli,
Eco, e digli — qual figlio sortì.
Digli come — le giovani chiome
Cinse in Pisa del serto di gloria,
E vittoria — coll' ali li coprì.

LE

ODI PITIE

O D E I

A

GERONE ETNÈO SIRACUSANO

VINCITORE COL CARRO.

ARGOMENTO.

Gerone re di Siracusa e chiaro per la fabbricazione di una città chiamata Etna dal monte che sovrastavale, avendo riportata col carro la pitia vittoria, si compiacque d' esser salutato nell' agone col nome di etnèo, mostrando a questo modo gran parzialità per la recente sua reggia, ove per lui risedeva il figlio Dinomene, e governava con santissime leggi. Le lodi pertanto del vincitore, quelle del figlio, e della nuova città formano il soggetto dell' inno; nel bellissimo proemio del quale rilevati ne vengono i prodigj che opera la cetra sull' animo dei mortali e degli dei, mentre insensibili a tanta dolcezza quei malvagj si restano, cui persegue l' odio di Giove. Tal fu l' empio Tifèo che, incatenato nel centro dell' ardente montagna, è cagione allo straordinario fenomeno descritto da Pindaro con sì gran maestria, e con sì tremendi colori, che spaventatone l' istesso poeta, si volge con preghiere

al figliuol di Saturno , e per sè e per la nuova Etna l' opportuno favore ne implora. Ma già bei trionfi argomenta per lei dagli allori che raccoglie nel primo suo nascere , come lieta si prevede la navigazione dai favorevoli venti che spirano al dipartirsi dal lido : e a render più felice l' augurio fa voto ad Apollo ; imperciocchè se il forte, se il sapiente vale , tutto è dono dei numi. Quindi egli stesso saggio essendo pel favor loro, si ripromette di giugnere a buon termine, cantando di Gerone , e spera di trionfare sui proprj rivali . Per lo che scendendo a parlare direttamente dell' eroe , desidera che il tempo tolga a lui la rimembranza degli affanni sofferti , e conducendogli più liete vicende, gli ricordi le belle imprese della sua gioventù, quando vinti i proprj nemici salì sul trono di Siracusa, e quando infermo di salute, a somiglianza di Filottete , recossi al campo . Dal qual felice confronto trae Pindaro egregio partito, augurando all' eroe l' istessa ventura del figliuol di Peante che potè ristabilirsi nel primiero vigore . Riflettendo poi ch' esser dee gratissimo a cuor di figlio il suono delle paterne vittorie, gode di esagerarle a Dinomene, ed esalta lui stesso pel buon governo del nuovo paese dal genitore affidatogli , supplicando Giove, affinchè si rassodi sempre più l' osservanza delle buone leggi , e il protettore di esse divenuto esempio al figlio , luce al volgo, tessa agli Etnèi giorni di felicità e di pace . Prega affinchè i Fenicj e i Tirreni cessino di provocare un tanto monarca; memori questi della sconfitta che riceverono

a Cuma, quelli dell' altra ch' ebbero presso Imera, e che ugual può dirsi alla famosa sofferta dai Persiani presso Salamina, e a quella dei Medi vicino a Platea. Dopo encomj sì pieni temendo o di riescire sazievole se prosegua, o di svegliare l' altrui livore, chiude l' inno, dando al principe avvertimenti sì fatti, che, ove siano praticati, non possono a meno di far chi regna veramente glorioso. E a maggiormente scolpirli nell' animo di Gerone, gli pone innanzi l' esempio di re benefico, e quello di re tiranno, concludendo che per toccare il colmo della felicità, oltre il godimento d' una prospera fortuna, è indispensabile l' acquisto d' una fama illibata.

O D E

I.

Cetra, comun tesoro (1)
Del pitio nume, e delle bionde suore,
Di gioja eccitatore
Te segue il passo, onde la danza è mossa.
Al dolce invito di tue corde d'oro
Obbedïenti levansi i cantori,
Quando ai festosi cori
Tu gli accordi primier formi percossa.
D'eterne fiamme fumigante e rossa
La folgore divina
Tu spegni, e s'addormenta
Del gregge alato l'aquila regina
Sullo scettro del nume,
E lievemente d'ambo i lati allenta
Le impetuose piume.

II.

Tu nubi atre le addensi
Sul rostro adunco, e si compon tranquilla
La vigile pupilla;
Onde ammansata dal sonoro incanto
Assopisce colei nel sonno i sensi,
E palpitando il curvo dorso estolle.
Al blando suono e molle
Pone le sanguinose aste da canto,
E si rallegra de' be' modi intanto
L'istesso Dio dell' armi;
Chè placide son use
L'eteree menti a udir vezzi di carmi,
Se parli di Latona
L'industre figlio, e le canore muse
Dalla succinta zona.

III.

Uom che a Giove è discaro
Odia la voce del pierio stuolo
Nell' ampio mar, nel suolo:
E rilegato nel tartareo fondo
Quella voce superna odia del paro
Tifèo per cento teste orrido mostro,
Che nel cilicio chiostro
In ira crebbe ai reggitor del mondo;
Ma sovra l'irto petto immenso pondo
L'ampio lido che frena
Di Cuma il flutto ondoso,
E Sicilia l'aggrava, e l'incatena
La cozzante col cielo
Altissima colonna, Etna nevoso,
Padre d'eterno gelo.

IV.

Dall'ime sue caverne
D'inaccessibil foco escono ardenti
Vivissime sorgenti,
E caldo fumo al ciel gli ermi dirupi
Volvon qualora il chiaro dì si scerne:
Ma come l'ombra ricoperse i campi,
Tra spessi tuoni e lampi
Dell' agitato mar nei sen più cupi
Piomban ruotando le divelte rupi.
Quel mostro di Vulcano
Vomita i gorghi orrendi,
Fero prodigio a riguardarsi e strano;
Pur novello ti fia
Portento ancor, se il peregrino intendi,
Che vien dall'erma via.

V.

Dirà, tra le catene
Come inchiodato quel fellon s'adima
Dalla selvosa cima
Alle radici dell' eccelso monte,
E lacerando le incurvate schiene
Come ognor lo trafigga il duro letto!
Deh sempre a te diletto,
Deh sempre io t'abbia di letizia fonte,
O Dio che reggi la superba fronte
Del fecondo paese,
Dalla qual oggi chiama
La sua cittade il fondator cortese;
E lei nel pitio agone
Suonava il banditor, recando fama
Al cocchio di Gerone.

VI.

Gusta il primo contento
Chi comincia a solcar l'equoreo regno
Sovra l'ardito legno,
Se come sorge del partir l'aurora
Il soffio ascolti di propizio vento;
Mentre al ritorno preveder ne lice
Aura ancor più felice:
Così quest'inno i bei successi onora,
E l'alte lodi più famose ancora
Saran ne' tardi giorni
Per volanti destrieri,
Per vaghi serti, e per conviti adorni.
Deh a questo suol di prodi,
Tu ch'ami d'Ascra il fonte, e in Delo imperi,
Pon mente, e a questi modi!

VII.

Nascon dai sommi Dei
Del terreno valor le prove accorte,
E i saggi, e chi per forte
Man poderosa, e chi per lingua vale.
Ed io che di Geron cantar vorrei,
Non vibrerò con inesperta destra
Nella gentil palestra
Fuor dello scopo il gloríoso strale;
Ma scagliando lontan, braccio rivale (2)
Mi fia di vincer dato.
Deh sugli affanni acerbi (3)
Perenne oblio cosperga il tempo alato,
E sorte ognor più lieta
Coi donati tesor governi e serbi
Al fortunato Atleta!

VIII.

Ei risvegliar nel core
Ben gli potria scorsi pensieri ed alti,
Narrando in quali assalti (4)
Con fermo petto superò contese,
Quando raccolse co' suoi fidi onore
Cui Greco alcun non ragunò, l'altezza
Di scettrata ricchezza
Pel benigno favor del ciel cortese.
Nè men fra l'arme il gran campion discese,
Qual Filottete antico,
E scosso dal periglio
Anco il superbo lo si fece amico. (5)
Narran di Lenno a noi,
Ch' ivi cercando di Peante il figlio
Venner divini eroi. (6)

IX.

D'acerba piaga e rea
Languia consunto l'invocato arciero,
Che rovesciò l'impero
D'Ilio, tergendo alfin gli achèi sudori.
Con affannose membra egro muovea,
Ma fatal giunse, e ritrovò salute.
Così pio nume ajute
Geron nei dì futuri, e lo ristori,
E n'empia i voti coi destin migliori!
Or segui meco il canto,
O Dea, mentre risono
Delle quadrighe a Dinomène il vanto;
Chè straniero diletto
Del paterno trionfo il lieto suono
Non è del figlio in petto.

X.

Poi ritrovar procura
Begl' inni al giovin re ch' Etna corregge,
Poichè nell' aurea legge
D' Illo gli eresse con divini auspici (7)
L' augusto genitor libere mura.
Tai leggi ai Dorj il prisco Egimio diede,
E la prosapia erede
Di Pamfilo, e gli Eraclidi felici
Son per lor del Taigeto alle radici:
Lieto popol che scese
Da Pindo, e Amicla ottenne,
E, famoso vicin, sua stanza prese
Appo i Ledèi che in campo
Bianchi agitâr destrieri, e onor perenne
Colser dell' aste al lampo.

XI.

A cittadini e regi
Deh questa sorte ognor Giove tu dona,
Sicchè d' ogni persona
Dove le liete spiagge Amena morde
Il vero dritto in giudicar si pregi!
All' alto figlio esemplo, al vulgo luce
Per te l' inclito duce
Tutto guidi a spirar pace concorde.
Tu fa, gran Dio, che alfin sue voglie ingorde
Nel patrio suol raffreni
Queto il Fenicio, e cessi
Lo strepitar dei torbidi Tirreni,
Vedendo a Cuma in faccia (8)
D' infrante navi e di nocchieri oppressi
La lacrimosa traccia.

XII.

Qual ebber grave oltraggio
Dal siracusio capitan domati
Coi pini al corso usati!
Ei sperse i figli lor nel mar sonante,
Grecia togliendo dal crudel servaggio.
Dirò vanto d' Atene in Salamina
Dei Persi la ruina;
Di Sparta a onor ricorderò le tante
Schiere pugnaci al Citerone innante,
Dove i Medi sudâro
Ricurvi archi tendendo:
Ma dirò come invitte armi piegâro
Là presso Imera, ai prodi
Figli del vecchio Dinomène offrendo (9)
Le meritate lodi.

XIII.

Non più. Se accorte voci
Sciorrem, tutto stringendo in brevi accenti,
Le invidïose menti
Quinci più scarso accoglieran livore:
Chè stanca l'ale dei pensier veloci
Dicace labbro, e il suon dell' altrui lode
Occultamente rode
Degli orgogliosi cittadini il cuore.
Però tu sprona là dove l' onore,
Prode Geron, ti chiama;
Meno a bella virtude
L' altrui pietade che il livor dà fama.
Siedi al governo, e sempre
Con timon giusto, nè a bugiarda incude
Tua lingua, o re si tempre.

XIV.

Picciolo esemplo è grande
Se da te vien. Tu molti reggi, e sono
Molti dinanzi al trono
Testimoni di lode o di querela.
Ma fermo nel tentar l' opre ammirande,
Se di te dolce fama udir t' aggrada,
La generosa strada
Segui dei doni, e qual piloto, anela
Di spiegar tutta la ventosa vela.
Te sordido guadagno
Dal bel sentier non svolga:
Di gloria il vanto ai sommi eroi compagno
Orna con bei splendori
L' urna dei grandi, ove il parlar si sciolga
Di vati, o d' oratori.

XV.

Giammai non venne meno
La benigna virtù del saggio Creso,
Ma ovunque in odio è preso
Di Falaride il nome, alma spietata,
Che ardea le genti all' eneo toro in seno ;
Nè domestica cetra accor lui suole
Fra le dolci parole
Di fanciullesca turba al canto usata.
Chi giunse a posseder vita beata
Colse il tesor primiero;
Ma pur quaggiù si tenne
Per seconda fortuna un nome intero.
Chi poi si vide offerto
Quel doppio bene, e lo raggiunse, ottenne
Impareggiabil serto.

NOTE

(1) I giuochi pitii, che celebravansi nella città di Pitona appiè del monte Parnaso, o dalla città medesima, o dal serpente Pitone ucciso da Febo, più comunemente appellati si vogliono. Se ne attribuisce l' instituzione al Dio in memoria della vittoria riportata contro la fiera, ed erano dai Greci tenuti nel massimo pregio. Si diedero ai vincitori corone prima di querce, poi d' alloro, o di palma. Ved. il ch. Corsini, o anche Natal Conti ne' luoghi citati alla nota (1) *della prima Olimpica.*

(2) *Intende forse di Bacchilide.*

(3) *Ebbe Gerone incontri assai molesti prima di salir sul trono e con Polizzelo, e con Terone (Ved. Argom. alla II. Olimp.) e con gli stessi siracusani.*

(4) *Dopo fieri contrasti Gerone, ajutato dal fratello, ottenne il freno dei liberi siracusani; anzi, se vogliamo prestar fede a Diodoro XIII* 342, *le sole virtù del fratello Gerone bastarono per conciliargli un esito così fortunato.*

(5) *Il risoluto Anasilao re dei Regini preferì l' amicizia di Gerone mediatore alla vendetta che avea giurata contro i Locri Epizefirii, che assediava con numerose falangi.*

(6) *Notissima è la favola di Filottete, della quale usando il poeta, loda maestrevolmente il suo eroe, e fa voti per la di lui salute. Gerone era soggetto a frequenti assalti di lituria, ma sebben tormentato da morbo sì doloroso, animava nel campo coll' esempio e colla voce le valorose sue schiere.*

(7) *La nuova Etna si popolò di Geloi, di Megaresi, di Siracusani, tutti Dorj d' origine (Diod. XI* 49). *Furono a loro lasciate le patrie leggi, le quali si fanno discender da Illo figlio*

d' Ercole, e primo condottiero dei Dorj che tentavano di penetrare nel Peloponneso. Costui essendo stato ucciso da Echemo re degli Arcadi, gli successe Egimio, il di cui figlio Pamfilo sistemò finalmente la colonia. In seguito i Dorj, discendenti da Pamfilo e dagli Eraclidi per parte d' Illo, si distesero nella Laconia, ed avendo conquistata Amicla, divennero confinanti ai famosi Tindaridi. Nazione sì celebre, e leggi sì vetuste non potevano che tornare a sommo onore di Gerone, di Dinomene, e della recente città.

(8) *Si legge in Diodoro XI 268, come Gerone trionfò dei Tirreni presso Cuma; e Pindaro unisce a questa l' altra più memoranda vittoria, della quale fa pur menzione l' istesso Diodoro XI 253. Nel mentre che Xerse conduceva gl' immensi suoi eserciti nella Grecia, i Cartaginesi suoi alleati dovevano attaccare colla maggior sollecitudine le città della Sicilia. Gelone pertanto e il fratello incendiarono loro la flotta, e quanti misero piede in terra, tanti presso il fiume Imera ne fecero in pezzi.*

(9) *Dinomene il vecchio fu padre ai due fratelli Gerone e Gelone.*

ODE II

ALLO STESSO GERONE

VINCITORE COL CARRO.

ARGOMENTO.

Non entreremo coi grammatici a disputare per qual mai vittoria di Gerone fosse scritta l' Ode presente. Ancorchè noi fossimo persuasi di giungere a stabilirlo , come reputiamo di non aver argomenti che bastino , tuttavia sacrificheremmo all' amore della brevità il poco d' utile che dalla definizione di sì fatto articolo ne verrebbe. Certo è che l' inno è di Pindaro, che dirittamente a Gerone s' intitola, e che o alle Pitie , o più veramente all' Ismie appartenga, interessa del paro i nostri studj. Ciò che ne sembra poter asserire si è che dettollo il poeta poco dopo il fatto da noi accennato nella nota quarta all' Ode precedente , quando cioè la mediazione del siracusano monarca persuase Anasilao a liberare dall' assedio i Locresi . Imperocchè più di questo felice avvenimento che della vittoria delle quadrighe nel carme è discorso . Sembra pure che qualche recentissimo torto ricevuto da Bacchilide forse, o da Simonide suoi rivali, che vivevano alla corte di Siracusa, avesse inasprito l' animo del poeta; tanto ei si scaglia contro la maldicenza, e tanto s' impiega in difender sè stesso , insinuando nell' animo di Ge-

rone il disprezzo e l' odio contro i vili adulatori. Incomincia pertanto dall' apostrofar Siracusa, incontro alla quale dice di volar da Tebe annunziatore della palma che diedero i numi al cocchio di Gerone; e provando coll' esempio dei Cipri, esser convenientissimo che gli applausi dei popoli riconoscenti faccian eco al canto delle muse, allorchè si onorano per esse le belle imprese dei regi, personifica la città di Locro, e la introduce a rendere colle sue lodi pubblica testimonianza di gratitudine ai benefizj ricevuti dalla mano del vincitore. E perché il dovere di essa gratitudine è il più sacro che abbiasi l' uomo, digredisce opportunamente all' episodio dell' ingrato Issione con tanta severità punito da Giove; e nella di lui punizione fa la scuola più eloquente a coloro, che beneficati essendo, poco riconoscenti, o anco nemici al benefattore si mostrano. Nel chiudere la qual digressione, in cui tanti, e tanto strani prodigj son noverati, prorompe naturalmente ad ammirare la gran potenza del nume, che tutto aggiugne, e che tutto può; e richiama poi sè stesso nel dritto sentiero, non permettendosi di oscurar di vantaggio la memoria dell' infelice dannato, sul timore d' incorrere la sorte dei detrattori, i quali mal s' acquistano, siccome Archiloco, ricchezze e fortune, ricambiandole della lor maldicenza. Protesta che allora son ben versati i tesori quando a onorare i saggi s' impiegano; e Gerone cui pose il destino in circostanze di poterne copiosamente disporre, abbia l' occhio ad arricchirne quell' anime,

dalle quali più si san meritare. Chè se magnifico dispensatore di lodi è pur tra queste, oda il principe siracusano come, ascendendo Pindaro su trionfale naviglio, trascorra i mari, e renda alle di lui virtù degno tributo di carmi; di que' carmi stessi, dei quali Castore si compiacque, e che oggi nuovamente si sposano all'eolie corde in grazia della presente vittoria. Oda Gerone il suo encomiatore, ed accogliendolo benignamente, rimuova da sè gl'iniqui adulatori, che aggradir non possono ai veri sapienti. Non vi sono che i fanciulli, i quali si lasciano sedurre dalle leziosaggini di turpe scimia; nè gli Dei feron beato Radamanto, se non perch' ei seppe guardarsi dall' aver parte coi frodolenti. Ma che mai sperano questi bassi calunniatori, funesti del paro a chi li ascolta e a chi n' è morso? Sperano forse di riportarla sulla virtù? Invano. Come il sovero galleggia nell' acque allor che getti la rete, tale in mezzo ai tempestosi flutti dell' invidia e della calunnia nuoterà Pindaro illeso; egli che non piegò giammai ad arti sì vili, e candido sempre, e sempre schietto, non seppe nè l' amore dissimulare, nè l'odio. Ma ben ei spera d' esser onorato per sì fatto carattere sotto qualunque forma di governo, accomodandosi in ogni evento alle circostanze, o che piovano dal cielo fortune sui meritevoli, o che cadano sui meno degni. Così, a differenza degl' invidiosi, pei quali nemmeno in prospera sorte ritrovasi pace, restando loro pur sempre di che invidiare agli altri, ei renderassi più soave il giogo, sinchè finalmente a condur vita tranquilla in compagnia de' buoni pervenga.

O D E

I.

O bella figlia di cittadi altere, (1)
Possente Siracusa,
Tempio al signor di bellicose schiere;
O divina nutrice
Di generose menti,
E d' alati destrier nel campo ardenti,
A te con l' aurea musa
Fedele annunziatrice
Dell' alto carro scotitor del suolo,
Dalla fertile Tebe oggi men volo.

II.

Oggi pei cocchj vincitor Gerone
Nell' inclita palestra,
Cinse di folgoranti alme corone
Ortigia, ove risiede
La fluvïal Dïana,
Che grazia sull' eroe sparse non vana,
Quand' ei con agil destra
A regolar si diede
Nel procelloso corso i palafreni,
Vaghi a mirarsi per dedalei freni.

III.

Poichè la forte cacciatrice amica
Dei sibilanti dardi ,
E reggitor dell' agonal fatica
L' alipede nipote
Del faticoso Atlante
Pongono in fronte a lui serto raggiante ,
Quando i destrier gagliardi
Lega a fuggenti ruote ,
D' esperta destra obbedienti al morso ,
E al tridentato dio chiede soccorso.

IV.

Altri per altro re tentò la cetra,
Premio di belle imprese,
E spesso i Cipri ergon bei carmi all' etra
Per Cinira diletto (2)
A Febo auricrinito,
E sacerdote a Citerea gradito ,
Chè suole altrui cortese
Mostrarse ingenuo petto
Pel dolce rimembrar che sorge in core
Poichè gustammo dell' altrui favore.

V.

Te dunque , o figlio Dinomenio , esalta
Nello zefirio lido,
Dopo fatica bellicosa ed alta,
La locrese Donzella ,
Che senza lacci al piede
Pel valor , che mostrasti , alfin si vede:
Mentre , qual suona il grido ,
Mesto Ission favella (3)
Per superno voler sempre ai mortali ,
Della ruota crudel volto sull' ali.

VI.

„ Al generoso donator si renda
„ Da chi favor riporte
„ D'onesto guiderdon grata vicenda.
Ahi troppo instrutto ei venne
Quando appo i figli amici
Di Saturno traendo ore felici,
La fortunata sorte
Lunga stagion non tenne,
Poichè d'insano amore arse per quella,
Cui Giove ai riti maritali appella.

VII.

Ma come al fallo il trasse empio ardimento,
Sciolse vendetta il volo,
E strano preparògli aspro tormento,
Degno recando affanno
Al doppio suo peccato;
Ch'ei primo di fedel sangue cognato
Contaminava il suolo,
Tessendo iniquo inganno;
E del talamo augusto entro le soglie
Tentò di Giove la superba moglie.

VIII.

Sè stesso il saggio moderar procuri,
Nemico al folle orgoglio,
E ognor pacato i suoi desir misuri.
Suole i tristi aggressori
A luttuose pene
Dannar sovente il profanato imène.
Tal si mertò cordoglio,
Mentre gl'incesti ardori
Sfogar quell'empio colla nube agogna,
E segue ignaro una gentil menzogna.

IX.

Simil ben parve alla celeste figlia
Di Saturno possente
Nel bel volto la nube e nelle ciglia.
Per lui le man di Giove,
Bella cagion di danno,
La fabbricâr con meditato inganno:
Ma intanto quel dolente
Con forsennate prove
A sè stesso compose, orrida pena,
Di quattro raggi la fatal catena.

X.

Quivi costretto le prostese membra,
Disperato sospira,
E inevitabil legge altrui rimembra.
Frattanto, strana madre,
L'immagine fallace
Di più strano figliuol padre lo face.
Questi alla terra in ira,
E alle superne squadre,
Senza le Grazie al chiaro sole uscio,
E centauro primier nomarsi udio.

XI.

Egli del Pelio nell'ombrosa valle
Lo snaturato affetto
Sfogava con le tessale cavalle;
E quinci, orrida gente!
Stuolo nascea che piglia
D'ambo le membra, e i genitor somiglia.
A lui diè collo e petto
L'abborrito parente,
E di sue forme con nefando innesto
La turpe madre gli congiunse il resto.

XII.

Servon del nume al cenno e terra e polo.
Ei nell' eteree cime
Raggiugne dell' altera aquila il volo:
Ei per l' onde frementi
Del veloce delfino
Precorre l' agilissimo cammino:
Ei severo deprime
Le rigogliose menti,
E alle modeste fronti egli compone
Di perenne fulgor belle corone.

XIII.

Ma cessiam d' Issïon. Lingua mordace
Al par d' ingorda fera,
In metri acerbi esercitar mi spiace.
Figlio di più bei giorni (4)
Conosco io pur l' antico
Vate di Paro alla virtù nimico;
E so pur io qual era
D' onte sazio e di scorni,
Sebben godesse le malnate brame
Empir col prezzo della cetra infame.

XIV.

Ottimo allor delle dovizie il raggio
Sfolgoreggiar si vede
Quando fortuna s' accompagni al saggio;
E tu larghi tesori
Con generosa mano
Sei bastante a versar, prence sovrano:
Tu cui la sorte diede
Di sommo re gli onori,
E soggette ti vedi e riverenti
Città superbe e cittadin possenti.

XV.

Folle saria narrar ch' altri maggiore
  Nella trascorsa etade
  Pompa d' auro facesse e di splendore.
  Su trionfal naviglio
  Or ecco ascendo e canto
  De' tuoi prim' anni la baldanza e il vanto;
  Quando tra mille spade
  Scontrasti alto periglio,
  E tal pugnasti cavaliero e fante,
  Che fra i più degni eroi fosti gigante.

XVI.

Ma se qual suole uom per età canuto
  Nutri pensier divini,
  Non io per farti di bei fior tributo
  Copia maggiore impetro.
  Oh salve, e il carme accetta,
  Che qual fenicia vien dovizia eletta
  Dai regni oltramarini!
  Egli è il Castoreo metro,
  Che dono della cetra setticorde,
  Oggi scuote per te l' eolie corde.

XVII.

Te sempre vago del costume antico,
  Onde sì amabil sei,
  Provin gl' iniqui adulator nimico.
  Il fanciullin soltanto
  Fia che la belva apprezzi
  Imitatrice degli umani vezzi;
  Ma fèro i sommi Dei
  Già lieto Radamanto,
  Ch' ebbe incolpata sapïenza in petto,
  Nè delle frodi altrui prese diletto.

XVIII.

Son desse l'arti, onde sue brame appaga
Calunniator nefando,
Che chi l'ascolta e chi n'è morso impiaga.
O volpi, o trista prole!
Lucro sperate? Invano.
Come ne' cupi sen dell' oceàno
Ir sempre galleggiando
L'indice legno suole,
Mentre la rete insidïosa affonda,
Tal me non cuopre il tempestar dell' onda.

XIX.

Poichè fra i saggi mai lingua mordace
Non verserà parola
Durevol fede a meritar capace,
Quantunque ognor cortese,
Con lusinghieri modi
Lo scaltro adulator tessa sue frodi.
Di tanto infame scuola
Non mai desir mi prese:
Amo chi m'ama, e torto calle e cupo
Gli avversi ad assalir m'insegna il lupo.

XX.

Sempre onorato fia spirto sincero,
O prence unico regni,
O il mobil volgo, o i saggi abbiano impero.
Ma chi lottar col forte
Nume potria, se onori
I buoni o gli empj dei destin migliori?
Pur di costor gli sdegni
Non placa amica sorte,
Mentre d'invido tosco il sen ripieni,
Veggon la lance altrui colma di beni.

XXI.

E finchè l'atra sete abbian sopita
Lor s'incrudisce in mente
La grave immedicabile ferita.
Pieghevole cervice
Quindi per noi si deve
Sopporre al giogo, e si farà più lieve.
Contra stimol pungente
Ricalcitrar non lice.
Dunque io lieto sarò quando co' buoni
Viver candidi giorni il ciel mi doni.

NOTE

(1) *Arehia corintio avendo distrutte le quattro città Acradine, Neapoli, Epipole, e Tiche, ne formò la sola Siracusa.*

(2) *Cinira re di Cipro, figlio d' Apollo e sacerdote di Venere, fu rieehissimo e liberale; per lo che gli abitanti di quell' isola non cessavano di farne onorata memoria.*

(3) *Issione, ricolmo di benefizj dai numi, eorrispose loro con nera ingratitudine, non dubitando di maechinare insidie allo stesso talamo di Giove, e dando frodolenta morte al suocero Dejoneo che, secondo il costume di quei tempi, gli addimandava la dote pattuita. Giove lo punì e colla nube, e colla ruota, ove al dire di Ovidio*

Volvitur Ixion, et se sequiturque, fugitque.

(4) *Visse Arehiloeo quasi dugent' anni prima del nostro Lirico.*

O D E III

ALLO STESSO GERONE

VINCITORE COL CELETE.

ARGOMENTO.

Appena salutato vincitore col celete, cadde Gerone malato di febbri violente. In sì trista circostanza, toccato di volo il trionfo, si volge il poeta a consolar l'infermo, parlandogli dei prodigj dell'arte salutare, facendo voti pieni d'affetto per la di lui guarigione, e suggerendogli finalmente i conforti della Filosofia. Bello è il principio dell' Ode, in cui si forma caldissimo desiderio di rivedere tra l'ombre del Pelio a sollievo degli afflitti l'antico Centauro, quel famoso amico degli uomini e inventore della medicina: nè meno bella e interessante riesce la storia d'Esculapio introdotta con opportuno discernimento a divagare lo spirito del languente principe, senza punto allontanarsi dalle idee che potevano rincorarlo. Quanto bene poi torna al soggetto ritoccando il pensiero del proemio, e bramando che redivivo quel celebre veglio spedir ne potesse a Siracusa qualcuno de' suoi più felici alunni! Allora, ei dice nell' estasi de' suoi voti, allora sciogliendo dal lido, e inoltrandomi verso la diletta cit-

tà portatore della aurea salute, e del canto trionfale, comparirei a Gerone più gradito d' ogni astro che sorga dall' onde. Ma pure, se vagliono preghiere, io stancherò Vesta e Pane nella cella che loro consacrai presso i miei lari, ove concorrono pietose vergini, e risuonar fanno l' aria di notturni concenti. Forse il cielo n'esaudirà e sarai lieto. Intanto fa cuore; e ben consapevole che nelle incostanti fortune della vita doppio male s' unisce a un sol bene, giovati della tua dottrina, e imita que' saggi, che nascondono i cordogli e fan mostra soltanto de' loro contenti. Se avvi felicità tra gli uomini, ella è riposta ne' regi: tu sei re, ma tuttavia non isperare di andar privo di affanni. Ricordati di Peleo, e di Cadmo pareggiati nel mondo ai numi, eppur soggetti a dolorose vicende. Che far dunque? Godere della prospera sorte, ma rammentarsi che ella è fuggitiva, e attemprarsi perciò ad ogni successo: impiegar le ricchezze a meritarsi splendida fama, e amare e proteggere i sommi poeti; ben rari essendo quegli uomini fortunati, cui dona il cielo la bella ventura di averli devoti.

ODE

I.

Vorrei, se voto pubblico
Al labbro mio conviene,
Vorrei che il gran Filliride
Chiron tornasse dalle stigie arene,
E stanza offrisse e imperio
La Pelia valle antica
A lui seme d' Uranide,
Che fera altrui sembrò,
Ma un alma all' uom serbò — nel petto amica.

II.

Serenator benefico
Nutria de' giorni torbi,
E di salute artefice
L' almo Esculapio fugator di morbi;
Cui non ancor di Flegia
La sventurata figlia
Alto invocando l'arbitra
Lucina partorì
Ch' ella per sempre al dì — chiuse le ciglia.

III.

Poichè ne' regj talami
Dall' auree frecce doma
Lasciolla irata Delia,
Servendo al nume dalla bionda chioma.
Può invan lo sdegno accendersi
Nei figli alti di Giove?
Colei, spregiando Apolline
Per forsennato error,
Serbava in petto amor — di nozze nuove.

IV.

Stolta! Gli amplessi teneri
Gustò con Febo insieme
Al genitor celandosi,
E portava nel grembo il divin seme;
Eppur le mense attendere
D' Imene non sopporta,
Non delle uguali vergini
Il bel coro vocal,
Che al letto marital — cantando scorta;

V.

Quando invocato d' Espero
Sorge tra l' ombre il lume,
E giovinetti scuotono
I bei scherzi, e gli amor libere piume.
Stolta! Bramò rivolgere
Ad altro amante il core,
Come pungendo l' anime
Ben molti a naufragar
In sì funesto mar — conduce amore.

VI.

Proterve menti pasconsi
Di vago idol lontano,
E quel che è presso sdegnano,
Alle speranze lor fidando invano.
Dell' audace Coronide
Quinci l' error pur nacque,
Ch' ella accogliea d' Arcadia
Il biondo garzoncel, (1)
E consorte infedel — con lui si giacque.

VII.

Ma invan tentò nascondersi
Al Dio che tutto vede.
Colà, dove le vittime
Cadon frequenti nella pitia sede,
Il re nel vigil animo
Leggea l' empio mistero,
Qual testimon, qual arbitro:
Chè celeste o mortal
A ingannarlo non val — fatto o pensiero.

VIII.

Allor del figlio d' Elato
L' estraneo furto intese;
Mirò l' indegna fraude,
E la sorella del suo sdegno accese.
Costei volse a Laceria
Le fugacissim' ale,
Poichè lungo il Bebiade
La druda soggiornò,
E quivi l' ingombrò — demon fatale.

IX.

Quivi maligno trassela
A miserando fine ,
E nell' alto infortunio
Le infelici avvolgea genti vicine. (2)
Così per gioghi altissimi
Di picciol esca uscito
Vasto miriam trascorrere
Il furor di Vulcan,
E la selva riman — deserto lito.

X.

Ma quando alfin sull' avido
Rogo i mesti parenti
Locâr la donna esanime,
E intorno si destâr le vampe ardenti,
Gridò riscosso Apolline:
Ah no, non soffra il padre,
Ch' abbia la sua progenie
Un fato sì crudel,
Se preme eterno gel — l' indegna madre.

IX.

Tacque , e d' un passo stettesi
Presso l' ignita pira:
Securo varco aprendogli
La riverente fiamma si ritira.
Ei, tratto il figlio amabile
Dalle già fredde spoglie,
Fidollo al buon centauro,
Che seppelo educar
D' ogni morbo a fugar — le varie doglie.

XII.

Or quanti afflitti volsero
Al grande alunno il passo,
Vinti da piaga ingenita,
Ovver da ferro, o da scagliato sasso,
E quanti raggio fervido,
O acuto gel percosse,
Ei tutti dal moltiplice
Sciogliea crudo malor,
E lunge ogni dolor — quinci rimosse.

XIII.

A tal con note magiche
Porgea dolci ristori,
Ad altri seppe mescere
Di segreta virtù pieni licori.
Talor le membra strignere
Solea con placid'erbe,
Talor col ferro docile
Pronta recò mercè,
E rintegrar potè — ferite acerbe.

XIV.

Ma nella rete avvolgersi
Pur suol del lucro il saggio.
Così l' eroe benefico
Del fulgid'oro pervertissi al raggio,
E osò ritorre all' erebo
Uom già concesso a morte; (4)
Sicchè di Giove il fulmine
Tolse ad ambo il respir,
E vidersi perir— con egual sorte.

XV.

Quanto conviensi ad uomini
Chieder n'è d'uopo al cielo,
Membrando qual rivestane
Figlio del limo corruttibil velo.
Quindi amor d'immutabile
Vita che a' numi uguaglia,
Cor mio, deh non seducati,
E batti quel cammin,
Di cui giugnere al fin — sempre tu vaglia.

XVI.

Oh se gli antri chiudessero
Tuttora il buon Chirone,
E dolce in sen piovessegli
Il mel soave della mia canzone,
Ben ei del biondo Cintio,
Ovver di Giove un figlio
Dotto vorria concederne,
Or che a spirto gentil
Cocente ardor febril — reca periglio.

XVII.

Allor fidando al pelago
L'altere navi e pronte,
Andrei pel flutto Ionio
Là dove scorre d'Aretusa il fonte.
L'amico etnèo qui modera
I siculi destini;
Qui dolce padre agli ospiti,
E scudo alla virtù;
Qui l'idol sempre fu — dei cittadini.

XVIII.

E qui, se ratto a porgergli
Doppio tesor giugnessi,
L'aurea salute, e l'inclito
Carme, bel fregio de' cirrèi successi,
Onde cogliea Ferenico (5)
Pur or la pitia fronde,
D'ogni astro assai più nobile
Raggio, cred'io, seren
Gli recherei dal sen — delle sals' onde.

XIX.

Ma ben saprò dall' animo
Calda versar preghiera,
E alla temuta volgermi
De' venerati Dei madre primiera,
Cui presso i miei vestiboli
Ad onorar discende,
E scioglie a Pane i cantici
Di vergini un drappel
Quando pel fosco ciel — l'ombra si stende.

XX.

Or tu cui sì rischiarano
D'alta scïenza i raggi,
Geron, ch'ami d'immergerti
Nelle memorie degli antichi saggi,
Sai come i Dei congiungano
A un ben doppj tormenti,
Cui mal gli stolti soffrono,
Ma il possono i miglior,
Che mostrano al di fuor — solo i contenti.

XXI.

Sul capo tuo benefica
Felicità s'aduna,
Poichè lieta sorridere
Se ad uom pur suole, ai regi usa è fortuna:
Ma non bei giorni a Peleo,
Non al gran re di Tebe
Sempre costanti volsero,
Sebben d'almo destin
Costor giunti al confin — disse la plebe.

XXII.

Già sull'ombroso Pelio
Carmi sciogliean per loro,
E sulla terra Ismenia
Le caste muse dalle bende d'oro,
Allor che questi univasi
Ad Armonia cortese,
Quegli all'alma Nereide,
E lieto al nuzïal
Convito l'immortal — coro discese.

XXIII.

Gli amici Dei sedendosi
Ne' prezïosi scanni,
Doni a que' prodi offrivano,
E ricambiò lor Giove i prischi affanni.
Talchè immoto fermarono
Nella giustizia il core:
Ma turbâr Ino ed Agave
Colte da reo martir
Il rapido gioir — del genitore.

XXIV.

E contemplò quel misero
La candida Tiona
Percossa dalla folgore,
Che intorno al letto genïal rintrona.
Nè men dell' alma Tetide
Frutto il sovran Pelide
Versò pugnando l'anima,
E dell'argivo stuol
Alto destando il duol — arder si vide.

XXV.

Chi serba il vero, e seguelo
Grato agli Dei clementi,
D'amico fato allegrasi;
Ma vario è il soffio de' protervi venti.
Lieti favor non durano,
Benchè ad alcun ne mandi
Gran copia il ciel propizio:
Nei piccioli però
Picciolo anch' io sarò — grande ne' grandi.

XXVI.

Così qualunque mostrimi
Sorte diverso aspetto,
Saggio cultor pacifico
La seguirò con animoso affetto.
Se poi nume benefico
Mi doni ampj tesori,
Viva speranza nutremi
Che il nome mio n' andrà
Cinto per ogni età — di bei splendori.

XXVII.

Va Sarpedon, va Nestore
Della fama sull'ali
Pei carmi onde li onorano
Con generoso stil cetre immortali.
Virtù sincera eternasi
D'alti concenti al suono;
Ma conseguir tra gli uomini
Sì splendido favor
Dai liberi cantor — di pochi è dono.

NOTE

(1) *Isehe figlio d' Elato.*

(2) *Laceria ed altre città della Magnesia risentirono la punizione di Apollo, e furono devastate da peste desolatrice.*

(3) *Luogo insigne intorno la medicina degli antiehi, la quale più veramente si può dir chirurgia. I carmi, le bevande, gli amuleti, e il taglio erano i conoseiuti rimedj. Non solo gli amuleti, ma le radiche ancora e l'erbe appese al collo dei malati convengono al genio di quell' età superstiziosa. Tuttavia il Gedike non pensa a torto, che dell' erbe salubri si fasciassero pure le membra offese o viziate.*

(4) *Ippolito, della di cui risurrezione, e del fato ehe n' ebbe assieme coll' audace Esculapio parla Virgilio nel VII dell'Eneide.*

(5) *Celete di Gerone, rammentato nell' Olimpica prima.*

ODE IV

AD

ARCESILAO DI CIRENE

VINCITORE COL CARRO.

ARGOMENTO.

Arcesilao re di Cirene, discendente per otto generazioni dal famoso Batto, essendo stato per insorta sedizione cacciato dal soglio, si ricovrò in Samo, dove raccolta una milizia, vinse i ribelli; e ritornato nella sua capitale, ne prese acerba vendetta, altri dannando alla morte, altri a perpetuo bando. Fra questi ultimi trovossi un certo Demofilo amico di Pindaro, saggio e probo cittadino, trascinato nella sedizione dalla fatalità delle circostanze. Dopo lungo vagare si ridusse in Tebe nell' ospitale albergo del poeta; ma sospirando pur sempre la terra nativa, impegnò l' amico, affinchè gl' intercedesse grazia presso l' irato monarca. La vittoria d' Arcesilao nell' agone di Delfo diede a Pindaro l' occasione di compiacerlo; e se vogliam credere allo Scoliaste, lo fece col miglior successo. Nè altro mezzo impiegò che l' Ode presente, nella quale, per quanto siasi detto, e scritto in contrario, tutto è piano, sol che si fissino le mire del poeta. Egli

volea cattivarsi l'animo d'Arcesilao per riportarne un favore. E come farlo con miglior consiglio nelle circostanze de' tempi, di quello che mostrando ai Cirenesi l'augusto sovrano meritevole di tutta la loro venerazione, illustrando la di lui famiglia, e spargendo qualche cosa di divino intorno al suo trono? Ma e del trionfo riportato ne' giuochi? Ho accennato che tolse il poeta occasione da questo per indirizzarsi al cirenese regnante; e tale opportunità gli giovò benissimo a coprire le sue vere intenzioni, le quali se fossero state palesi, avrebbero ben poco ottenuto sull'animo pregiudicato del principe. Del resto non è questo il carme sciolto a celebrare la pitia corona; e Pindaro, che primo il sapeva, non tardò con altr' inno a cantarla. Qui dunque intende solo, io ripeto, di lusingare l'amor proprio del monarca; talchè quando in ultimo luogo gli parlerà di Demofilo, ei non sappia negarne l'assoluzione a intercessore sì cortese e sì degno. Muovendo pertanto dall' invocazione alla musa perchè volando alla reggia festante intuoni l'inno trionfale a Febo, e al delfico tempio, nominato appena il sacro delubro, digredisce al vaticinio della Pitonessa, pel quale a Batto e a' suoi compagni fuggitivi da Tera fu promessa la conquista della Libia, e la fondazione di Cirene. Ma tal vaticinio non era che una conferma d'altro più vetusto, che avea pronunziato Medea in presenza degli Argonauti nell' isola stessa, e che distesamente dal poeta vien riferito. Dopo di che segue un apostrofe al figliuolo

di Polinnesto, o vogliam dire a Batto, riportandosi nuovamente la scena innanzi alla cortina Febea, ove costui recatosi per addimandare come vincere il difetto della non ben pronta loquela, sentissi all'improvviso salutar tre volte d' estranea terra signore. Da questo principe destinato a regolare i destini dei Cirenesi scende Arcesilao recentemente coronato del pitio alloro. Suoni dunque per esso il canto delle muse, e insieme la memoria degli Argonauti si desti, dai quali venne a Cirene eterno seme d'onore. Qui distendesi largamente il nostro Lirico a narrare la famosa impresa del vello d' oro; e qui noi siamo tenuti a connettere questa seconda digressione coll' insieme del componimento. Nè dovremo farvi sopra lungo studio, giacchè Pindaro stesso ne mostra il legame, dicendone che appunto dall' antico Eufemo, uno dei più celebri eroi della spedizione, e sul quale ha base tutto il vaticinio di Medea, dopo le diciassette profetate generazioni derivò nella persona di Batto il duce della colonia, che passò nel libio paese. Eufemo pertanto del pari che Batto essendo l' autore d' Arcesilao, ed avendo gran parte nella storia de' tempi suoi, non tanto per le proprie azioni, quanto pei misteriosi portenti sopra di sè avvenuti, serve per infondere nell' animo dei Cirenesi a riguardo del loro re tutto il rispetto che viene dall' antichità, e dalla religione. Sebbene Giasone stesso, che a dire il vero è il protagonista dell' episodio, non manifestasi come personaggio indifferente nelle circostanze d' Arcesilao. Un eroe, che

cacciato dal trono degli avi suoi lo riconquista per mezzo di gloriose fatiche, determinando a favore della giusta sua causa la protezione degli uomini, e dei numi, non potea che confortar l'animo del lodato sovrano, e piegare l'alterezza dei sudditi a riverenza e sommissione. Così tutto cospira ad un fine. Ma tornando il poeta con naturalissima deduzione a Cirene, propone ad Arcesilao un enimma diretto a fargli comprendere non esser da sperare gran fatto di riportarla sui Cirenesi col rigore; aver essi l'indole della querce che atterrata dai colpi della scure si mantiene della medesima robustezza; e doversi perciò reputare miglior consiglio quello di trattar blandamente i loro mali. Del resto anco i vili, ei prosegue, san turbare la felicità dei regni; ma non è data che agli eroi protetti dal cielo la gloria di farli rifiorire. Odimi adunque, o Arcesilao, e giusta gli avvisi del grande Omero, onora nella mia persona un prudente messaggio, e l'araldo delle muse. Così avendo predisposto il cuore del principe, lo viene finalmente a supplicare per l'esule Demofilo, cui mostra per le ottime sue qualità degno della clemenza del re, e per le sue dolorose vicende meritevole della compassione del padre. Gli rammenta l'esempio di Giove che fe' grazia persino agli empj Titani; e assicurandolo non altri desiderj aver Demofilo, nè altre intenzioni, se non che tranquilli giorni condurre nella natale sua terra, termina menando vanto e per l'ospizio accordato all'amico, e pel carme sciolto a meritargli perdono. Sin qui noi

abbiamo illustrata, secondo il nostro instituto, la lunghissima Ode presente: diremo adesso qualche cosa intorno al metro che scegliemmo per farla italiana. Tradurre un inno in ottava rima sembra veramente a prima vista gravissimo errore; eppure nel nostro caso io penso che sia tutt'altro. Quest' inno nella sua tessitura e nella sua prolissità è piuttosto un poemetto: io credo adunque di avergli dato il suo metro, voltandolo in stanze. Aggiungete che nessuno dei nostri classici avendo protratte le Odi a tanta lunghezza, non siamo noi assuefatti a sostenere la lettura d'un pezzo lirico sino a presso che quaranta strofe, ciascuna di sedici, o di diciotto versi; chè tante almeno convenia farne, portando in canzone l' attuale componimento. E bisogna anche dire che tali strofe composte d' una poesia tutta narrativa non avrebbero avuta l'impronta della lirica; talchè la materia non sarebbesi punto accordata col metro. Dall' altra parte i buoni scrittori non hanno dubitato di legare alle stanze ogni sorta di pensieri; e gli esempj son troppo comuni, perchè io debba dispensarmi dall' allegarne. Sicchè ho stimato saggio partito di far l' ottave qui dove si sosterrà forse da taluno che vi volea la canzone. Il fatto dia termine alla disputa. Avvi più d' un traduttore di Pindaro, e tutti han voltata in canzone la quarta delle Pitie. Si legga la loro fatica, e la mia: se quest' ultima incontrerà la sorte di riescir meno increscevole, non dubiterò di trovar grazia presso i meno pregiudicati.

STANZE

I.

Dell' equestre Cirene appo la reggia,
O musa vieni, e diffondiamo intorno
L' ôra felice che degl' inni eccheggia
Dovuti a Febo, e al delfico soggiorno:
Colà danzando Arcesilao festeggia,
E qui fra le dorate aquile un giorno
Vaticinava la cirrèa donzella,
E il signor delle sorti era con quella.

II.

Promise a Batto, e alle falangi astrette
Con esso a uscir dalla natal riviera
Di Libia i campi, e su feraci vette
Nuova città per aurei cocchj altera:
Ov'ei, trascorse dieci etadi e sette,
Le sorti empisse profetate in Tera,
Quando ai compagni di Giason s'offerse
La figlia d'Eta, e il divin labbro aperse.

III.

Prestate, o voi, prestate ingenua fede,
D'eroi figli e di numi, ai nostri accenti:
Da questa terra, cui d'intorno fiede
Nettun colle marine onde frementi,
D'Epàfo inalzerà la figlia erede
Famose torri, amor d'inclite genti,
E germe illustre di città felici
Del cornigero Ammon ne'campi amici. (1)

IV.

In briglie i remi, e in agili destrieri
Vòlti i delfin dalle brevissim'ali,
Ivi il popol terèo cocchj leggieri
Regolerà del turbine rivali;
E Tera sorgerà donna d'imperi,
S'Eufemo n'ottenea segni fatali,
Allor che il vide dalla prora uscito
La Tritonia palude errar sul lito.

V.

Nume ricinto di corporea veste
La terra in ospital dono gli offriva,
E propizio il signor delle tempeste
Sovra il capo all'eroe tuonar s'udiva.
Così muovea l'incognito Celeste
Incontro a noi per la solinga riva,
Mentre sospendevamo alla carena
L'eneo dente che il vol d'Argo raffrena.

VI.

Nascea la dodicesm'alba nel polo,
E dal profondo mar tratto il naviglio, (2)
Sovra le terga pel deserto suolo
Si conduceva, e nostro era consiglio,
Quando scontrammo il vago Genio e solo,
Sparso d' onesta maestade il ciglio,
E favellò siccome ospite invita
Primiero ai tetti suoi turba gradita.

VII.

Ma chiamandoci all' onde il tempo e l'ora,
Dunqu' Euripilo, grida, io son che vegno
(Poichè troncar vi piace ogni dimora)
Io figlio al rege dell' ondoso regno;
E dal suolo raccolta ei porse allora
La gleba al prode d' amicizia in pegno:
Misterïoso dono inaspettato,
Cui primo offerse alla sua destra il fato.

VIII.

Nè resistere al ciel l'eroe presume,
Ma stando in mezzo all'arenoso piano,
Per afferrar la zolla unia del nume
Alla mano fatal l'inclita mano:
Poi sciolto il dono nelle salse spume
Dell' esperio cadea molle oceàno;
Chè inutilmente ricordato ognora
Lo trascuràro i servi entro la prora.

IX.

E tale in questo suol venne a raccorse
Immaturo di Libia il seme eterno:
O progenie d'Europa, o tu cui scorse
Il bel Cefiso uscir dal sen materno,
Perchè dopo le immense onde trascorse
Nol gettavi appo il negro antro d'averno
Quando tornasti nel regal tuo suolo,
Tenario Eufemo di Nettun figliuolo? (3)

X.

Chè reso allor nell'età quarta omaggio
Avriano al sangue tuo l'illustri arene,
E congiunte falangi al gran passaggio
Sarian d'Argo venute e di Micene.
Or lieto ti faran d'alto lignaggio
Consorti amanti di straniero imene,
E quinci nascerà tardo germoglio
A ornar di Libia nubilosa il soglio.

XI.

Lui Febo ammonirà nel pitio asilo
Appiè della vocal ricca cortina,
Che guidi al tempio del saturnio Nilo
La navigante turba peregrina.
Svolgea così dell'avvenire il filo
Dei Colchi la fatidica regina,
E immoti e queti si restâr quei prodi
Al suono arcano degli eterni modi.

XII.

O beato figliuol di Polinnesto
Te salutò della febèa donzella
Tre volte il carme , e presagì non chiesto
Sacra in Cirene a te reggia novella,
Quando aita chiedevi onde il molesto
Scioglier legame della tua favella ,
E innanzi all' ara timoroso e prono
Sollecitavi dell' olimpo il dono.

XIII.

Or, come pianta nel vigor d' aprile,
Fiorisce ottavo fra l' eccelso coro
D' eroi sì degni Arcesilao gentile ,
Che dell' equestre corsa ebbe l' alloro.
Quindi ei fia segno all' onorato stile,
Come dell' ariète il vello d' oro,
Cui mentre conquistàr le minie antenne
Divin seme d' onor Cirene ottenne.

XIV.

Perchè s' aperse l' oceàn temuto;
Qual fato ai rischj incatenò quei forti?
Gli Eolidi mandar doveano a Pluto
Pelia col brando, o coi consigli accorti.
Egli serbava nel pensier canuto
Le cantate in Pitona orride sorti:
„ Cauto ti guarda, e ogni destrezza impiega,
„ Se tal vedrai che un sol calzar si lega;

XV.

„ E cittadino o forestier discende
„ D'Iolco ai lidi da selvaggia stanza:
Quand'ecco l'uom delle minacce orrende
Gemine aste scuotendo alfin s'avanza.
Doppia veste il copria; l'una che prende,
Stringendo i membri, dagli Emonj usanza;
L'altra è di pardo maculata pelle,
Riparo alle piovose atre procelle.

XVI.

In bionde anella gli scendea sul dorso
Il crin, nè ferro mai sel tolse in cura:
Tal comparve l'Ignoto, e ratto il corso
Drizzò d'Iolco alle superbe mura:
Tal nel foro maggior tra 'l vulgo accorso
Bella pompa facea d'alma sicura;
Mentre pieno ciascun d'alto stupore
Incerto diffondea sordo rumore.

XVII.

Febo non è: ma s'egli è pur Gradivo,
Perchè non regge alla quadriga il passo?
Oto forse il direm, diremlo il divo (4)
Sire Efialta, se periro in Nasso?
Tizio invece sarà; ma fuggitivo
Dardo traendo dal feral turcasso,
Cintia ferillo ed insegnò quai sieno
Più casti amori da nutrire in seno.

XVIII.

Diceano, e Pelia su volanti ruote
Tratto da mule comparir si vede,
E mira tosto, e rio timor lo scote,
Solo un calzar dello straniero al piede:
Però non cambia di color le gote,
E dimmi, ospite grida, ov' hai tua sede?
Qual madre illustre, genitor qual vanti?
Fido rispondi, e non mentirmi innanti.

XIX.

Placido e franco allor quegli dicea:
Schietta favella da Chirone appresi;
Filira abbandonava e Cariclèa
Nella spelonca ove fanciul discesi:
Quivi a nutrir d' alti pensier l' idea
Le figlie del Centauro ebbi cortesi:
Quattro lustri qui vissi, e lor non diedi
Con detti od opre mai triste mercedi. (5)

XX.

Or torno a ricovrar l' antico regno,
Ch' altri mal regge usurpator feroce,
E cui prima ottenean, premio ben degno,
Eòlo e i figli per l' eterna voce;
Indi fatto l' udii retaggio indegno
Di certo Pelia ne' consigli atroce,
Il quale ardiva col terror del brando
Ai giusti padri miei torne il comando.

XXI.

La dolce appena io bevvi aura vitale,
Che quelli instrutti del crudel talento,
Onde tremar li fea l'empio rivale,
Mi lacrimavan come nato e spento.
La mesta s'innalzò pompa ferale,
Suonò d'intorno il femminil lamento;
Poi recando la notte ombra e consiglio,
Mi diero in fasce di Saturno al figlio.

XXII.

Ma basti, o cittadin: l'alta magione
Or n'additate, onde rapito i' fui:
Fratel tra voi mi son, figlio d'Esone,
Nè calco peregrin le terre altrui.
Il divin mastro m'appellò Giasone
Finchè asilo mi diè negli antri sui:
Sì favellò con nobile fidanza,
E giunse il divo alla paterna stanza.

XXIII.

Lo riconobber dopo il lungo esiglio
Del padre antico l'avide pupille,
E come bolle sul commosso ciglio
Gli crescevan di pianto umide stille;
Chè gioiva in mirar siccome il figlio
Sovra i garzon più vaghi alto sfaville:
E scossi al grido degli eventi strani
Correano ad abbracciarlo ambo i germani.

XXIV.

Il chiaro d'Iperèa fonte vicino
Lasciò Ferète, e Amitaòn Messene,
Nè meno a salutar l'almo cugino
Quinci Admeto, e Melampo indi sen viene;
Ospiti gli accogliea Giason divino,
E doni amici dispensando e cene,
Ben cinque notti e cinque dì con elli
Cogliea d'ilare vita i fior più belli.

XXV.

Ma quando il sesto giorno in orïente
Spuntar si vide, in pronti modi e schietti
Aprì Giason quanto volgeva in mente,
E ognun lodonne i bei consigli e i detti:
Allor co' fidi suoi surse repente,
E penetrava ne' regali tetti:
Là, come i passi dell'altier s'udiro,
Scese il figliuol della chiomata Tiro. (6)

XXVI.

Or dando base alla concetta mole,
Sciolse il prode garzon voci soavi:
O del Petrèo Nettun famosa prole, (7)
N'accieca il lustro de' guadagni pravi:
Ma l'uom nemico a Temi aprir si suole
Il calle a fatti lacrimosi e gravi:
Ambo dunque freniam la voglia impura,
E lieta n'ordirem vita futura.

XXVII.

Creteo, tel sai, dal sen medesmo uscio
Coll' altier Salmonèo; quinci noi siamo
Terzi da lor: n' odian gli Dei, se rio
Sorga rancore infra chi vien da un ramo.
Con ferrei brandi, e con ostil desio
De' nostr' avi i tesor deh! non partiamo:
Terre e greggi ti lascio e buoi rapiti,
Ond' empi l' alma, e cresci i censi aviti.

XXVIII.

Nè se ten viene onor provo cordoglio,
E non se i lari tuoi fansi potenti;
Ma ben mi siede in cor lo scettro e il soglio,
Onde reggeva Eson belliche genti:
L' un prima e l' altro senza risse io voglio,
Poi rivendicherò, se nol consenti.
Giason sì disse, e in volto anch' ei cortese,
Come il tempo chiedea, Pelia riprese.

XXIX.

Qual vuoi sarò; ma degl' inferni Dei
Tommi all' orror ch' entro mie vene impera:
Presso l' età canuta io nol potrei,
Tu 'l puoi ben nel vigor di primavera.
Turba Frisso già spento i sonni miei, (8)
E l' errante a ridurne ombra severa
Vuol che d' Eta m' inoltri al regio ostello,
E rechi quà dell' ariète il vello.

XXX.

Sacro arïète che il salvò dall' onda,
E dagli strali di matrigna infida:
Però lo spettro in sulla manca sponda
Mi vien del letto, e mi rampogna, e sgrida.
Quinci alla pitia corsi ara faconda,
E pronto addimandai consiglio e guida:
Pronto rispose alle preghiere il nume,
E vuol ch' io tenti d' ampio mar le spume.

XXXI.

Tu per me compi l' immortal cimento,
E cederò, tel giuro, e reggia e trono:
Così propizio accolga il giuramento
L' autor di nostra stirpe, il Dio del tuono:
Piacquero i patti, e cento araldi, e cento
Ne divulgâr per ogni riva il suono,
Poichè, lasciata la regal magione,
Mandava i forti a ragunar Giasone.

XXXII.

Sciogliean richiesti all' arduo rischio appena
Tre prodi infaticabili le piante,
Cui Leda un giorno, e l' occhibruna Almena
Partorivan di furto al gran Tonante.
Venian due figli del signor che frena
Col tridente immortal l' onda sonante,
E lasciâr Pilo, e Tenaro famosa,
Venerando il campion che sveglia ed osa.

XXXIII.

E oh come noto il vostro onor si feo,
Periclimen gagliardo, Eufemo audace!
Scese da Febo il citarista Orfeo,
Padre di colto poetar che piace;
E l'alato signor del caduceo
Due cari pegni accelerar ne face,
Eurito ed Echione, i nervi e l'ossa
Pieni di generosa erculea possa.

XXXIV.

Del nativo Pangèo l'orrido calle
Abbandonâr frementi alme guerriere,
Poichè affacciossi alla profonda valle
L'eccitator di gelide bufere;
E Zete quinci col fratel, le spalle
Di penne armati fumiganti e nere,
Richiamava ai magnanimi perigli,
Padre geloso dell' onor dei figli.

XXXV.

Desio di navigar nei forti accese
La possente de' cuori arbitra Giuno,
Onde nemico di sudate imprese
Appo la madre non restasse alcuno;
Ma sfidando la morte anco palese
Non comparisse di virtù digiuno,
Mentre anelando per destin migliori
Spargea l' invitto stuol degni sudori.

XXXVI.

Giason frattanto sull' auguste porte
Novera il fior dei prodi, e tutti onora:
Levasi Mopso, e la superna sorte,
E i santi augurj profetando esplora:
Poi consiglia l' impavida coorte
Ad aggravar la fortunata prora,
E promette lietissime vicende,
Sicchè al rostro il nocchier l' ancore appende.

XXXVII.

Ma sull' eccelsa poppa il capitano
Aurea togliendo in man tazza profonda,
Dal fulminante genitor sovrano
Aure liete invocava e facile onda,
E cadenti nel placido oceàno
Quete notti, e bei giorni, e via gioconda,
E desiato trionfal ritorno
Agli ozj amici del natio soggiorno.

XXXVIII.

Voce di tuono dal eterno empiro
Fausta rispose ai caldi preghi e santi,
E dalla nube romorosa usciro
Lucidissimi raggi folgoranti:
Si confortâr nel nobile desiro
Favoriti dal cielo i naviganti,
E dando speme degli onor supremi,
Forza, il vate gridò, forza co' remi.

XXXIX.

Spingeasi a dritto infaticabil moto
Dalle robuste man l' audace pino,
Sicchè per esse, e pel favor di Noto
Giunse alla bocca del profondo Assino:
Quivi sacro delubro ersero in voto
Quei generosi al tridentier marino.
E non mancava sull' estrania riva
Pe' biondi buoi di Tracia ara votiva,

XL.

Chiedean qui scampo all' adorato nume
Dai rischj orrendi che temean presenti;
E già cozzar fra le agitate spume
Gemine pietre e vive osservi e senti;
Come battendo le fischianti piume
S' urtan nemici d' ogni tregua i venti;
Ma tragittando il divo stuol consorte,
Inoperose si restâro e morte.

XLI.

Quelli del Fasi ne' gelati umori
Scendean frattanto, e delle argive braccia
Provâr la forza i negri abitatori,
Cedendo il campo allo stess' Eta in faccia.
La madre allora dei pungenti amori
Di quattro raggi a salda ruota allaccia
L' augello degl' incanti furibondo,
E prima il reca dall' olimpo al mondo. (9)

XLII.

Quinci imparò Giason maga querela,
Onde, già sorda al filïal rispetto,
Desti Medea l' amor che in lei si cela,
E greco soglio brami e greco letto.
Arde l' alta donzella, e alfin rivela
L' arti paterne al garzoncel diletto,
E unguenti gli offre a non sentir le pene,
E promessa n' ottien di dolce imene.

XLIII.

Ma già l'aratro adamantin s' appresta,
E vomitando inestinguibil vampa
Gl' indomiti giovenchi ergon la testa,
Rimbomba il suol della ferrata zampa.
Sotto il peso del giogo Eta gli arresta,
E gli drizza congiunti e solchi stampa,
Sinchè pervenga trascorrendo intorno
In brev' ora a fornir l' opra d' un giorno. (10)

XLIV.

Poi lieto esclama: se vigor cotanto
Possiede il duce, e compie ugual lavoro,
Di vittoria immortal si tolga il vanto
E seco ne ritragga il vello d' oro.
Non risponde Giason, ma getta il manto,
E Vener chiama dall' etereo coro,
Ed entra illeso tra le fiamme orrende,
Chè della donna sua l' arte il difende.

XLV.

Toglie l'aratro, ed aggiogar vi puote
Dome le fere con possente freno,
E lor d'acuto stimolo percuote,
E trascorre con lor l'ampio terreno.
Pinge il tiranno di stupor le gote,
Ma duolo ascoso gli ricerca il seno;
Mentre i festanti Achei porgono al prode
Destre amiche, bei serti, e ingenua lode.

XLVI.

Mostrò il figlio del Sol la bionda pelle
Ove di Frisso la spiegò l'acciaro,
E sperò che dall'ardue opre novelle
Raccorrebbe Giasone un frutto amaro.
Di vigile dragon pronte mascelle
Facean tra selve al gran tesor riparo,
E tanto l'empio mostro alto sorgea,
Che la figlia del bosco Argo vincea.

XLVII.

Ma da vicino omai l'ora ne preme,
E tornar dessi nel sentier dei cocchi, (11)
Nè il lungo error mi toglierà di speme,
Se insegno altrui come al confin si tocchi.
Colpiro, Arcesilao, le doglie estreme
Il macchiato dragon dai fulgid'occhi,
E l'Esonide, vinta ogni fatica,
Rapì funesta al genitor l'amica.

XLVIII.

Quindi nel vasto mar corsero i forti,
Poi scendendo nell' indico oceàno (12)
Toccàr le sponde ove le ree consorti
Vindice ferro non trattàro invano. (13)
Tentaron quivi dell' agon le sorti,
Qui alle vedove donne offrìr la mano,
E per lor fausta notte, o fausto giorno
Di semenza immortal si fece adorno.

XLIX.

Poichè d' Eufemo la prosapia erede
Vien quinci, e onor di splendid' opre acquista,
O tragittasse alla spartana sede, (14)
O il fren reggesse all' umida Callista.
Poi con propizio ciel Febo le diede
Del libio regno la fatal conquista,
Ove gli accorti prodi ebbero in dono
L' alma Cirene dall' aurato trono.

L.

Or m' odi Arcesilao: l' alto intelletto
D' Edipo in te vogl' io. Se querce antica
Le immense braccia, e il venerando aspetto
Sotto irata perdè scure nemica,
Salda fia sempre, ove il natio ricetto
Abbandonando e l' ardua selce aprica,
Regga tra le colonne archi superbi,
O alla tarda invernal fiamma si serbi.

LI.

Tu sei medico all' uopo, e Delio è teco;
Versa tu nelle piaghe almo licore:
Sovvertir le città può il vil, può il cieco,
Ma sol l' uom prode sa tornarle in fiore;
E allora il sa che pronto esser con seco
D' alcun propizio Iddio senta il favore.
Or tu cui fan tesor sì dolci beni,
Veglia e bei giorni al cittadin mantieni.

LII.

Del Meonio cantor ti rieda in mente
L'eccelso detto: a preparar ne viene
Lieti successi messaggier prudente: (15)
E onor da retto avviso han le camene.
Qual Demofil traea vita innocente
Sepper tue stanze, o re, seppe Cirene:
Fu giovin tra i garzon, tra i vecchi astuto,
Com'uom per venti omai lustri canuto.

LIII.

Non ei versa dal sen tosco protervo,
Le ingiurie abborre, nè a virtù fa guerra;
Pronto ad oprar, la lieve al par di cervo
Occasïon precipitando afferra;
Ma non la segue qual ansante servo,
Mentre incerta si sbalza in sulla terra.
Or pensa, o re, se duolo accolga in petto
Sì degno prode ad esular costretto.

LIV.

Pur egli geme, come il magno Atlante
Sotto il gran peso della volta eterna,
E in estraneo confin volge le piante,
Membrando i campi e la magion paterna.
Ma impietosito alfin sciolse il Tonante
Gli empj Titani nella valle inferna; (16)
E cessando nel mar l'aura fedele,
Si denno, Arcesilao, torcer le vele.

LV.

Ei dunque, scosso il rio malor, desira
La natal terra, e i bei fonti d'Apollo,
E gli ozj amici, e la giocosa lira,
Che torre usò tra liete mense al collo:
Nè contra i suoi nemici odio respira,
Nè quinci vuol d'obbrobrj esser satollo.
L'accogli e udrai qual d'inni a te rinvenne
Presso Tebe ospital vena perenne.

NOTE

(1) *Nella Libia ove adoravasi Giove Ammone sotto la forma d' un ariete.*

(2) Secundum commenta Argonauticae navigationis, ductâ e Colchide navi circa oram contineotis (sive ad communem rationem ab occidente, sive, id quod firmare videtur poeta v. 447, 8 (*a questi versi corrispondono i primi due della stanza XLVIII nella nostra Traduzione*) ab oriente versus austrum; nam et ab oriente angustissimos orbis terrarum fines esse credidit antiquitas) ab australi orâ Africae (quandoquidem Africam ab Austro versus mare mediterraneum non longo intervallo extendi putavit eadem rudis antiquitas,) terram ingressi, navem portârunt versus septentrionem, itinere facto per deserta Africae usque ad paludem Tritonidem, cujus veram naturam ac situm non magis cognitum habebant. Hic iterum in aquam immissam Argo, freto, quod inde creditum est procedere, in mare mediterraneum deduxerunt. Aliam rationem Apollonius sequitur, qui inde a Syrtibus viam ad Tritonidem monstrat. *Heyne*.

(3) *Eufemo era re di Tenaro. Le consorti* amanti di stranieto imene *rammentate più sotto, sono le donne di Lenno famose per l' uccisione de' primi loro mariti.*

(4) *Figli di Nettunò e d' Ifimedea saettati da Febo. Ved. Omero II. Odis.*

(5) *Mi sono scostato in questo luogo dall' Heyne, e ho seguito il Damm che interpreta la voce* ευτραπελον *dell' edizione dell' Huntingford* non in bono sensu, sed pro improbâ dicacitate. *L' edizione Benedettina legge* εντραπελον.

(6) *Pelia.*

(7) *Nettuno è detto Petrèo da un luogo di questo nome nella Tessaglia, ov' ei s' onorava con giuochi.*

(8) *Tutti i mitologi parlano delle avventure di Frisso sottratto alla morte, e trasportato in Colco da un ariete che aveva il vello d'oro, il qual vello consacrato a Giove autore della fuga, era custodito dal famoso dragone. Finge Pelia che l'ombra dell'esule defunto lo solleciti a revocare in patria l'errante suo spirito, siccome, non potendo avere i cadaveri, per mezzo d'alcune ceremonie si costumova; e che di più gli comandi di riscattore il vello.*

(9) La Cutretta, *uccello che si credeva traesse gli amanti. Vedi la Maga di Teocrito.*

(10) *Sulla voce* ὀργυιαν *del testo così l'Heyne:* Malè olim de altitudine sulci interpretatus sum, scholiastae fraude; est de arationis mensura accipiendum. *Coll' Heyne s' accorda il Domm, scrivendo che tal voce in questo luogo* notat jugerum pedes 240 longum, 120 latum.

(11) *Ad Arcesilao cioè vincitore col corro.*

(12) Pindarus eam rationem sequutus esse videtur, ut argonautas et ipse in reditu in oceanum deductos esse crederet, sed ab oriente Asiae, secundum notiones geographicas pravas priscorum hominum constituto. Inde et ποντος ερεθρος est oceanos indicus; e quo Africam ab oriente circumvecti, ubi in australe ejus latus flexeraot, exceosu in lictus facto per mediam Africam versus septentrionem portârunt humeris navigium, donec in Tritonide palude iterum navigarent. *Heyne.*

(13) *L' isola di Lenno.*

(14) *I discendenti d' Eufemo e di Malaca, una delle donne lennie, andarono a Sparta per far ricerca de' loro padri: quinci vennero in Callista sotto la guida di certo Tera, che diede nome all' isola.*

(15) *Vedi Iliade XV nel dialogo tra Nettuno e Iride speditagli da Giove.*

(16) Fuerunt olim plures de Titanibus frequentatae fabulae, cum essent prisca carmina TITANOMACHIAE inscripta. Inter alia traditum et hoc, liberatos aliquando fuisse ex Tartari vinculis Titanas, et cum ipsis etiam Atlantem onore levatum respirâsse. *Heyne.*

ODE V

ALLO STESSO ARCESILAO

VINCITORE COL CARRO.

ARGOMENTO.

Non avendo il poeta che accennata nel carme precedente la vittoria d' Arcesilao, gl' intitola questo secondo, in cui e la vittoria stessa, e i numi che ne furono autori, e Carroto auriga del principe imprende a cantare. Dalla lode delle ricchezze che unite alla virtù sono stimolo a belle imprese è mossa la canzone: nè incominciamento più proprio aver potrebbe, se dall' età prima il cirenese regnante amò versare i suoi tesori, coltivando gli studj di Castore, o vogliam dire le agonali palestre. Per questo il benefico nume lo scampò dai pericoli della sedizione, riconducendogli giorni più sereni; ed egli essendo saggio, trae profitto dai favori celesti, s' avanza nel sentiero della virtù, e regge con mano sicura le redini dello stato. Oggi poi nuova felicità gli si aggiunge pel trionfo riportato in val di Cirra, e per l' inno intuonato al suo nome. Laonde mentre tutto festeggia nella vaga Cirene, che orto di Venere dal poeta si chiama, ricordisi l' augusto vincitore di ringraziare l' arbitro delle umane fortune, e di porgere a Carroto costanti segni d' affetto; a quel celebre guida-

tore che, attaccato alla gloria di lui, non ebbe seco l' inutile scusa, ma tutto con accortezza prevedendo, gli cinse il crine del pitico alloro. E qui son ben onorevoli le circostanze della vittoria rilevate dal nostro lirico con somma chiarezza e vivacità. Dopo di che narra come Batto fu prima giuoco della fortuna, e quindi felice, mediante la protezione di Febo; discorre sui doni che ama il Dio di compartire ai mortali; espone in qual modo per l' oracolo di lui passarono i discendenti d' Egimio e d' Alcide in varj paesi; come per tal fatto i Tebani, e più particolarmente egli stesso sia congiunto a quei di Cirene; e riferisce per ultimo la circostanza, in cui vennero a popolarla i profughi Antenoridi, che accolti con amichevole ospitalità, ed onorati si videro dai nipoti di Batto. Ritornato con questo giro al fondator di Cirene, prosegue a intrecciarne gli encomj, e immagina finalmente che egli dalla distinta sua tomba, e gli altri successori regnanti si destino al grido della recente palma, ed abbiano parte all' onore d' Arcesilao. Ed eccoci nuovamente al vincitore, coi particolari elogj del quale, e con un voto ai numi perchè il conservin felice, e gli donino l' olimpico trionfo, è messo termine all' inno. Ma la digressione che incomincia dalla riflessione sulla varia fortuna, la quale si fece a Batto compagna, è ella poi bene incatenata coll' insieme del componimento? A dir vero è necessaria ben poca sagacità per vederlo. Null' uomo ascende a gran vanti senza travagli, dice Pindaro con una generale proposizione,

e la prova quindi coll' esempio di Batto . Ricordiamoci in buon punto delle circostanze d' Arcesilao. Agitato poc' anzi da insorte sedizioni, e lieto adesso pel ritorno della tranquillità, e per la pitia vittoria, egli è il Batto de' tempi suoi, e come l'antico esperimenta la protezione di Febo . Si potrebbero desiderare più stretti rapporti? Tutto ciò che poi resta, dando maggior lustro a Cirene, attesa la nobiltà dei coloni, i quali v' elesser dimora, è chiaro essere in armonia perfetta coll' intera canzone.

ODE

Largo poter si chiude
Ne' regali tesor, quando fortuna
Li mesce alla virtude;
Per lor d'amici eletto stuol s'aduna,
O tu che quinci osasti alto cammino,
Arcesilao divino.

Poichè da' tuoi verd' anni,
Quelli versando in agonal cimento,
Grido a raccor t' affanni,
E Castor segui emulator del vento,
Che, cessato il brumal tempo, n' adduce
Più folgorante luce.

Fan quanti han senno in petto
Del celeste favor pompa gioconda:
E te nel cammin retto
A muover uso, bel fulgor circonda;
Te, che di forza il cor pieno e d' ingegno,
Moderi eccelso regno.

Ed oggi sei felice
Di nuova sorte, se primier guidasti
La biga vincitrice
Nelle pianure de'cirrèi contrasti;
E l'inno accogli che scherzando morde
Per te le dorie corde.

Fermo ti sieda in mente
Quest'alto carme che suonando viene
Di Citerea ridente
Presso i begli orti nella tua Cirene:
A Dio, che dal ciel muove ogni vicenda,
Onor per te si renda.

D'amor costante omaggio
A Carroto ti leghi. Egli non usa (1)
Figlia del tardi saggio
Epimeteo condur seco la Scusa;
Poichè di Batto all'onorata sede
Volse securo il piede.

Ma giunto alle divine
Castalie linfe, degli equestri vanti
L'onor ti pose al crine;
Nè sospingendo i corridor volanti
Dodici volte al destinato corso, (2)
O timon ruppe o morso.

Talchè le intatte ruote,
Quali di mano al dotto fabro usciro,
E quali alle remote
Colline apparver del crisèo ritiro,
Tali del nume nell'auguste soglie
Pendon sacrate spoglie.

Chè lor d' alto cipresso
Robusta trave non negò sostegno
Al simulacro appresso ,
Cui scelto tronco di felice legno (3)
Gli arcier cretesi collocâro un giorno
Nel parnasio soggiorno.

Dunque con lieto ciglio
D' uopo è incontrar sì generoso prode.
O d' Alessibio figlio,
Le Grazie dal bel crine a te dan lode;
E dopo i rischj tra 'l festante coro
Hai di carmi ristoro.

Tu fortunato auriga
Tra venti e venti che cadeano al suolo ,
Illesa l' aurea biga
Con fermo cor riconducesti a volo
Nell' alma Libia e nel natal paese
Dalle illustri contese.

Nullo a gran vanti ascende
Senza travagli. Or lieta or trista sorte
Con alterne vicende
Al prisco Batto si facea consorte ,
Al difensor dei cittadini , al vero
Sole dello straniero.

Gli aspri lion d' intorno
Sgombrâro scemi del natio coraggio , (4)
Quando al novel soggiorno
Co' suoi recò l' oltramarin linguaggio.
Sperse Febo que' mostri, e non fu vano
Al cirenèo sovrano.

Tesor di medic' arte
  Febo ne porge a mitigar le pene;
  Ei cetra d' or comparte,
  E amiche a chi più vuol fa le camene;
  E padre a dolci studj, ozio sereno
  Altrui ne versa in seno.

Il fatidico asilo
  Ei tien, di dove risuonâr parole,
  Che dieron Argo e Pilo
  E Sparta in regno alla famosa prole,
  Cui dal suo seme pullular già vide
  Egimio e il forte Alcide. (5)

Ma grido acquista e lume
  La mia gente da Sparta, onde venièno,
  Non senza fausto nume,
  Gli Egidi già nostr' avi a Tera in seno;
  E li guidava nel terren beato
  Per vario calle il fato.

Qui nacque il gran convito
  D' ostie frequenti, e lo serbiam tuttora,
  Mentre nel carnio rito
  L' alma Cirene, o divo arcier, s' onora;
  Ove abitâro a Marte aspro devoti (6)
  D' Antenore i nepoti.

Poichè si vide appena
  Di Priamo in fiamme la superba sede,
  Quà con la bella Elèna
  Volgean que' forti navigando il piede,
  E loro offrian ricetto e onor divini
  Gl' illustri cittadini:

Quelli che trasse in pria
 Con le veloci fortunate prore,
 Tentando immensa via,
 Pel salso flutto il libico signore,
 E prescrisse più vasti ai sommi divi
 I recinti votivi.

Egli all' eletta schiera,
 Onde Apolline ottien pompa devota,
 Ampia equestre carriera
 Drizzò primiero e l' appellò Sciròta:
 Qui l' estremo del foro angolo accoglie
 Le gelide sue spoglie.

Entro regali porte
 Ei godè tra i viventi alto destino,
 E sceso in grembo a morte
 Perenne si mertò culto divino:
 Dormon gli altri frattanto il sonno eterno
 Presso l' asil paterno.

E dai funerei marmi
 Gli eccelsi di virtù fregj diversi
 Odon nei dolci carmi
 Di molle rugiadosa onda cospersi:
 Del figlio illustre odon gli onor più belli,
 E parte n' hanno anch' elli:

Mentre nel lieto coro
 Dà lode a Febo Arcesilao cortese,
 Cui suona inno canoro,
 Premio all' oro che sparse e all' alte imprese:
 Lui porta il saggio all' etra, e carme io sciolgo
 Per lui men duro al volgo.

Senno ha maggior degli anni ,
  E ne' consigli e nella forza invitto
  D' aquila impenna i vanni;
  Ei torre appare in agonal conflitto:
  All' arti nacque alato Genio, e puote
  Destro agitar le ruote.

Ogni sentier di lode
  Ei preme ardito , e gli dà lauri il cielo.
  Deh sempre fausti al prode
  Ne proteggete , o Dei , la possa e il zelo ,
  Sicchè nol morda glacïal tempesta
  A' bei frutti molesta.

La mente alta di Giove
  Governa il fato degli eroi più cari;
  Ma se il pregar lo muove,
  Di Batto ei doni ai fortunati lari
  Colà d' Olimpia nel sudato agone
  Più splendide corone.

NOTE

(1) *Questo Carroto, figlio d'Alessibio, era di famiglia principesca : dal che apparisce non essere stati gli uomini dell' infima classe quelli che prestavansi a guidare i cocchj . È detto di costui non aver seco guidata la* Scusa figlia del tardi saggio Epimeteo. *Per intendere questa locuzione è da sapersi, che come da Prometeo nacque Prometia, o la* Previdenza, *così da Epimeteo nacque Profasi, o vogliam dire la* Scusa. *Quindi ella viene personificata.*

(2) *Una tal corsa detta Tetròro era difficoltosissima pel numero dei giri che doveano farsi col carro.*

(3) *Esser dovea questo un simulacro d' Apollo eretto non nel tempio, o nell' adito, ma bensì nel recinto.*

(4) *Al comparire di Batto e della sua colonia fuggirono spaventati i leoni che impunemente s' aggiravano nel libio paese, e s' udì risuonare d' intorno un linguaggio straniero. Ciò denota il primo grado di cultura colà introdotto.*

(5) *La parafrasi Benedettina schiarirà questo luogo* ,, Significatum est (ab Apolline) Heraclidae Aristodemi filiis Proclo et Eurystheni, ut in Laconiam ; Temeno ut Argos ; Cresphontae, ut Pylum seu Messenen , cum Aegimii filiis Didimâ et Pamphilo se conferrent. Gloriosum autem et celebre genus meum Spartâ profectum fertur. Quippe majores nostri Aegei filii, Thebanorum familia, qui Lacedaemonem cum Doriensibus Aristodemo et migrarunt, ibi cum tempore propagati , ex illis fuerunt colonis qui in Theram adducti sunt. Neque haec sine divinâ providentiâ facta sunt Nam fatum Aegidas ad celebranda Carnea, epulum multis victimis instructum, adduxerat, quos Heraclidae, per Boeotiam transeuntes, oraculi monitu Thebis acceperunt,

et ab illo Apollinis epulo secum Spartam abduxerunt. Quam ob causam institutis per successionem etiam in Libià, o Apollo, Carneis hisce sacris tuis, in convivio honorificè celebramus Cyrenen „ ec.

(6) Apparet fuisse antiquam fabulam Cyrenensium, Antenoridas cum Helenâ Trojâ profugos ad Libyam appulisse, et collem in littore obsedisse; quo factum ut pro heroibus illi a Cyrenensibus colerentur. *Heyne.*

(7) *Strada che dal foro conduceva al tempio d' Apollo, e per cui passava la religiosa comitiva che a quello recavasi.*

ODE VI

A

SENOCRATE D' AGRIGENTO

VINCITORE COL CARRO.

ARGOMENTO.

Trasibulo figlio di Senocrate d' Agrigento avendo riportato il pitio trionfo col carro, volle che fosse pubblicato vincitore suo padre. Meravigliato il poeta per quest' atto d' amor filiale, intuonando le lodi della vittoria, s' aggira con molto studio sovr' esso. Richiesta dunque attenzione, dice di spaziare pei giardini delle Grazie e di Venere, drizzandosi al delfico tempio, là dove ne' recessi del nume serbasi un tesoro d' inni, cui non vale a sperdere furia di nembo, ma che ben porta all' eroe e alla sua famiglia splendidissimo raggio di luce. Qui volgendosi a Trasibulo, lo riconosce imbevuto di quelle massime di rispetto verso il supremo nume, e verso i parenti, le quali furono già instillate dal famoso Centauro nel seno d' Achille, e di cui si mostrò pieno Antiloco, allorchè sacrificò la sua per conservare la vita del genitore. Segue la narrazione

del fatto, il quale in parte concorda, in parte differisce da quanto racconta Omero nel libro VIII dell' Iliade: dopo di che, celebrando il caro giovinetto perchè seguace si mostrò d' esempj sì degni, e accennandone le altre distinte qualità, conchiude la lode.

ODE

Udite! i floridi campi trasvolo
  Dell' alme Cariti, di Vener bella,
  Or che il fatidico tempio m' appella,
    Centro del suolo. (1)

Qui per Senocrate cinto d' alloro,
  Pei lieti Emmenidi, pel patrio fiume (2)
  Nel bosco serbasi del pitio Nume
    D' inni un tesoro.

Nè in mare a sperderlo tonante nembo
  Con folta d' orride nubi sen viene,
  Nè fero turbine che spesse arene
    Volve nel grembo.

Ma degni applausi, gloria d' eroi,
  Sparso d' amabile raggio di luce,
  Egli, o Trasibulo, pel cocchio adduce
    Al padre, e a' tuoi.

Poichè fremendoti vittoria intorno ,
Tu segui , o giovine , l'alto consiglio ,
Cui diè Filliride nei monti al figlio
Di Peleo un giorno.

E onora , dissegli , la mano eterna ,
Che vibra il rapido fulmineo strale,
Ma in un pur venera la ognor fatale
Vita paterna.

Tal ebbe Antiloco saggio pensiero
Allor che intrepido cadde pel padre,
Sfidando Mennone di brune squadre
Duce severo.

Ecco al Nestoreo cocchio s'implica
Destrier, cui Paride ferì col dardo:
Ecco discendere contra il gagliardo
L'asta nemica.

Corse al Messenio per l'ossa un gelo , (3)
E cedi , salvati , mia dolce prole ,
Gridò , ma inutili le sue parole
Volàr pel cielo.

Chè quel magnanimo fermo si tenne ,
E i giorni a Nestore comprò co' suoi:
Quindi l'annovera tra i figli eroi
Fama perenne.

Tai giorni corsero: pur dagli egregi
Fatti Trasibulo sua norma piglia;
E giovin carico d'illustri fregi
L'avo somiglia.(4)

Col senno ei modera gli ampj tesori,
L' orgoglio abomina, rispetta Temi;
Delle Pieridi ne' gioghi estremi
S' orna di fiori.

Te, da cui vennero l' equestri prove,
Nettuno, ei seguita con lieti auspici,
E miel dolcissimo fra lieti amici
Dal sen gli piove.

NOTE

(1) Finsero i poeti, che avendo Giove lasciate da Delfo due aquile in opposta direzione, elle s' incontrarono medesimamente colà, dopo aver girata intorno la terra.

(2) Gli Emmenidi, che costituivano una delle più illustri famiglie della Sicilia, erano fra gli antenati di Senocrate.

(3) Ho qui seguita la parafrasi Benedettina piuttosto che il sentimento dell' Heyne, perch' ella m' è paruta più conveniente.

(4) Il famoso Terone re d' Agrigento.

O D E VII

A

MEGACLE ATENIESE

VINCITORE COLLA QUADRIGA.

ARGOMENTO.

Megacle Ateniese discendente dalla chiara stirpe degli Almeonidi, e salutato vincitore nel combattimento delle quadrighe, fu segno, come accade pur troppo, all' invidia di molti: chè, ove prode e distinto tu sia, facilmente l' iniqua t' assale. Pindaro ne celebra il trionfo, e protestasi, non saper meglio incominciare le lodi d' un Almeonide che muovendo da quelle d' Atene; imperocchè nè cielo più degno, nè più degna famiglia potrebbe meritare gli omaggj di greco cantore. Mille sono i vanti di lei, e basterebbe ricordar quel solo, a cui fecer plauso le città festeggianti, quando si vide risorger per essa il delfico tempio: ma tutto si lasci or che le molte palme agonali dal giovinetto raccolte, e dai forti suoi padri, il debito carme richieggono. Noveratele pertanto, si duole il poeta, che ardisca il livore di mordere sì magnanimi fatti;

17

e consola il vincitore col filosofico pensiero che, quando pur fiorisce tra gli uomini serena fortuna, non ponno evitarsi le contrarie vicende. Interpretata l'Ode per questo modo, sembra che nulla si presenti d' inciampo, e che inutili siano, a sentimento pur anco dell' Heyne, le troppo vaghe congetture dello scoliaste Aristarco; tanto più che, nella ipotesi di lui, bisogna far violenza alla naturale espressione del Testo.

ODE

Atene, cui vanto
Dier grandi città, (1)
Bellissimo al canto
Principio sarà:

Se figlio n' esiga
Del chiaro Almeòn
Per ratta quadriga
Sonante canzon.

Qual cielo più degno,
Qual gente maggior
Ai carmi far segno
Può greco cantor?

Alzò d' Erettèo
La prole immortal
Al Nume cirrèo
L' albergo fatal: (2)

E fama concorde
Per Grecia suonò.
Ma queste mie corde
Vittoria destò.

Chè a' forti tuoi padri,
Gran Megacle, e a te
Più serti leggiadri
Virtude mietè.

Sull' ismica sede
Il quinto fiorì;
Un Pisa ne diede,
Due Cirra n' offrì,

Or godo che ostenti
Novello fulgor:
Ma gli alti cimenti
Denigra il livor.

Pur dicon che imbruna
Per tutti quaggiù
La chiara fortuna,
La lieta virtù.

NOTE

(1) *Teseo, riunendo molti borghi dell' Attica, ne ingrandì la città d' Atene.*

(2) *Gli Almeonidi discendenti da Erettèo promisero di rifabbricare in Delfo il tempio di Apollo, che gli empj Pisistratidi aveano incendiato, se giunti fossero a domare gli aborriti tiranni. Vi giunsero in fatti, e mantennero la promessa.*

ODE VIII

AD

ARISTOMENE D' EGINA

LOTTATORE.

ARGOMENTO.

Non eravi a' giorni di Pindaro in Grecia città fiorente al pari d' Egina, che sotto l' egida delle leggi, e della giustizia, porgeva agli stranieri ed a' suoi pacatissimo albergo. Innamorato il poeta da cotanto felice situazione vede nella beata repubblica l'istessa Tranquillità, e tessendone gli elogj, la invita a ricevere l' onore del pitio alloro, che Aristomene figlio di Senarce le porta. Segue poi a celebrare le lodi della diva, n' esagera la potenza contro coloro che osano turbare il suo regno, e conferma i detti coll' esempio dei giganti domati dal fulmine di Giove, e dall' arco d' Apollo. Nominato il qual nume, fa memoria del trionfo che accordò al vincitore, ritocca gli encomj d' Egina, che sempre madre d' eroi, gli diede i natali; e protestando non aver tempo bastante a ricordare i vanti tutti dell' esaltata città, si volge all' atleta, ed emulo il dice agli avi suoi, e pieno dell' istesso loro co-

raggio. Il qual pensiero lo conduce naturalmente alla riflessione che forti nascon da forti; in prova di che ne rapisce sotto le mura di Tebe, e immagina che Amfiarao, quasi consolando sè stesso e i suoi dell' infausta spedizione, vegga in ispirito la futura guerra degli Epigoni, e profeti le magnanime prove del figlio Almeòne, e la reintegrata sorte d' Adrasto. E come Pindaro avea presso le sue abitazioni un tempietto dedicato ad Almeòne, soggiugne che suol egli onorarlo con ispecial culto, e che ben frequentemente negli oracoli lo esperimenta ricco della scienza del padre. Fa poscia voto ad Apollo, affinchè guardi con occhio benigno la lode tributata ad Aristomene, a cui egualmente che al genitore non manca d' implorare la continuazione dei celesti favori. Imperciocchè non è l' uomo, ei grida, che ottien corona; tutto ne viene da Dio, che altri solleva alle sfere, altri deprime agli abissi. Ma caro al cielo Aristomene non è maraviglia se tanti serti mietè, dei quali è fatto novero, e se nell' ultimo specialmente, attese circostanze per esso gloriose, distinguer si seppe. E qui narra come quattro emuli da esso domati si riempissero di vergogna, e cercasser nascondersi agli altrui sguardi, a differenza di chi, ottenuto il trionfo, con magnanimo ardire si mostra, e volge i pensieri a studj più lodevoli che non è l' amor dei tesori. Pure non è da perdersi di vista l'instabilità delle umane fortune, e la vanità dell' uomo, cui solamente il vivere è dolce, soave la glo-

ria , quando dall' arbitro dei destini ne venga soccorso . Finalmente rivolgendosi a Egina, la prega di rendere ognor più felici le libere genti , di ch' ella va lieta , e di tesser bei giorni per loro, col favore di Giove , e de' Semidei che figli le sono .

ODE

I.

O bella Pace, di tranquille menti
Fausta nutrice in terra,
Figlia di Temi, che cittadi e genti
A bei destin sollevi,
Arbitra dei consigli e della guerra,
Per man d' Aristomène
L' onor della vittoria oggi ricevi
Dalle pitiadi arene.

II.

Tu sempre amica d' opportuni modi
Diffondi aurei contenti,
E con dolce vicenda anco ne godi:
Tu, se alcun serba mai
Indomabili in petto ire frementi,
Sfidi l' orgoglio insano
De' feri mostri, e profondarlo sai
Nel sen dell' oceàno.

III.

Te non conobbe , e ingiustamente offese
Porfirïon rapace: (1)
È grato il lucro che signor cortese
Da ridondanti sale
Volontario d' offrir pur si compiace;
Ma violenze acerbe
Partoriscono alfin sorte fatale
All' anime superbe.

IV.

L' empio Tifon per cento capi altiero
Non isfuggì tuoi sdegni ,
Nè campò de' giganti il condottiero; (2)
Ma sotto il divin telo ,
E il grand' arco febèo cadder gl' indegni.
Or di Senarce al figlio
L' istesso nume venerato in Delo
Volge propizio il ciglio.

V.

E vincitor dalle parnasie sponde
Lo guida incoronato
Del dorio metro e della casta fronde
Dove le Grazie oneste
La bella Egina in guardia ebber dal fato:
Ella ne' dritti suoi
Temide serba , e del fulgor si veste
Degli Eacidi eroi .

VI.

Però splendide glorie ostenta e piene
Dai scorsi anni primieri:
Lei salutâr le faticose arene
Madre d' atleti egregi;
Dal generoso seno uscîr guerrieri
In belle pugne accorti:
Ond' è che tanto il suo valor si pregi
Nel novero dei forti.

VII.

Ma dell'ondosa Egina ogni bel vanto
Le brevi ore fugaci
Non consenton ch' io sposi all' arpa e al canto;
E ognor fastidio ingrato
Versano in gentil sen muse loquaci.
Drizziam pertanto il dardo,
Cor mio, nel vicin segno, e carme alato
Voli al campion gagliardo.

VIII.

A calcar l' orme avite uso tu sei,
O lottator, nè oltraggio
Rechi di Teognèto ai serti elei, (3)
Nè per l' ismia corona
Di Clitomàco al giovenil coraggio.
Dei Midilidi prodi (4)
L' onor tu cresci, e intorno a te risuona
Alto fragor di lodi.

IX.

Di quelle lodi che s' udiro un giorno
Dall' Oiclide sparte
Presso le soglie del Cadmèo soggiorno,
Poichè venir dovièno
Gli Epigoni a tentar novello Marte.
Nei bellici perigli,
Puro, il vate dicea, ribolle in seno
L' ardor paterno ai figli.

X.

Veggo Almeòne di pugnar già vago
Sul fiammeggiante scudo
Scuoter l' orrendo maculato drago,
E alle tebane porte
Preceder tutti nel funereo ludo.
Veggo pur dianzi afflitto
Di stragi Adrasto rintegrar sua sorte
Nel secondo conflitto:

XI.

Sebben di pianto gli cosperga il ciglio
Domestico dolore:
Ch' ei sol fra i Greci dell' ucciso figlio (5)
Fia che il cener raccolga;
E salvo quinci per divin favore,
Le vincitrici piante
Coll' intera falange alfin rivolga
All' ampie vie d' Abante. (6)

XII.

Sì disse Amfiaràò. Quindi Almeòne
Io pur di versi aspergo,
E intreccio all' are sue liete corone,
Ch' egli appo me risiede,
Fedel custode del mio dolce albergo;
Ei pien del patrio lume
Mi rafferma le sorti allor che il piede
Muovo al pitiaco Nume.

XIII.

Ma tu, possente feritor, che regni
Nel famoso recesso,
E il comun voto d' ascoltar ti degni,
Qui fu per te, gran Dio,
Il più bel serto al garzoncel concesso;
E obbietto a mille studi
Ne' tuoi dì già gli diede il suol natio (7)
L' onor dei cinque ludi.

XIV.

Deh con mente benigna oggi rimira
Quanto per queste dita
Vuol musico sposar metro alla lira!
Temide santa prende
Dell' inno trionfal cura gradita;
E dall' etereo coro
Alle vostre, o Senarce, alte vicende
Favor costante imploro.

XV.

Se alcun d'ampio sudor non bagna il volto,
E beni accoglie, il pensa
Per accorta virtù ricco lo stolto.
Ma tanto l'uom non vale,
E Iddio, sol egli ogni tesor dispensa.
Egli che alcun sublime
Leva talora, altri con possa uguale
Sotto la man deprime.

XVI.

E a te, prode garzon, dolce corona
Di tue vittorie al grido
E Megara porgeva e Maratona. (8)
Te salutò tre volte
L'agon di Giuno nel paterno lido;
Ed ora in bei contrasti,
All'ire tue le redini disciolte,
Quattro emuli domasti.

XVII.

Nè Delfo al ritornar ebbero amica,
Nè lieto infra gli amplessi
Li accolse il riso della madre antica;
Ma colti dalla sorte
Cercan, l'agon fuggendo, ermi recessi.
Sol chi tal gloria ottenne,
Che d'alta speme i suoi desir conforte,
Mette al volar le penne.

XVIII.

E l'alma a cure più lodate inchina
Che non all' or : ma come
Leva in alto i mortali aura divina ,
Così destin severo
Al suol gli sbalza , e ne disperde il nome.
Nati, cader bisogna:
Che siam noi dunque o che non siam? Leggiero
Veder d' ombra che sogna.

XIX.

Ma se mai sovruman raggio n' è dato
Dal fulminante padre,
Bello è l' uman fulgore , e il viver grato.
Deh versa ogni tesoro
Su queste , Egina mia , libere squadre ;
E liete ore tranquille
Giove , Eaco , Pelèo tessan per loro,
E Telamone , e Achille!

NOTE

(1) *Si sa che Porfirione, uno dei Giganti, turbando la tranquillità dei numi, tentò rapire il trono a Giove.*

(2) *Alcioneo, ovvero Efialta, quando ne piaccia seguire il sentimento d' Apollodoro.*

(3) *Teogneto, e Clitomaco, avi d' Aristomene, furono il primo olimpionico, e l' altro ismionico.*

(4) *La famiglia dei Midilidi, famosa in Egina, contava il nostro atleta fra i suoi più illustri germogli.*

(5) *Egialeo, figlio d'Adrasto, perì nella spedizione degli Epigoni contro Tebe, salvo rimanendo il suo esercito, e salvi gli altri capitani.*

(6) *Per* l' ampie vie d' Abante *s' intende Argo. Abante fu re di quella città, e avo d' Adrasto.*

(7) *Aristomene riportò corona ne' giuochi Delfinii, che si facevano in Egina all' occasione delle feste d' Apollo.*

(8) *Trionfò pure il nostro eroe in Megara, in Maratona, e nuovamente in Egina; nelle quali città si facevano respettivamente i giuochi Dioclei, gli Erculei, e le feste Giunonie o Ecatombee.*

ODE IX

A

TELESICRATE DI CIRENE

CORRITORE ARMATO.

ARGOMENTO.

Non tanto a celebrare il trionfo di Telesicrate figlio di Carneade mirava il poeta, quanto a inspirare nell' animo del giovinetto la brama di conservare nella propria famiglia una serie d' eroi, determinandosi a un legame, del quale pareva nemico. Vedremo quanto maestrevolmente al doppio fine soddisfaccia l' inno presente, che per soavità e leggiadria può senza fallo noverarsi tra i primi. Fatta la proposizione dell' oggetto principale, cui desso è rivolto, e accennata la vittoria onde il magnanimo atleta reca l' onor del serto a Cirene, digredisce Pindaro alle lodi della Ninfa, che diede nome alla città; narra gli amori di Febo con essa; esalta il frutto del felice connubio; e mentre intesse, giusta il suo costume, gli encomj della patria del vincitore, lo dispone ad essere meno avverso alle lusinghe d' Imeneo, dalle quali furono presi gli stessi numi. Dicendo poi come Telesicrate diffon-

da novella luce intorno alla Diva, esprime il desiderio che avrebbe di mostrarne i vicendevoli onori; ma tuttavia si contiene per la gran massima, che sugosa brevità torna sempre gradita. Nè val meno, ei soggiugne, il saper côrre l' opportunità dell' occasione: in prova di che ne ricorda come il redivivo Iolào potè domare Euristeo, e riposarsi quindi nella tomba d' Amfitrione. Trascorre poi brevissimamente alle lodi d' Ificle, e d' Alcide, promette loro carmi e voti pei benefizj accordati a Telesicrate; e tornato così all' atleta, lo chiama degno degli elogj degli amici egualmente che di quelli degli emuli, n' esalta i varj trionfi, e rileva come invaghite di lui le madri, e le donzelle cirenesi, quelle per figlio, e queste per consorte tacitamente il bramassero. Qui ripigliando lena, risale a celebrare gli avi del prode, che tratti dalla rinomata bellezza di Barce, mossero con altri giovani pretendenti a conquistarla. Il padre sull' esempio di Danao, che altrettanto fece rispetto alle sue figlie, collocandola nel confine della meta, la destinò per colui, che correndo lo stadio, fosse giunto il primo ad afferrarle la veste. Alessidamo, uno degli antenati di Telesicrate, ottenne la donzella, e mostrò col fatto, potersi alle dolcezze d' amore accoppiar gloria e fatica. Chiunque legge non ha per certo bisogno di rilievi a comprendere la convenienza, l' interesse, l' effetto di pensieri così felici ne' riguardi del poeta, e nelle circostanze del vincitore.

ODE

I.

Nunzio di fausto evento,
Se meco vengan le pimplee camene,
Celebrerò sul dorico strumento
L'altier Telesicràte,
Che tra le schiere armate,
Emulator del vento,
Di Cirra trasvolò le forti arene.
All'equestre Cirene
Egli recò la trionfal corona;
A quella vaga, cui rapiva un giorno
Dall'emonio soggiorno,
Ove tra piante annose Ostro risuona,
Il figlio di Latona.

II.

E su timone aurato,
O bella cacciatrice, indi recarte
Potè nel grembo di terren beato
Per campagne ridenti,
E per feraci armenti,
Onde reggessi il fato
Della terza del mondo inclita parte. (1)
La Dea che piacque a Marte
Di Delo accolse l'immortal signore,
Lieve toccando il divin cocchio eletto;
E nel suo dolce letto
Mandò compagno al giovinetto amore
L'amabile pudore.

III.

Stretti così venièno
Febo e la prole del possente Ipsèo,
Che de' feri Lapiti ottenne il freno.
Lui, nepote giocondo
All'Oceàn fecondo,
Dell'alto Pindo in seno
Dall'equorea Creusa ebbe Penèo;
Ed ammirar si feo
Per lui Cirene dalle belle braccia,
Che volubili ordir tele non volle,
Nè giacque in ozio molle,
Ma delle fere seguitò la traccia
In faticosa caccia.

IV.

Quindi erravan tranquille
Le patrie gregge sull' erbette nuove ;
Ch' ella per poco le gravi pupille
Dolcemente fea chine,
Quando le mattutine
Cadon soavi stille ,
E grato il sonno a lusingar ne muove.
L' alto figliuol di Giove,
Che non mai l' arco feritor depone,
Lei dunque rincontrò senz' asta , e sola ,
Mentre l' orrenda gola
Sfidare osava di crudel leone ,
E chiamò fuor Chirone.

V.

Dalla sacrata cella,
Fillirid' esci, e l' alto core ammira ,
E il fermo braccio di gentil donzella.
Con qual ardir si scaglia
Nell' orrida battaglia,
E si solleva in ella,
Maggior del rischio, la magnanim' ira!
Vedi come s' adira ,
Nè cambia volto al rio nemico appresso!
Chi le fu padre? E d' onde venne a queste
Solitarie foreste?
Condurla a me potrò? Mi fia concesso
Il fior del primo amplesso?

VI.

Allor quel veglio austero,
Spianando il ciglio, lampeggiò d'un riso,
E fea pronto volare il suo pensiero.
Amor trattar si vuole
Con velate parole;
E tolto il bel mistero,
Uom tinge e nume di rossore il viso.
Quindi ben io m'avviso,
Che mentre insidia di terren linguaggio
Offuscarti non sa gli occhj veggenti,
Amor gli arditi accenti
Ti pon sul labbro. E come poscia, o saggio,
Chiedi il costei lignaggio?

VII.

Tu che ricerchi e sai
Il fin d'ogn' opra, e le cagioni oscure,
E quante maggio ha frondi, e quanta mai
In fiume o in mar si volve
Per turbo adusta polve?
Tu ch'esplorando vai
Il come e il quando dell'età future?
Ma parlerò, se pure
Venir coi divi al paragon ne lice:
Qua sposo giungi, e per le salse spume
Teco trarrai, gran Nume,
Nell'ospital di Giove orto felice (2)
La bella cacciatrice.

VIII.

E fia colà regina
D' equoree genti radunate in seno
A cinta di bei campi alma collina.
Or nel libio soggiorno,
Di vasti prati adorno,
La fanciulla divina
Sotto aurato vivrà tetto sereno:
Qui parte del terreno,
Ricco di belve e di feraci piante,
Reggerà tosto con soave laccio :
Qui sarà madre, e in braccio
Torran l'Ore e la Terra il divo infante
Dal nipote d' Atlante.

IX.

E nettare giocondo
Gli verseranno , e dolce ambrosia in petto;
Sicchè uguagliato al reggitor del mondo ,
Ed al castalio padre ,
Gioja d'amiche squadre ,
Duce a gregge fecondo ,
Terror di fere , ed Aristeo fia detto.
Tacque , e del caro letto
Desio Chirone in cor del nume accese.
Strade han brevi gl' Iddii: quel giorno Imene
A Febo diè Cirene
U' poi chiara città per alte imprese
In guardia ella si prese.

X.

Or sull' ardua Pitona
  Di non mortale onor luce famosa
  Il figlio di Carneade le dona;
  Ch' ei salutar la feo
  Nel trionfo cirrèo,
  E amabile corona,
  A lei tornando, sul bel crin le posa.
  Lui raccoglie amorosa
  La terra lieta di spose ridenti:
  Lui. . . Di somma virtude inclito vanto
  Vorria disteso canto;
  Ma più graditi altrui gli alti portenti
  Suonano in brevi accenti.

XI.

Occasïon pur vale
  D' ogni opra il sommo, ed Iolào la tenne
  Già redivivo nel mio suol natale, (3)
  Quando Euristèo superbo
  Giunse di colpo acerbo,
  E stanza sepolcrale
  D' Amfitrïon nell' ima fossa ottenne;
  Dell' avo suo che venne
  Rettor di cocchj alla tebana arena,
  E procelloso corse i bei sentieri
  Dai candidi destrieri;
  Pel quale accolse, e pel Saturnio Almena
  Figli d' invitta lena.

XII.

Lingua non ha chi tace
Del gran Tirinzio il generoso core,
E cresciuto con esso Ificle audace.
Ai doni lor devoti (4)
Carmi riserbo e voti,
Se fulgida la face
Ognor mi splenda dell' aonie suore.
Ma debbo al vincitore
Sacrare i modi delle corde argute,
Poichè Cirene sua rese più chiara
Appo Egina e Megara; (5)
E rifulgendo d' immortal virtute
Non fe' le cetre mute.

XIII.

L' amico cittadino,
O l' avverso frattanto all' etra il porte,
Fido ai precetti di Nerèo divino.
Loda, dicea, se vale
L' istesso tuo rivale.
Or propizio destino
Di Palla nell' agon t' arrise, o forte; (6)
E avesti ugual la sorte
Negli olimpici ludi, e nel periglio
Sacro alla Terra, e nelle patrie imprese;
Quando d' amore accese
Facean le belle tacito consiglio
Di sposo averti, o figlio.

XIV.

Ma mentre de' bei modi
La sete spengo, estro novel m' appella
De' tuoi grand' avi a ridestar le lodi;
Chè trarre Amor poteo
Al palagio d'Antèo
Que' generosi prodi
Per la chiomata Libica donzella.
Venian con essi a quella
Da cognato paese o da straniero,
Poichè lodar n'udian gli almi sembianti,
Mille cortesi amanti,
E côr di sua bellezza il fior primiero
Volgevano in pensiero.

XV.

Alti destin famosi
Disegnandole il padre, allor membrosse
Qual Danao rese di novelli sposi (7)
Lieta in un dì sua prole,
Innanzi pur che il sole
Sui corridor focosi
Del gran vïaggio alla metà si fosse;
Per la sua man locosse
Il pudibondo coro palpitante
Del pedestre certame appo la meta;
E ogni gagliardo atleta
Si disputò con le veloci piante
Qual più lo rese amante.

XVI.

Sì dunque Antèo prescrisse
Le nozze all'alma Barce , e anch' ei la pose
Oltre lo stadio in vago ammanto, e disse:
Chi primo il vel le afferra,
La guidi alla sua terra.
Le carriere prefisse
Trascorse Alessidàmo , e l'amorose
Stringea dita di rose
Alla vergine dea più che mortale.
Poi la guidò tra lieti serti e canti
Ai Nomadi festanti:
Nè sol quel dì l' avea cinto coll'ale
Vittoria trionfale.

NOTE

(1) *Dell' Affrica.*

(2) *In Libia. Ella è detta* orto di Giove *e a riguardo della sua fertilità, e perchè vi si adorava quel nume sotto il titolo di Ammone. La colonia guidata da Batto, della quale parlammo nell' Ode quarta tra le Pitie, era poi destinata a popolare sì beato paese.*

(3) *Iolao risapendo nel regno dell' ombre, che la famiglia d' Ercole era posta in somme angustie dal superbo Euristèo, impetrò da Giove di ritornare in vita per un sol giorno; e ciò gli bastò a uccidere il tiranno. Tornò quindi a morire, e fu tumulato nel sepolcro d' Anfitrione.*

(4) *Telesicrate fu vincitore ne' giuochi erculei.*

(5) *Vedi la nota* (8) *all' Ode precedente.*

(6) *In Atene, città di Pallade, si celebravano e i giuochi consacrati alla Terra, e gli olimpici, e i panatenèi. Anche in Cirene avevano luogo pubblici esperimenti.*

(7) *Danao re d' Argo, maritò le sue figlie nel modo descritto dal poeta, dopo la strage che esse fecero dei primi loro consorti per ordine del tiranno. Mancò in queste seconde nozze Ipermestra fedele al suo Lincèo, e Amimone già violata da Nettuno.*

ODE X

A

IPPOCLE DI TESSAGLIA

CORRITORE DEL DOPPIO STADIO.

ARGOMENTO.

Torace vincolato di stretta relazione con Ippocle Pelinneo figlio di Fricia, all' occasione che fu volto dall' amico il pitico alloro nella corsa del doppio stadio, chiese a Pindaro che ne cantasse il trionfo. Riscaldatasi la fantasia del poeta, non si trattenne dall' incominciar l' inno con ardita esclamazione sulla felice sorte di Sparta e di Tessaglia, perchè ambedue retaggio degli Eraclidi: del che fattosi accorto, chiede a sè medesimo se meni forse un vanto inopportuno. Ma no soggiugne, che Pelinno, Delfo, e gli Alevadi antenati dell' atleta chiedono il carme trionfale. Corse vincitore Ippocle, e ricorse; Apollo gli scese al fianco; e l' indole sua magnanima lo spinse sull' orme del padre coronato due volte in Olimpia, e nell' istesso agone di Delfo. Frattanto, se avvi uomo beato, quegli è per certo che vantar puote robustezza di braccio, agilità di piede, ricchezza di corone, e un figlio nella sua canizie, che accresca gli allori pa-

terni. Or Fricia è tale: che bramar di più? Forse le vie del sole? Non è dato ai mortali di oltrepassare le colonne d' Alcide. Tuttavia Perseo varcolle, ei prosegue, e stendesi a narrare le avventure dell'eroe nel paese degl' Iperborei, la felicità di quella gente, e il ritorno del figlio di Danae col teschio di Medusa, che recò strana morte agli abitanti di Serfo. Nel qual episodio si racchiude occulto, ma fortissimo eccitamento al cuore dell' atleta perchè s' innalzi a più gloriosi cimenti. Imperciocchè non è poi vero, ei poteva dire a sè stesso, che quelle mete fatali oltrepassar non si possano. Non le oltrepassava forse il favorito di Minerva? Attitudine, fatica, perseveranza, e il valore non avrà più confini. Ma richiamandosi il poeta dalla digressione, promette al vincitore grandissima fama in grazia della lode intrecciatagli; lo sollecita ad afferrare la felicità presente, giacchè non è la futura nelle mani dell' uomo; e scende per ultimo a scusarsi quasi con esso, se meno felicemente ha soddisfatto alle parti sue. Dice quindi affidarsi al bell' animo di Torace, di cui esalta l' amicizia esperimentata nella circostanza della presente vittoria; e facendo proposito di celebrar lui stesso, e i germani suoi, che ottimi cittadini reggevano i fati delle patrie contrade, appende la cetra.

ODE

O diva Sparta, o florida
Tessaglia, ov' ebbe impero
Pel famoso Aristomaco (1)
D' Alcide il seme altero!
Ma sciolgo io forse il canto
Con temerario vanto?

No: per Ippòcle or chiedono
E Pelinno e Pitona,
E i fortunati Alevadi
Dei fior pimplèi corona;
E sacro ai merti suoi
Il carme degli eroi.

Mosse l' invitto giovine
All' agonal periglio,
E nei recessi aonii
Dall' arbitro Consiglio (2)
Per le doppie carriere
Le lodi ebbe primiere.

Quindi se ognor promuovono
Quaggiù gli Dei clementi
Delle fatiche splendide
I principj e gli eventi,
Delfico sir chiomato
Tu gli scendesti a lato.

L' indole bella spinselo
Del genitor sull'orme,
Primo due volte in Elide
Fra le armigere torme,
E lieve al par del vento
Nel parnasio cimento.

Deh lor fra i tardi posteri
Fioriscan bei tesori;
Parte ottengan non ultima
Di Grecia ai sommi onori,
E il ciel gli riconforti
Di non cambiate sorti!

Quegli è beato, e fervide
Merta castalie note,
Che snello piede, e valido
Braccio vantar ne puote,
E nobili corone
Colte in sudato agone.

Poi giunto ai dì più languidi
Mira con lieto ciglio
Il pitio serto splendere
Sul crin di giovin figlio.
E Fricia è tal. Chi suole
Bramar le vie del sole?

D'Alcide ai segni arrestasi
 La gloria del mortale;
 E valicando inospiti
 Contrade, e immenso sale,
 Il calle indarno tenti
 Alle iperboree genti.

Solo il figliuol di Danae
 Giunse ai remoti tetti,
 Allor che s' immolavano
 Cento giumenti eletti, (3)
 E fean le mense invito
 All' ospite gradito.

Le belve insolentivano
 Sotto i nudati acciari:
 Febo dal ciel ridevane,
 E sui fumanti altari
 Gradìa l' offerte e i voti
 Dei popoli devoti.

Lungi da lor non partonsi
 Le amabili camene;
 Ma schiere d' alme vergini
 Sulle felici arene
 Alto suonar fan l' etra
 D' arguta tibia, o cetra.

E bei conviti apprestano
 D' alloro inghirlandate;
 Nè morbi lor s' accostano,
 Nè gel di tarda etate,
 O rea Nemesi, amica
 Di sdegni e di fatica.

Or dunque alla magnanima
Gente da Palla scorto
Venia l'invitto Perseo, (4)
Valor mostrando accorto,
E spinse all'atra foce
La Gorgone feroce.

Poi tornando coll'orrido
Teschio che avea pendenti,
Di chiome invece, squallidi
Raggruppi di serpenti,
Di Serfo entro le porte
Recò lapidea morte.

Qual fia, se vien dall'etere,
Portento menzognero?
Ma posa il remo, e l'ancora
Getta, o fedel nocchiero,
E dagli occulti scogli
La nave mia ritogli.

Mentre, qual ape fervida
Vola di fiore in fiore,
Tal passa velocissimo
Il carme lodatore,
E toglie alto concento
Da cento objetti e cento.

Or se d'intorno al Peneo
Gli esultanti Efirèi (5)
Danzando amin ripetere
Il suon degl'inni miei,
Ippòcle avrà decoro
Maggior del pitio alloro.

E invidia fia di tenera,
Stupor d'età matura,
E di leggiadre vergini
Soavissima cura;
Chè dissimili affetti
Pungon diversi petti.

Ma chi sudando accostasi
Al ben che agogna in terra,
Se alfin presente scorgalo,
Con pronta man l' afferra,
Poichè il diman s' asconde
In tenebre profonde.

Or basti. Al core affidomi
Del candido Torace:
Egli sul cocchio Aonio
Oggi salir mi face,
E amato m'ama, e fido
Precedemi col grido.

Il cor nell'opre svelasi
Com'oro in lidia pietra;
Ma consegnar non medito
Te solo alla mia cetra,
E avran modi tebani
Pur anco i tuoi germani.

Ei delle leggi Tessale
Serban l'onor sincero,
E casti al ciel le innalzano:
Ch' ebber colà l' impero
Dei paterni destini
Gli onesti cittadini.

NOTE

(1) *Aristomaco, uno degli Eraclidi, ebbe per padre un tal Cleodeo figliuolo d' Illo, e nipote d' Ercole. Egli perì in una battaglia contro quelli del Peloponneso, quando gli Eraclidi tentavano di conquistare sì fatto paese.*

(2) *Dal celebre consiglio degli Amfizioni.*

(3) Hyperboreis asinos Apollini mactatos fuisse, constans fama est: nam asinus est symbolum stupidi, et inexpoliti ingenii, quod sanè patrono sapientiae, et artium bonarum est vel odiosum vel ridiculum. *Damm.*

(4) *L' impresa di Perseo contro la feroce Medusa, il di cui teschio anguicrinito impietriva i riguardanti, è così nota che saria vano qui riferirla.*

(5) *Gli Efirei sono in questo luogo i Cranonii, popoli della Tessaglia, giacchè Cranona, a somiglianza di Corinto, fu pur essa anticamente detta Efira.*

O D E XI

A

TRASIDEO DI TEBE

GIOVINETTO CORRITORE DELLO STADIO.

ARGOMENTO.

Provò dottamente il Gedik, che fere turbolenze agitavano la patria di Pindaro, allorquando egli scrisse l' Ode presente. Orgogliosi cittadini ne ambivano il principato, e sacrificavano alle loro tiranniche mire l' amore della pace e della concordia universale. Il nostro Lirico pertanto, celebrando la vittoria del tebano Trasideo, coglie l' opportunità di persuadere ai suoi, non essere il trono la stanza della felicità, ma sovente quella degl' infortunj, e delle pene. Ecco data ragione della saggia tessitura d' un inno, che si è creduto generalmente dei più sconnessi. Ma interpretando gli autori, bisogna istruirsi, quanto è possibile, delle circostanze, in cui dettarono i loro componimenti. Senza la notizia della riedificazione di Pergamo già meditata da Cesare Augusto, e sgradita universalmente ai Romani, quella bellissima e veramente Pindarica Ode d' Orazio, in cui, gratum elocuta consiliantibus Iunone Divis, *è introdotto ragionatissimo*

episodio, si saria chiamata priva di condotta. Ma compiamo il solito ufficio. Invita Pindaro l' eroine di Tebe a recarsi presso il tempio d' Apollo Ismenio, ov' era pur venerata Melia, e dove non mancava la santità degli oracoli. Qui giunte, vuole che assistendo alla pompa del vincitore, intuonino l' inno del trionfo in grazia di Tebe, e dell' agone di Cirra, ove il buon Trasideo colse l' alloro, che terzo era nella sua famiglia. Nominato il luogo degli atletici esperimenti, si risovviene il poeta che quella è la terra di Pilade, in cui fu salvato il pargoletto Oreste; ed è questo il momento della digressione alle atrocità di Clitennestra, e alla vendetta che di lei e dell' adultero fe' poi cresciuto il figliuol d' Agamennone. Nella qual digressione è insinuato a meraviglia l' amore alla vita privata, e l' abborrimento alla tirannide. Dopo di che ritornando il poeta al vincitore, riflette non trovarsi nel caso di comporre un inno venale per alcuno sprovvisto di meriti, ma sì bene per magnanimi atleti; e però non aver bisogno di ampliar l' argomento con estranei episodj, ove materia non manca di lode. E minuisce per tal modo con accortissimo pensiero l' odiosità della data istruzione, quasi che non a bella posta, ma fortuitamente sia entrata nel carme. Perocchè accenna le palme dell' encomiato garzone unitamente a quelle del padre; e dicendo che loro null' altro più resta a bramare, ritorna sull' oggetto più interessante, protestando egli stesso in persona sua ciocchè vuole che generalmente

s' intenda; non aspirare che a beni possibili e tenersi lontano dall' ambizione di regno, più stabile essendo la mediocrità ; rattemprare i suoi desiderj col praticare virtù comuni, e così tenersi al coperto dall' invidia, che in vece di ghermirlo, strazierà sè stessa ; colui finalmente che visse tranquillo e giunse al colmo della gloria, senza recare ad altri ingiuriose molestie, quegli ottenner placida morte, e lasciare ai proprj figli il maggiore d' ogni tesoro, la fama degli eroi.

ODE

I.

O nel ciel compagna Semele (1)
Alle olimpiche regine,
O felice Ino Leucotea
Tra le ninfe oceanine,
Ambo nate all' Agenoride
Leggiadrissime figliuole,
Con la vaga Elettrionide,
Genitrice a invitta prole,
Deh! volgete a Melia il piè.

Qui tesor d' aurati tripodi (2)
Collocava il delio arciero
Sull' ascosa piaggia Ismenia,
E all' oracolo sincero
Quivi stanza, onor qui diè.

II.

D'Eroine qui raccogliere
Stuol consorte oggi desia,
E al suo fianco Melia invitavi,
Belle figlie d' Armonia,
Sicchè fausto appena d' Espero
Sorga il raggio, alto risuone
Temi, Delfo, e il sir fatidico,
Se di Cirra il sacro agone
Rese a Tebe illustre onor.

Nella terra u' lieto Pilade
Già si strinse al dolce amico,
Ridestando il buon Trasideo
La virtù del padre antico,
Gli consacra il terzo allòr.

III.

Ah perchè nel cor mi tornano
Crude immagini funeste?
Con pietoso inganno Arsinoe (3)
Trafugò tra l'ombre Oreste,
Mentre il nudo acciar sacrilego
Si scuotea sull'empia destra,
E di sangue i regj talami
La feroce Clitennestra
D'inondar non dubitò.

Sospirando d' Agamennone
La tradita ombra severa,
Colla saggia Iliaca vergine (4)
Di Cocito alla riviera
Senza onor precipitò.

IV.

Chi potè l'iniqua spingere
All' orribile delitto?
Forse là sui lidi d' Euripo
Della figlia il sen trafitto, (5)
O bramosa d' altro talamo
La tradì notturno amplesso?
Quanto grave in moglie florida
È l' orror di pari eccesso ,
Quanto mal s' asconde al dì!

Spira intorno aura maledica
Contro i pallidi tiranni,
Nè i tesori li assicurano;
Ma nascosto passa gli anni
Chi fortuna umìl sortì.

V.

Tal Cassandra , e seco d' Atreo
L' alto germe al suol cadea,
Come alfin mirollo riedere
La fatal reggia Amiclèa; (6)
Nè gli valse il fasto d' Ilio
Vòlto in polve, e sciolta Elèna:
Quindi aprì l' antico Strofio
Al fanciul salvato a pena
La cirrèa valle ospital.

Ma cresciuto in terra estranea
Al terror dell' ira ultrice ,
Spense Oreste il vile adultero,
Spense l' empia genitrice
Sotto il vindice pugnal.

VI.

Perchè intorno a obliquo trivio
M' aggirai lontan dal segno?
Perchè in mar travolse un turbine
Fuor del corso il nostro legno?
Ove usassi a prezzo vendere (7)
Della cetra i dolci modi,
D' ogni parte, o mia Pieride,
Il romor di compre lodi
Ben potresti mendicar.

Ma convien oggi al magnanimo
Genitore, e a Trasidèo,
Che diletto in seno accolgono
Pari al delfico trofeo,
Altri carmi sollevar.

VII.

Vincitrici ruote in Elide
Ei guidâr con ratto volo:
Nudi al corso in Cirra l' emulo
Superâr veloce stuolo:
Che riman? Di ben possibile
Bramo il cielo a me secondo:
Se mediocri onor fioriscono
Più durevoli nel mondo,
Biasmo il soglio, e biasmo i re.

Rattemprando i voti fervidi
A comun virtù m' appiglio,
E così d' atroce invidia
Mi ghermisce invan l' artiglio;
Ella stessa è strazio a sè.

VIII.

Chi trapassa ore pacifiche
Giunto al sommo della sorte,
Nè recò molesta ingiuria,
Più serena ottien la morte,
E il maggior d'ogni tesauro
Lascia in dono ai figli suoi;
Quella fama, onde l'Ificlide
Vive ancor tra i forti eroi
Celebrato in ogni età.

Quella fama, onde s'onorano,
Prole ai numi sempiterna,
E Polluce invitto e Castore,
Cui gradita sede alterna (8)
E Terapne e Olimpo dà.

N O T E

(1) *Semele ed Ino figlie di Cadmo, e Almena figlia di Elettrione, bastano esse sole per formare il panegirico di Tebe. Quanto a Melia, fu pur essa tra l' eroine della Beozia, e partorì ad Apollo un figlio chiamato Ismeno, presso le cui acque era il tempio del Dio.*

(2) Tripodes, quos a sacerdotibus dedicatos aereos Pausaniss memorat IX. 10, non huc spectant; sed Pindaro sunt aurei, antiqua illa donaria, in quibus etiam literis Cadmeis inscripti tres illi versus sunt, quos Herodotus V. 59 memorat. *Heyne*.

(3) *Arsinoe, nutrice di Oreste, secondò le pietose cure di Elettra per sottrarre il fanciullo alla strage.*

(4) *Cassandra*.

(5) *Pindaro chiede a sè stesso qual fosse la cagione del delitto di Clitennestra. Volle forse vendicarsi contro il marito dell' immolata Ifigenia, o piuttosto temè ch' ei risapesse i suoi adulteri amori? E s' attiene a questo secondo motivo.*

(6) *O Pindaro ebbe un opinione diversa dalla volgare intorno al luogo dell' uccisione d' Agamennone, o nominò Amicla per tutto il Peloponneso.*

(7) *Seguo l' interpretazione Heyniana, che somministra a questo luogo maggior convenienza e nobiltà, di quello che faccia la comune; nè mostra Pindaro attaccato d' una passione, che dicasi quanto si voglia, è sempre vile, e che, sendo stata tenuta in tal conto dagli stessi Greci, ancorchè s' amasse di supporla nel nostro Lirico, non saria pur decente il credere, ch' egli menar ne volesse pubblico vanto.*

(8) *Castore e Polluce vivevano alternativamente in cielo, e nella città di Terapne in Laconia, ov' era il loro sepolcro. L' Ificlide ricordato più sopra, ognun sa essere Iolao.*

ODE XII

A

MIDA D' AGRIGENTO

SUONATORE DI TIBIA.

ARGOMENTO.

Pianissima è l' orditura dell'Ode presente. Personificata la città d' Agrigento, e invitata a ricevere la corona che le reca Mida vincitore nel suono della tibia, parla distesamente il poeta dell' invenzione di tale strumento attribuita a Minerva, la quale si compiacque d' imitar con esso il pianto delle Gorgoni nell' uccisione di Medusa. L' argomento è trattato con gran maestria. Chiude intrecciando sentenze dirette a lodare l' abile suonatore, che non potè giugnere a tanta perizia, se non superando immense difficoltà, le quali pur con l' ajuto di Giove finalmente svaniscono. Le leggi del fato sono immutabili; tuttavia quando pare che la stessa speranza n' abbandoni, nega il cielo un favore, e ne concede un altro. Col qual linguaggio pare a noi che indicar s' intenda, esser gli uomini condotti dalla natura per diverse strade alla gloria. Quasi dir voglia il poeta: Tu non ottenesti, o Mida, la

robustezza degli atleti, e disperato avresti d' esser salutato pitionico; ma i numi ti fecer lieto d' un altro dono, ed arrivasti per altro sentiero alla stessa meta. La storiella narrata dallo Scoliaste d' essersi rotta la linguetta della tibia nel tempo che Mida suonava, e d' aver questi supplito col labbro, è da noi coll' Heyne repudiata di buona voglia, sì perchè senza veruno appoggio asserita , sì perchè non giova per nulla l' interpretazione naturale del Testo .

ODE

O di liete città donna gioconda,
Vaga d'oneste forme,

Che reggia innalzi nella patria sponda
All' alta Dea triforme; (1)

E ricche alberghi popolose vette
Sui lidi d' Agrigento,

Deh! piacciati raccor le frondi elette
Del pitico cimento.

Già scorto da' bei studj, onde lo fero
Beato uomini e dei,

A te Mida ne vien che fu primiero
Tra i gareggianti achèi;

E riportò nel delfico soggiorno
Pur or l' ambito vanto,

L' arte trattando, onde imitava un giorno
Palla il Gorgoneo pianto;

Il qual suonar tra i sozzi angui s'udìa
Di lutto miserando

Quel dì che Perseo vincitor ferìa
La vergine col brando:

E morte addusse a Serifo marina,
E al perfido lignaggio,

Poichè tolse di Foreo alla divina
Prole il diurno raggio.

Così fatali al crudo re tornaro
Le insidïose cene,

E della serva madre il pianto amaro,
E il vïolento imene. (2)

Ma come alfin Minerva ebbe disciolto
Dalle sudate imprese

L'almo figliuol, che in bionda nube accolto
A Danae in sen discese;

Compose allor la melodia stridente,
Che dalle tibie vola,

Qual suonava d'Eurìale piangente
Sulla rapace gola.

Quinci di varj modi alto concento
Per noi diffonder s'usa,

Come cento fischiâro aspidi e cento
  Sul crine di Medusa.

Dal cavo bronzo il mobil canto viene,
  E dalle canne argute,

Che mira del Cefiso all' ombre amene
  Orcomeno cresciute.

E risvegliar de' nobili sudori
  Desio ne' forti ei suole,

E legge imporre dei festanti cori
  All' agili carole.

Chi fuggendo i travagli attigner vera
  Felicità presume?

Ma contrario al mattin, fausto alla sera
  Sperder li suole il nume.

Non cede il fato: pur quel giorno istesso,
  Ch' ogni speranza invola,

Uom da rifiuti dolorosi oppresso
  Con altro ben consola.

NOTE

(1) *Giove concesse a Proserpina in dote l' intera Sicilia.*

(2) *Polidette, tiranno di Serfo, propose in un convito a Perseo l' impresa della Gorgone per isforzare, lui lontano, Danae alle sue nozze. Perseo compì la spedizione, e si vendicò di quell' empio col teschio medesimo del mostro ucciso.*

LE

ODI NEMEE

ODE I

A

CROMIO ETNÈO

VINCITORE COL CARRO.

ARGOMENTO.

Dagli elogj d' Ortigia, che faceva parte del territorio siracusano, incomincia il poeta quest' inno, per la ragione che Cromio etnèo vincitore era passato ad abitare da Siracusa nella nuova Etna: dichiara il luogo e il genere della vittoria riportata dall' eroe, e fa osservare che meritar la seppe quel giorno stesso, in cui diede incominciamento all' agonal sua carriera. Si rivolge quindi all' intera Sicilia produttrice d' anime così generose; e dopo aver d' essa pure tessuti gli encomj, protestasi esser volto a dir cose grandi, ma tuttavolta opportune, e ciò che più monta, non allontanarsi dal vero. Perciò distendesi ad esaltare le belle qualità di Cromio, e i favoriti suoi studj, nell' esercizio dei quali uom degno d' altissime lodi, e d' imitazione veramente contempli. Per ultimo digredisce a narrare la prima impresa d' Alcide, per cui si presagirono le tante future, che aggiunto lo avrebbero ai numi; e coll' istessa digressione compisce il lavoro. Non vi sarà

m' immagino chi tosto non vegga la convenienza dell' introdotto episodio. La prima volta che Cromio si mescolò tra gli atleti raccolse la palma. Quali speranze non dovrem concepire de' suoi futuri esperimenti? Così vaticinava Tiresia del picciol Ercole domatore dei draghi. Ecco una deduzione d' idee la più rigorosa.

ODE

I.

Ortigia, o tu d' Alfèo sacro ristoro,
Germe di Siracusa,
Di Cintia onor, di Delo alma sorella,
Da te partendo la sonante musa
Risveglia inno canoro
Ai corridor che piede han di procella,
E a cui di Giove etnèo
L' implorato favor destro si feo.

II.

Di Cromio la quadriga vincitrice,
E il sacro agon di Neme
Sveglian d' aonie lodi aura cortese.
Fidato ai numi e a sue virtù supreme
Il garzoncel felice
Giunse colà dalle primiere imprese,
U' d' ogni ben già lieti
Saluta Pindo i coronati atleti.

III.

Or per l'isola bella ergere il volo,
Cor mio, pur mi consiglio,
La qual diè Giove a Proserpina in dono; (1)
Ed assentiva coll' eterno ciglio,
Che nel trinacrio suolo,
Ove ride la copia, alzasse il trono,
E alle città fiorenti
Bei giorni ordisse di felici eventi.

IV.

A lei pur cesse il fulminante padre
Equestre gente amica
Di ferrei brandi, e di guerrieri studi,
E non ignota all' agonal fatica
Là dove audaci squadre
La fronde anelan degli olimpii ludi.
Gran vanto alzar mi piace,
Ma so côr l'ora e favellar verace.

V.

Però di Cromio nell'augusto tetto
Sciolgo soavi accenti,
Mentre s'adorna l'ospital convito;
Chè amico suole ai peregrin frequenti
Schiuder costui ricetto.
Così, se labbro follemente ardito
A morder s'affatica,
Spargon sul fuoco i buoni onda nemica.

VI.

Altri ad altro piegò ; ma ognor si denno
Le tracce di natura
Premer , se dritta via correr ne piace.
Uopo è nei rischj di virtù sicura;
Giova ai consigli il senno ,
Ch' apre sui tardi eventi occhio sagace.
Or questa doppia sorte ,
Figlio d' Agesidàmo , è a te consorte.

VII.

Non io chiudo nell' arche ampio tesoro ,
Ma bramo ai giorni miei
Goder senz' onta della mia fortuna.
Levar buon grido , e largo esser vorrei
Allor che ingenuo coro
Di fidi amici intorno a me si aduna:
Chè ognor gli egri mortali
Hanno speranza di conforti uguali.

VIII.

Ma desioso a favellar d' Alcide ,
Cromio, rapit mi sento,
Membrando in cor le gloriose prove,
Dell' età più felici alto portento ,
Quando scender si vide
Dal materno alvo il gran figliuol di Giove:
Chè negli augurj suoi ,
O illustre vincitor, contemplo i tuoi. (2)

IX.

Noto a Giuno superba il divin germe
Godea del ciel sereno,
E col fratel posava in crocei veli:
Ma la Saturnia, lacerata il seno
D'aspro geloso verme,
Duo volanti spedia draghi crudeli,
Che ratti entrâr le soglie,
Ove del rege partorìa la moglie.

X.

Avidamente in tortuose spire
Stringean l'eccelso figlio,
Quand' ei levossi alla tremenda guerra;
E fatal prova nel primier periglio
Dando d'immenso ardire,
Con mano inevitabile n'afferra
Gli orridi mostri insani,
E strangolati gli divelle in brani.

XI.

D'Almena intanto le atterrite ancelle
Instupidir ne vedi;
Ed essa fuori del beato letto
Pallida, senza vel balzando in piedi,
Lanciarsi in mezzo a quelle:
D'amor piena la vedi e di sospetto
Sui figli suoi prostesa
Dell'empie belve allontanar l'offesa.

XII.

Veniano a schiere i capitani armati
Del chiaro suol tebano:
Primo fra quelli Amfitrïon, l' acciaro
Nudo scuotendo nell' invitta mano,
Piangea gli acerbi fati:
Chè domestico mal sì giunge amaro;
Quanto sull' altrui duolo
Suol estranea pietà strisciarsi a volo.

XIII.

Fra gaudio e fra stupor l' alto guerriero
Pendendo muto stette
Appena scorse la virtù del figlio,
E i segni orrendi delle sue vendette.
Ben vide in suo pensiero
Come dei Divi l' immortal consiglio
Converse in lieta sorte
L' udita risuonar nuova di morte.

XIV.

Poi Tiresia di Giove inclito vate
Chiamò tra quelle squadre,
E tutte il veglio del garzon le prove
Pubblicamente discoperse al padre;
E quante avrìa domate
Per mar, per boschi orride belve e nuove,
E quanti ai fati acerbi
Tratti avrebbe, dicea, spirti superbi.

XV.

Ed aggiungea che quando gl' immortali
Co' figli della terra
Un giorno là nella flegrèa pianura
Scendesser vòlti a formidabil guerra,
Trafitta da' suoi strali
Vedrebbesi piegar la gente impura,
E rovesciata e doma
Bruttar nel limo la lucente chioma.

XVI.

E alfin quel divo di perenne calma
L' ore goder serene ,
E conseguir fra i santi numi accolto
Delle sue lunghe gloriose pene
La meritata palma.
Là sposo ad Ebe dal fiorente volto,
Caro agli occhj paterni ,
Farìa d' inni suonar gli spazj eterni.

NOTE

---

(1) *I* Giuochi *nemèi già instituiti nella selva di Neme dai sette a Tebe in memoria dell' ucciso Archemoro, furono ripristinati e consacrati a Giove da Ercole dopo la sua vittoria contro il famoso leone. Una corona d' apio premiava i vincitori; e ogni genere d' atletico esperimento, almeno all' età di Pindaro, vi era conosciuto* — La qual diè Giove ec. *Ved. Nota* (1) *all' ultima delle Pitioniche.*

(2) *Come due forse o tre volte ci siamo permessi in tutta l' Opera, questo e il seguente verso introducemmo del nostro, a render più vicina l' idea di relazione. Anche il dotto Mingarelli qui voleva un nesso, e ne dava la traccia* — **A te, ô Chromie, non communia, sed exima expecto, et de te fere ita ominor, ut de Hercule Tiresias.**

ODE II

A

TIMODEMO DI ATENE

PANCRAZIASTE.

ARGOMENTO.

Poche parole bastano a schiarimento di questa semplicissima Ode. Timodemo ateniese, figlio di Timonòo, fu educato in Salamina negli atletici esercizj, e colse in Neme la prima vittoria. Pindaro adunque rileva nel proemio dell' inno l' altissimo incominciamento che diede il giovinetto alla sua carriera, muovendola da Giove nemèo, a somiglianza degli Omeridi poeti, che motivano da Giove le loro cantilene. Presagisce poi frequenti corone all' eroe, si perchè venendo d' un padre famoso, gli dee correr d' appresso, non altrimenti che le Plejadi van compagne a Orione; sì perchè non è cosa nuova per Salamina l' educar sommi campioni; e finalmente perchè dall' età più vetuste si contaron sempre nella di lui famiglia con le prove i trionfi. Chiude invitando i cittadini a sciogliere inni di ringraziamento al benefico nume, e allo stesso Timodemo, che riede fra loro colla pompa dei vincitori.

ODE

Gli Omeridi cantori
Muovon da Giove il suon degl' inni ascrèi:
Ne' famosi di Giove antri nemèi
Raccolse i primi allori
Il giovinetto prode
Signor di questa lode.

Di Timonòo la prole
Sul paterno sentier dritta si tiene ,
E grido aggiunge alla fiorente Atene:
Quinci onorar si vuole
Di frequente corona
Sull' Ismo , ed in Pitona.

Stanza ha Orïon vicina
Alle montane Plejadi consorti:
E guerrier sommo può nutrir tra i forti
L' invitta Salamina:
Ettòr sel seppe, quando
Provò d' Ajace il brando.

Le agonali fatiche
Te leveranno, o Timodèmo al polo.
Chiaro è d'Acarne tra gli eroi lo stuolo (1)
Sin dall'etadi antiche;
E sempre i tuoi maggiori
Ebbero i primi onori.

Di Cirra al giogo appresso
Per essi un giorno il quarto agon fu vinto;
D'otto trionfi gli arricchìa Corinto
Nel pelopèo recesso; (2)
E sette lor porgéa
Fior la tenzon nemèa.

Oh quanti allor mietéro
Di Giove ai ludi nella patria sede! (3)
Giove pertanto celebriam, chè riede
Il vincitore altero;
E lieto voli all'etra
Suon di gioconda cetra.

NOTE

(1) *Non intendo per* Acarne *un villaggio dell' Attica, d' onde fosse oriundo o Timodemo, o i suoi maggiori, come vuole Giovanni Benedetto: ma piuttosto suppongo coll' Heyne essere stata in Atene una famiglia detta degli* Acarni, *a cui lo stesso Timodemo apparteneva.*

(2) *È questa perifrasi dell' Ismo di Corinto. Ved. l'Ode Olimpica prima:*

(3) *In Atene si celebravano i giuochi olimpici in onore di Giove.*

O D E III

AD

ARISTOCLIDE DI EGINA

PANCRAZIASTE.

ARGOMENTO.

Le lodi di Aristoclide che, sebben maturo di età, vinse il faticoso pancrazio, unitamente alle lodi di Egina, ov'ebbe la cuna, son trattate diffusamente in quest'inno; nel proemio del quale, premessa l'invocazione alla musa, è fatta dell'argomento chiarissima proposta. Incominciano quindi gli elogj dell'atleta, che avendo colta sì degna corona, giunse alle colonne d'Alcide, oltre le quali non è dato inoltrarsi. Intorno alla prescrizione di così celebri confini fa breve digressione il poeta da cui ben tosto richiamandosi, invita sè stesso a narrare portenti che direttamente riguardino Egina. Per la qual cosa di Peleo e di Telamone ricorda le gesta più belle, e afferma esser eglino stati sì grandi per aver sortite dalla natura favorevoli disposizioni, a differenza di molti, che, sforniti di queste, d'uno in altro studio inutilmente si cacciano. Con che non tanto degli Eacidi eroi le naturali doti celebrate ne vengono,

quanto quelle del vincitore, che potea dirsi espressamente nato per essere atleta. Nella qual sentenza il nostro Lirico tuttor persistendo, introduce l'episodio d'Achille che sino dalla sua infanzia mostrava coll'altissime prove di sua virtù qual sarebbe poi stato sulle rive del Xanto. Ma se tal fama levaron gli Eacidi, ben ei palesaron coll'opere d'esser figli di Giove; di quel nume che regge la nemèa palestra, ond' Egina ed Aristoclide pel carme della vittoria s'allegrano. Ritornato così al tema, esalta Pindaro il suo campione, come quegli che, favorito sempre dall'indole natia, diede nell'epoche diverse dell'età sua ben mille argomenti di esperimentato valore; pregalo di accettare il dono della sua cetra; si scusa di aver tardato ad offrirglielo, e termina ricordando nominatamente gli agoni, ne' quali per l'avanti s'era con maggior gloria distinto.

ODE

I.

Madre de' cigni ascrèi, musa divina,
Colà dei Dorj alle famose sponde,
All' ospitale Egina,
Volgi, ti prego, i generosi studi.
Oggi di Neme ai ludi
Ritornaron le sacre ore gioconde,
E dell' Asòpo all' onde
Fervon' eletti cori,
I soavi aspettando inni canori.

II.

Altri si pasce d' altro voto il core,
Ma compagne ai trofèi splendide lodi
Desira il vincitore.
Dunque fuor del mio sen, figlia di Giove,
Larghe sorgenti e nuove
D' eccelsi derivando eterei modi,
Da Giove muover godi,
Ch' io sposerolli intanto
All' auree cetre de' fanciulli, e al canto.

III.

E grata suonerà la mia fatica
Alla regina del beato lido,
Ove l'etade antica
Dei Mirmidòni salutò le torme. (1)
A questi eroi conforme
Non oscuronne Aristoclìde il grido,
Nè sull' opaco nido
Della belva nemèa
Stanco dai colpi, o dal lottar cedea.

IV.

Quinci l'alme coglìea frondi gradite,
Che dolce son, poichè cessàr gli sdegni,
Ristoro alle ferite.
Ma se risponde in lui l'alta baldanza
Alla gentil sembianza,
E famoso s'estolle infra i più degni,
Oltre gli erculei segni
Di torcere il naviglio
Per negato oceàn fora periglio.

V.

Testimoni colà dei flutti estremi
Il divo Alcide prescrivea le mete
Ai faticosi remi;
Poichè distrusse negli equorei chiostri
Ben mille orridi mostri,
E spontaneo tentò le vie segrete,
D'onde rostrato abete,
Ritorno aver secondo
Potesse alfin dal visitato mondo.

VI.

Ma qual di conseguir lido straniero
Con temerario error, cor mio, t' illude
Insolito pensiero?
Ad Eaco devi, e alla regal sua prole
Gioconde ordir parole,
Se ognor ne' carmi d' esaltar virtude
Alta ragion si chiude:
Mai peregrin subbietto
Alle camene non suonò diletto.

VII.

Vaglian paterni vanti: all' inno ascrèo
Quinci materia n' offrirem divina.
Qual ebbe onor Pelèo
La fatale svellendo asta di morte? (2)
Ei solo in sulle porte
D' Iolco sparse l' ultima ruina,
E all' alma Oceanina
Dormì gradito accanto,
Dopo l' affanno sì diverso e tanto.

VIII.

Da Telamone, in marzïal conflitto
Fido all' auriga del possente Alcide, (3)
Fu Laomedon trafittto. (4)
Ei seguitava all' iperboree foci
Le Amazzoni feroci,
Nè sbigottito per timor si vide
Tra le pugne omicide,
Ma fe' col dolce amico
Perenne mostra del valore antico.

IX.

Ingenita virtù s' erge sublime:
Sol chi s' arma dell' arte e s' avvalora,
Incerte l' orme imprime ,
E indarno volge a cento obbietti e cento
L' indocile talento.
Finchè presso Chiron facea dimora ,
Sebben fanciullo ancora,
Per gioco si propose
Il magnanimo Achille opre famose.

X.

E osò vibrar con nuova destra un dardo
Pari nel volo agli aquilon sonanti ,
E nell' agon gagliardo
All' estreme spingendo ore fatali
Leoni aspri e cinghiali ,
Di Saturno al figliuol recava innanti
Le membra palpitanti:
Pure il sest' anno appena
Sulla bionda ridea fronte serena!

XI.

Delia e Minerva per deserti lidi
Tenean sovr' esso il cupid' occhio intento ,
Allor che senza fidi
Veltri, o di lacci tortuoso inganno,
Dava mortale affanno
Ai cervi che scotea freddo spavento;
Mentre sfidando il vento,
Agil volava e destro
Il degno alunno del divin maestro.

XII.

Nell' alpestre ritiro ascese un giorno
Giason superbo, e per Chiron si fea
Di bei precetti adorno:
Fuvvi Esculapio, e la fatal virtute
Scoprì dell' arti mute.
Pel santo veglio alla cerulea dea
Pelèo la man porgea,
E il gloriioso figlio
Fermo quinci ottenea braccio e consiglio.

XIII.

Sicchè all' alta Ilïon spinto dai venti,
L' aste, le torme, e il fremito guerriero
De' Licj combattenti,
E de' Frigj, e de' Dardani vincesse:
Poi l' orrid' armi e spesse
Sgombrando alfin dell' Etiòpe altero,
Al bruno condottiero (5)
Squarciar godesse il petto,
E tornar gli negasse al patrio tetto.

XIV.

Quinci alto lume sfolgorar ne suole
Agli Eacidi eroi, Giove superno,
Ch' eglino son tua prole,
E tu di questo generoso agone,
Per cui dolce canzone
S' innalza tra i garzon, serbi il governo.
Grido s' acquista eterno
Il vincitor frattanto,
E cresce Egina delle muse al canto.

XV.

Esperïenza le grand' alme addita,
Cui ben si denno i faticosi allori.
La fresca età fiorita
Di giovenile ardir prove richiede:
Viril fronte si vede
Per altri superbir degni sudori;
E a più maturi onori
Più tarda ora ne desta
Chi tuttor l' agonal polve calpesta.

XVI.

Ma incanutito eroe lieto s' affida
A tranquille virtudi, e ne' diversi
Sentieri ad altri è guida.
Tal crebbe Aristoclìde, e tale attende
Le senili vicende.
Oh salve, e molli rugiadosi versi,
Di latte e mele aspersi,
Abbiti, amico, in dono,
E dolce ognor d' eolie tibie il suono!

XVII.

Tardi cantai; ma nondimen somiglio
Aquila illustre, ove il desio l' appelli
A insanguinar l' artiglio
Su nobil preda dall' eteree piagge;
Mentre vil brama tragge
Garruli corvi su palustri augelli.
Tu intanto, o prode, abbelli
Negl' inni ascrèi la gara
D' Epidauro, di Neme, e di Megara.

NOTE

(1) *Giove popolò Egina, cangiando le formiche in uomini, che dalla greca voce* μυρμηξ, formica, *si disser* Mirmidoni.

(2) *È celebre l' asta che Peleo si scelse, e che passò poi dalle sue nelle mani d' Achille. Con essa entrò furibondo in Iolco e si vendicò della bugiarda Ippolita moglie d' Acasto, che non corrisposta dal pudico giovinetto ne' suoi colpevoli amori, lo accusò presso il marito d' aver tentata la di lei pudicizia. Son poi noti gli affanni ch' ei sostenne prima di ottener Teti, la quale sdegnando legarsi a un mortale, cangiavasi a travagliarlo in mille orridi aspetti, sinchè per consiglio di Chirone potè finalmente domarla, cingendola di catene.*

(3) *L' auriga d' Ercole è Jolao.*

(4) *Per mano di Telamone cadde il perfido Laomedonte che negava ad Ercole la pattuita mercede; e si distinse puranco l' Eacide nella spedizione contro le Amazzoni.*

(5) *Mennone figlio dell' Aurora.*

ODE IV

A

TIMASARCO DI EGINA

LOTTATORE.

ARGOMENTO.

Il lottatore Timasarco, appartenente alla famiglia dei Teandridi, vantar poteva in Egina con nobile orgoglio la memoria degli estinti suoi padri. Viveva tuttora la fama del genitore Timocrito, coronato in più giuochi, e favorito d' Apollo; nè Callicle suo zio materno, ed Eufane suo avo gli avevano lasciato minor patrimonio di onore; quegli salutato vincitore sull' Ismo, e questi chiaro per poetica virtù. Colle lodi pertanto dell' Atleta quelle ancora d' eroi sì distinti s' intreccian nell' Ode, in cui pur entrano, giusta il costume del nostro Autore, gli elogj della terra fortunata che diede al prode i natali. Una leggiadra enumerazione dei vantaggi recati ai figli della vittoria dal canto delle muse forma il proemio dell' inno;

e riesce di grand' effetto il desiderio energicamente manifestato, che fosse ancor vivo Timocrito a ripeter sulla cetra gli encomj del figlio. Si ricordano quindi i trionfi dal vecchio raccolti nelle agonali palestre, tra i quali l' ultimo riferito appartenendo a Tebe, offre cagione al poeta d'accennare com' Ercole unito a Telamone compisse varie spedizioni: e sovra tutto la morte d' Alcioneo vien rammentata con tali circostanze, che scusano l' Atleta eginese d' essersi trovato da primo, come narran gl' Interpreti, fortemente compromesso di fronte ai rivali. Ma richiamatosi dalla digressione, ribatte Pindaro le accuse che date gli venivano dagli emuli suoi di partirsi frequentemente dal tema; e riprometténdosi un nome trionfatore dei secoli, quasi a scherno de' maligni censori, esagera con nuova digressione i vanti d' Egina, ed eroi novera e numi che formano colla sua storia i motivi della sua grandezza. Su Peleo specialmente trattiensi, perchè le sue nozze con Teti furono senza meno alla sua patria la sorgente più viva d' onore. Dopo ciò ritocca finalmente il soggetto primario, esalta la famiglia dei Teandridi pei serti, de' quali è fregiata; promette a Callicle d' ergergli un monumento durevole co' versi suoi; ne conta l' ismica palma celebrata in quell' età dalla musa d' Eufane; e loda per ultimo l' istruttore di Timasarco, il valoroso Melesia. Nel qual luogo è da notarsi la sentenza che atleti vi vorrebbero per cantar de-

gnamente d' atleti : con che pur tornasi a commendare Timocrito , gl' inni del quale avrebber potuto celebrare con successo inarrivabile sudori e corone, per cui sì sovente, deposta la cetra, ei stesso anelava.

ODE

I.

A tollerati affanni
Ottimo l'allegrezza offre ristoro,
E ne compensa i danni
Figlio alle sante muse inno canoro:
Nè sì tepido umore
Delle membra il rigore
Ammorbidisce, quanto
D'amica cetra il canto.

II.

Vivon gli ascrèi concenti
Più lungamente delle chiare imprese,
Qualor da eccelse menti
Li tragga delle Grazie aura cortese.
Deh Febo mi conceda
Che innanzi al coro inceda,
Giove cantando, e Neme,
E Timasarco insieme.

III.

Per Temi, onde s'onora
Oda Egina ospital le mie parole:
Se poi godesse ancora
Timocrito tuo padre i rai del sole,
Di queste ingenue lodi
Pur ritentando i modi,
Sul delfico strumento
Sciorria novel concento.

IV.

Monil d'aurea corona
Nell'Erettèo confin tolse quel forte,
E in valle di Cleona,
E presso Tebe dalle sette porte;
Quando i Cadmèi con pronte
Mani gli ornâr la fronte
Dove in eterna pace
Amfitrïon si giace.

V.

Nè peregrin tra quelli
Allor comparve l'eginese atleta, (1)
Ma rincontrò fratelli,
Cui sorride amistade antica e lieta:
Ei di sue glorie il giorno
Nell'ospital soggiorno
Mirò contento, e vide
L'alta magion d'Alcide.

VI.

Colpîr l'Iliaca terra
Alcide e Telamon di fato acerbo, (2)
Ai Meropi fèr guerra,
E steser vinto Alcïoneo superbo:
Pur seppe il fier gigante
Prostrar d'un sasso innante
Sei cocchj e sei, che avièno
Gemino duce in seno.

VII.

Di belliche vicende
Chi non mi presta fè s'accusa ignaro:
Guerrier che mille offende
È percosso talor di colpo amaro.
Ma lunghi udir concenti
Sdegnan l'ore fuggenti,
E voglioso m'appella
Cintia che appar novella. (3)

VIII.

Schiva, cor mio l'inganno,
Benchè gran flutto ti rimugge intorno,
E vinti cederanno
Gli aspri nemici, ov'io mi mostri al giorno.
Invida mente e bieca,
D'alta caligin cieca
Celarte invan t'ingegni:
Son polve i tuoi disegni.

IX.

L'alta virtù che in seno
La regina fortuna un dì m'infuse,
Non fia che venga meno
Per lunga età, se il ciel m'ami e le muse.
Dunque, mia dolce lira,
Come il desio n'inspira,
Di lidio mele aspersi
Tempra sonanti versi.

X.

E volin grati a Egina,
E grati a Cipro, ov'ebbe Teucro impero; (4)
Ma sorge in Salamina
L'eccelso trono del german guerriero:
Nella famosa sede,
Cui l'onda intorno fiede
Del risonante Eusino,
Stassi Achille divino.

XI.

Di Ftia l'ermo ritiro
Sì piacque a Teti, che i destin ne prese;
E sull'immenso Epiro
Lo scettro vincitor Pirro distese.
Sparsi di gregge i monti
Qui levan l'ardue fronti
Da Dodona selvaggia
Sino all'Ionia spiaggia.

XII.

Del Pelio alle radici
Prostrò d'Acasto la superba sede,
E cattiva ai felici
D'Emonia abitator Peleo la diede: (5)
Nè valse contra il prode
D'Ippolita la frode,
Nè in man del reo consorte
L'insidïosa morte.

XIII.

Con Dedaleo consiglio
Tentò di Pelia il germe arti crudeli: (6)
Ma fugonne il periglio
Chiron servendo al regnator de'cieli:
Vinte Pelèo le ardenti
Fiamme, gli artigli, e i denti
D'aspri leon, si giacque
Sposo alla Dea dell'acque.

XIV.

E in bel cerchio sederse
Dell'olimpo e del mar vedeva i regi,
Quando ciascun gli offerse
Durevol possa e non caduchi fregi.
Ma quale ardir m'invade?
Oltre l'estrema Gade
Di conseguir non lice
L'occidental pendice.

XV.

Ai regni dell' aurora,
Finchè n' è dato, ritorciam le vele
Della scorrente prora,
E schiviamo, cor mio, l' onda infedele.
Degli Eacidi prodi
Le gloriose lodi
Tutte a ridir non vale
La lingua del mortale.

XVI.

Sull' Ismo, in Pisa, e in Neme
Ai Teandridi i' vengo illustre araldo
Delle gare supreme,
Onde traggon gli eroi vigor più saldo.
Mai senza i fior più lieti
Quei generosi atleti
Alla paterna sede
Non rivolgeano il piede.

XVII.

Di trionfali carmi
La tua gente si fe' ministra, e donna: (7)
Ma se di parii marmi
Degg' io levar più candida colonna,
O vincitor sovrano,
Al materno germano,
Del degno monumento
Callicle fia contento.

XVIII.

Come per fiamme ardenti
Di novello fulgor s'accende l'oro,
Così gli ascrèi concenti
A generoso ardir crescon decoro;
E uguali ai gran monarchi
Di ben, di gloria carchi,
Erge sonante cetra
I vincitori all'etra.

XIX.

Or Callicle diletto,
Abitator del pallido Acheronte,
Dal facondo mio petto
Tragga d'inni soavi etereo fonte;
Chè l'ismico soggiorno
D'apio lui vide adorno
Nelle famose gare
Sacre al signor del mare.

XX.

Lui fior d'alti garzoni
Infra i nepoti suoi fe'chiaro Eufàne.
Son segno altri campioni,
Ad altri vati nell'età lontane.
Ma chi di belle imprese (8)
Esemplo altrui si rese,
In più felici note
Ei celebrar le puote.

XXI.

Ei sol d'inno rivale
Potria vincere il suon, narrando come
Nel cimento agonale
Melesia di sudor bagna le chiome,
E all'opre infiamma i petti
Di pronti giovinetti;
Blando co'buoni, e fero
Coll'inimico altero.

NOTE

(1) *Intorno ai motivi di fratellanza, che passavano fra gli Eginesi e i Tebani, ved. la nota* (2) *all' Ode Ismica VIII.*

(2) *Si sa la spedizione d' Ercole contro Laomedonte, nella quale trasse a compagno l'eginese Telamone. I Meropi, isolani di Coo, furono domati da campioni sì formidabili; ed Alcioneo, smisurato gigante, fu colto da essi in Flegra, come pur narrasi dal poeta nell' Ismica VI.*

(3) *I giuochi nemèi si facevano nel novilunio.*

(4) *Teucro, figlio di Telamone ritornato da Troja senza il fratello Ajace, temendo lo sdegno del padre, si ritirò in Cipro ov' ebbe regno. L'istesso Ajace sedè sul trono di Salamina. Nell'isola di Leuce Teti depose il corpo del figlio, che adorato fu dagli abitanti come un dio; ed ella stessa possedeva un tempio magnifico nella città di Ftia che gloriavasi di essere sotto la sua protezione. Finalmente Pirro dopo la guerra Trojana distese il suo regno su tutto l'Epiro. I monti qui ricordati sono i famosi* Acroceraunj.

(5) *Vedi la nota* (2) *all'Ode precedente. Quanto ai numi scesi per onorare le nozze di Peleo, e de' quali è fatta qui appresso memoria, si vegga il bell' Epitalamio di Catullo* „ Peliaco quondam ec.

(6) *Acasto.*

(7) Ministra *per ragione de' poeti Timoerito ed Eufane;* donna *per ragione degli atleti che numeravansi nella famiglia del vincitore. Noi crediamo che tale sia lo spirito del testo; e il Damm traduce infatti questo luogo:* Familiam tuam victorialibus cantibus praefectam, et dispensatricem esse (audimus).

(8) *Abbiamo già fatta capire nell' argomento premesso all' Ode la maniera, colla quale interpretiamo quest' oscuro passo, da noi*

letto secondo il testo che abbiamo prescelto, e su cui non vanno d'accordo nè gli editori nè i comentatori: e crediamo che accordata ne sia la facoltà di dir la nostra ove gli altri han detta la loro. Eufane, scrive Pindaro, cantò la vittoria di Callicle; e siccome altri campioni son segno ad altri vati nell'età lontane, io (sottintende) canto la tua. Ma chi avrebbe potuto veramente lusingarsi di sciogliere un carme trionfale, che tutti vincesse? Timocrito per certo, il tuo genitore:

Ché chi di belle imprese
Esemplo altrui si rese,
In più felici note
Ei celebrar le puote.

ODE V

A

PITEA FIGLIO DI LAMPONE

PANCRAZIASTE.

ARGOMENTO.

Quest' inno è intitolato all'eginese Pitea figlio di Lampone; ma comprende benanco gli encomj d'Eutimene, e di Temistio, l'uno zio, l'altro avo materno del giovine pancraziaste, e ambedue celebratissimi atleti. La lode della poesia tirata dal vantaggio ch' ella possiede sull' arte di dar vita ai marmi forma l' introduzione; nella quale è pure stabilita la proposizion del soggetto. Si esagera quindi la gloria cui seppe raccogliere alla sua patria il coronato garzone, a quella patria già chiara pei figli che riceveva Eaco dal letto d'Endeide, e da quello di Psamatea favorita di lui, in onta della vera consorte. Ma come la prole di costei fu cagione d' affanni e di vendetta, lascia il poeta cotale argomento, e a più gioconda scena si volge, chiamandone sulle cime del Pelio a udire il canto delle muse per onorare le nozze di Peleo colla vezzosa Nereide. Lassù n' ascoltiamo per bocca delle Dee siccome il fortunato eroe me

ritossi da Giove un imeneo superiore alla natura mortale, in premio della sua pudicizia custodita sì generosamente nella reggia d'Acasto; e tal episodio nell' atto che illustra la terra del vincitore, riesce opportunissimo a distruggere l'odiosità della malaugurata debolezza d' Eaco verso moglie straniera. Tornasi poscia ai giuochi con ammirabile spontaneità; rammentasi una corona intrecciata sull'Ismo al crine d'Eutimene, sulle cui orme il giovinetto Pitea sen corre; notansi egualmente le spesse vittorie di lui ne' diversi agoni mietute; e salutasi Egina qual madre di gioventù bramosa di fatiche e di gloria. Per ultimo gli elogj dell'istruttore Menandro s' accennano, e con enfatico modo il valoroso Temistio esaltandosi, compiuto resta il lavoro.

ODE.

I.

Scultor non son, nè sovra immobil piede
Muti sembianti a figurar m'inchino:
Ma ben di pino in pino
Va dall'enopia sede,
Vanne, Castalia diva,
E di'come rapiva
Il gagliardo Pitèa figlio a Lampone
Nel pancrazio nemèo degne corone.

II.

Certo non anco di bei frutti padre
Il tenerello fior gli ombra le gote.
Ed illustrar ne puote
Con fatiche leggiadre
L'alta prole divina,
Ch'ebbero in sen d'Egina,
Larga d'ospizj non concessi altrove,
Colle figlie del mar Saturno e Giove. (1)

III.

La fortunata sede a render chiara
Per rapidi navigli, e fervid' alme,
Ergendo al ciel le palme
Del grand' Ellenio all' ara,
Voti facean sinceri
D' Endeide i figli alteri, (2)
E Foco, alto signor, che Psamatèa
Sul vicin lido generato avea.

IV.

Ma gran fatto a narrar che Temi offese, (3)
Quando fuggian coloro il suol natale,
E demone fatale
Vendicator discese,
Mi tingo di vergogna:
Musa, tacer bisogna;
Ch' erger non dassi al ver la fronte ognora,
E un bel tacer tra i saggi anco s' onora.

V.

Degli Eacidi eroi l' inclita possa,
Gli ampj tesori, o delle pugne il vanto
Se a me dimandan canto,
Al salto immensa fossa
Qualcun mi schiuda innante:
Agilità di piante
Mostrar saprò maravigliosa e sola:
Oltre i confin del mar l' aquila vola.

VI.

Erse propizio all' etra inno concorde
Nel Pelio monte delle muse il coro,
E Febo in mezzo a loro
Sull' arpa setticorde
Ne regolava i modi:
Delle superne lodi
Gli omaggi primi il re del tuon godeo,
E parte n' ebber poi Teti e Pelèo.

VII.

Elle dicean come tendesse al forte (4)
Ippolita gentil lacci d' amore,
E come osasse in core
Del credulo consorte
Freddo versar sospetto
D' insidïato letto:
Dei Magneti frattanto era il tiranno
Debil pur troppo al tenebroso inganno.

VIII.

Ahi ben altro era il ver! Con molle ingegno
Colei tentò quel giusto al sozzo imene:
Ma le parole oscene
Lo riempîr di sdegno:
Ei della donna infame
Vuote rendea le brame,
E paventò la fulminante mano
Dell' ospitale genitor sovrano.

IX.

Fausto mirollo, ed assentì col ciglio
L'eterno re cui terra e ciel s'inchina,
E vaga Oceanina
Nell'immortal consiglio
Fermava in nodo amico
Al garzoncel pudico,
E al cor parlava del marin fratello,
Che lieto affine si legasse a quello. (5)

X.

L'udì Nettun, ch'Ega lasciando a tergo (6)
Spesso all'ismico suol rivolge l'orme:
Qui giovenili torme
Grato gli danno albergo
Fra tibie e fra carole:
Quivi pugnar si suole;
E qui compagna all'uom sin dalla cuna
Arbitra del valor siede fortuna.

XI.

E tu posando alfin, saggio Eutimène,
Della vittoria in braccio, al patrio suolo
Sollecitasti il volo
Delle sante camene;
E grido aggiunger puote
L'illustre tuo nipote,
Pitea, che muove altier ne' passi tuoi,
Alla grandezza de' cognati eroi.

XII.

Lui Neme scòrse alle bell' opre altere,
E il patrio mese, cui sorride Apollo; (7)
La patria incoronollo
Infra le uguali schiere;
Nè rimanea conquiso
Sul bel colle di Niso.
Oh lieta Egina, ove ogni cor s' accese
Dell' alta brama di sudate imprese!

XIII.

Or membra, o vincitor, ch' agile e destro
Avesti per Menandro almo trofeo.
Nei confin d' Erettèo
Sollecito maestro
Alle agonali prove
Fia pur che ognun ritrove.
Ma tu, mio core, ogni timor dispoglia,
Se Temistio a cantar l' estro t' invoglia.

XIV.

Ergi la voce, e dà le vele ai venti,
E grida sì che ogni angol ne risponda:
Sull' epidauria sponda (8)
In gemini cimenti
Ei colse i primi onori;
E bei serti di fiori
Ad Eaco illustre di sacrar fe' vanto:
Chiamò le muse, e le si vide accanto.

NOTE

(1) *Saturno fu padre di Chirone, e questi d' Endeide, dalla quale Eaco, figlio di Giove, ebbe Peleo e Telamone. Foco, prole della marina Psamatea, e Achille di Teti, nacquero l' uno ad Eaco, e l' altro a Peleo.*

(2) *Ai preghi d' Eaco e de' figli, Giove soprannominato Ellenio liberò la Grecia da mortifera siccità.*

(3) *Endeide, ripudiata dal marito per cagione della Nereide Psamatea, sollecitò i figli alla vendetta; e questi, cogliendo l' opportunità di certo trattenimento, uccisero Foco. Per lochè furono banditi insiem colla madre dalla patria e dal regno.*

(4) *Vedi la nota* (2) *all' Ode Nemea III.*

(5) *Nettuno aveva in consorte Amfitrite sorella di Teti.*

(6) Ega *città dell' Acaja: ed è più verisimile che Pindaro intenda parlar di questa per cagione delle Feste, le quali vi si facevano, che non d' Ega, isola presso l' Eubea, come indica lo Scoliaste.*

(7) *Ad Apollo Delfinio si facevano in Egina sacrifizj e giuochi nel mese chiamato* Delfinio, *e corrispondente presso a poco al nostro Giugno.*

(8) *In Atene, che aveva fama di aver prodotti gl' inventori d' alcuni esercizj agonali, erano accreditati maestri di quest' arte.*

ODE VI

AD

ALCIMIDE DI EGINA

GIOVINE LOTTATORE.

ARGOMENTO.

Il giovine Alcimide riconosceva per padre Teone, il quale si tenne lontano dalle prove agonali: Prassidamante al contrario padre di Teone s' acquistò in esse gran fama. Del pari Soclide genitore di Prassidamante visse nell'oscurità; e Agesimaco padre di costui fu magnanimo atleta. Colpito da simile vicenda d' attività e d'inerzia negl'individui della stessa famiglia, rimonta Pindaro all' origine degli Dei e degli uomini, la quale asserendo comune, giusta le idee filosofiche, e religiose de' tempi suoi, diversità grandissima rileva tra la sorte posteriore di quelli e di questi. Vanità noi siamo e debolezza, mentre perseverano i celesti nella immutabile loro natura. Per lo che, sebbene qualche scintilla di quel fuoco primitivo e divino si racchiuda pure nel se-

no ai mortali, nulladimeno è loro ignoto, soggiugne, a qual termine il fato li disegni. Così nella casa del giovine lottatore tu vedi un alternativa d' ozio e di trionfi; la quale alternativa segue tuttavolta il costume delle feconde campagne, che frutti e riposo avvicendano. Ma stagione è questa di trionfi; e già ne corre Alcimide sulle tracce dell' avo Prassidamante, che chiaro per numerose corone, tolse alla dimenticanza in che piombato sarebbe il nome dell' ozioso genitore, figlio primogenito del gagliardo Agesimaco. Però tributo di applausi s' aggira intorno ai tre campioni; ond' è vinto il grido d' ogn' altro, e dai quali si esercita una specie d' impero sulle palme destinate agli eroi. Grandi cose io favello, prosegue il lirico; tuttavia non son esse alla materia straniere: e riconfortandosi al canto, riconosce nella famiglia dei Bassidi, alla quale apparteneva il lottatore, esempli degni di esser narrati dalle muse ai tardi nepoti. Laonde la vittoria di Callia, uno dei più valorosi atleti di quella cognazione, a onore di Egina, e di Alcimide ricorda; nè lascia d' introdurre pel fine istesso brevissima digressione agli Eacidi, e al grande Achille. Riconducesi poscia sul diritto sentiero, e giustifica la maniera che tiene d' abbellire per mezzo di convenienti episodj le proprie canzoni; affermando non altro fare che tenersi all' imitazione de' vetusti Scrittori, ed aver bastante forza per sostenere congiuntamente due pesi. Esalta in fine Alcimide per ben venticinque corone che gli ador-

nano il crine; si duole che la sorte a lui rapisse e all' amico Timida l' onore di due olimpiche palme: e chiude l' inno colle lodi di certo Melesia che fu l' institutore d' ambedue negli atletici esercizj.

ODE

Dei numi e dei mortali
Una è la stirpe, ed una
Madre ne porse origine:
Eppur di sorti eguali
La dissimil fortuna
Ne toglie allo splendor.

Polve noi siamo ed ombra,
Mentre resiste il cielo
Di tempra inalterabile:
Ma degli dei s'adombra
Sotto quest'umil velo
Qualche scintilla ancor.

E mente abbiam divina,
O divo in seno il core,
Sebben cinto è di tenebre
Ciò che per noi destina
Nelle brevissim'ore
Fatal necessità.

Ben con segni veraci
Alcimide gentile
La chiara sua progenie
A campagne feraci
Ed emula e simìle
Oggi mostrando va.

D'alterne messi e liete
Elle talor fan dono
Ai faticosi popoli:
In placida quïete
Talor composte sono
Le forze a rinnuovar.

Così dai ludi eletti,
Ove il favor godeo
Dell'immortal Saturnio,
Tornando ai patrii tetti
Il lottator nemèo
N'è dato salutar.

Qual batte aspro sentiero
Il cacciatore errante,
Tal questo eroe magnanimo
Del fervid'avo altero,
Del gran Prassidamante
Le tracce seguitò.

Di lui che apparve cinto
Dell'olimpiaca fronda,
E grido aggiunse ad Eaco; (1)
Cui cinque fior Corinto,
E tre l'ombrosa sponda
Di Neme tributò.

D'Agesimàco prode
Figlio primier si rese
Per lui pur noto Soclide.
Or suon d'eterna lode
Per le tentate imprese
Circonda i tre campion.

Entro i recessi achèi
Non fur sì splendid' alme,
Cui tanto usasse rendere
Col favor degli Dei
Arbitre delle palme
Dei pugili l'agon.

Benchè m' innalzo all' etra,
Rammento il segno ancora:
Scoti, gentil Calliope,
La gravida faretra,
E dell' armonic'ôra
Reggi propizia il vol.

Per generoso vate
Gli spenti eroi son chiari,
O per verace istoria;
Nè d'imprese onorate
Diè scarsi esempli o rari
Dei Bassidi lo stuol.

Sin dall' etadi antiche
Di mille palme il vanto
Per essi ovunque ostentasi,
E delle dee pudiche
Sorgon per essi al canto
I liberi cultor.

Del cesto armò la destra
  Callia, gentil rampollo
  Di così fervid' anime,
  E in delfica palestra
  Con placid' occhio Apollo
  Lo scòrse vincitor.

Qui sulla sera i cori
  Trasse al castalio fonte;
  E triennali vittime
  Cadendo i pingui tori,
  Appo l'ismiaco ponte
  Nettuno l'onorò.

Fra l'alme generose
  Ei vincitor poteo
  Di Filunte discendere (2)
  Sotto le vette ombrose,
  E del leon nemèo
  La fronde meritò.

Di lode ampj sentieri
  L'isola a ornar dei forti
  Per colte menti schiudonsi;
  Chè gli Eacidi alteri
  Poggiàro a eccelse sorti
  Sull'ale di virtù.

In mar ne vola e in terra
  L'augusto nome intorno,
  E poi che cadde Mennone
  Nella dardania guerra,
  Quel nome udito un giorno
  Dagli Etiòpi fu.

Nuovo piombar si vide
 Su loro alto periglio,
 Allor che dalla fervida
 Biga scendea Pelide,
 E dell' Aurora il figlio
 D' asta immortal ferì.

Ma dove sono? Ignote
 Non furo alle camene
 Quest' ampie vie di cantici
 Anco in età remote;
 E sull' istesse arene
 Corro pur io così.

E benchè in mar profondo
 Desti timor quel flutto,
 Che intorno al legno volvesi,
 A duplicato pondo
 Però non io rilutto
 Il dorso oggi curvar.

E vengo e grido come
 L' alto Alcimide aggravi
 Di cinque e venti lauri
 Le giovenili chiome,
 E nuovo onor degli avi
 Ne' sacri ludi appar.

Nè taccio come un giorno
 A te nemica e al forte
 Timida, o caro giovine,
 Presso l' elèo soggiorno
 La temeraria sorte
 Gemini fior negò. (3)

Melesia e te maestro
Delle sudate gare,
Auriga insuperabile,
Pari nell' opre a destro
Delfin che vola in mare,
Cantando esalterò.

NOTE

(1) *Cioè ad Egina, patria dell' atleta.*

(2) *Perifrasi di Nemea.*

(3) *Qualche strano accidente a noi ignoto, ma che pur dovè succedere, tolse di mano ad Alcimide, e a Timida le olimpiche palme qui ricordate. Narrano alcuni sulla fede dello Scoliaste, essersi presentati i due giovinetti per combattere in Olimpia, e, gittate le sorti, avere ottenuta la preferenza. Ma furono poi, soggiungono, esclusi, perchè erano* εφηβοι, iam puberes. *È veramente ridicolo il supporre che eglino fosser riconosciuti per puberi al momento stesso di scendere nella palestra; ma quand' anco ciò volesse ammettersi, avvi un altro nodo da sciogliere. Il presente inno fu dettato alcun tempo dopo l' avvenuto in Olimpia riguardo a que' giovani: frattanto egli è scritto per Alcimide vincitore* εν παισι, *tra gl'* impuberi. *Che forse avea l' eginese il bel privilegio di tornare indietro coll' età?*

O D E VII

A

SOGENE DI EGINA

GIOVINE VINCITORE NEL PENTATLO.

ARGOMENTO.

Era certamente pregevolissimo requisito in ogni atleta l'ottima conformazione delle membra, e la robustezza virile; nè lieve cagione di lode poteasi trarre da tali prerogative per chiunque o ne ammirasse le prove, o ne cantasse le palme. Pindaro che dovè sforzarsi di abbellir gl' inni suoi collo studio delle più minute circostanze per introdur varietà là dove il soggetto è sempre lo stesso, non avria saputo trascurar quelle che sarebbero state d' effetto sicuro. Ove leggasi pertanto il proemio di quest' Ode, sarà facile riscontrare quanto sia ben impiegata l' invocazione alla Dea che presiede ai natali, e con quanta convenienza s' inviti ella ad udire il carme del trionfo in grazia di Sogene figlio di Tearione, che nato essendo tra i favoriti dal destino, per lei fu arricchito dei doni capaci a renderlo valoroso combattente. Si celebra quindi lui stes-

so, ed Egina sua patria, nutrice d' eroi, a cui premio ben degno è il canto datore di fama, sui mirabili effetti del quale distesamente il poeta ragiona. Anzi come se voglia col fatto esperimentarne la virtù, d' Ajace oltraggiato nella gran contesa per l' armi, e dell' animoso figlio d' Achille, sulla cui fine non oneste voci suonavano, la memoria difende. Il che pur torna in gradimento di Egina, cui strettamente appartenevan gli eroi; nè sveglia meno la compiacenza dell'atleta che reintegrare ascolta l'onore di nazionali campioni. Della qual cosa mostrasi ben avvertito il poeta, sicchè nell'episodio insister vorrebbe; ma frenasi tuttavia per evitare la disgradevole sazietà. Rivolto piuttosto al genitor dell' atleta, lo chiama compiutamente felice, sebbene intera felicità non abbian goduta nemmeno i più famosi; lo esalta per l' esimie doti che tanto il distinguono; e compiacesi di sè medesimo che nemico all'invidia, e alla maldicenza, dispensatore ingenuo di lodi apparisca: della qual indole generosa nel favellare poc' anzi d' Ajace e di Pirro somministrò ben chiaro argomento. Ma tornando all' atleta, ne descrive particolarmente la vittoria; gli offre per mano delle muse una preziosa corona, e passa a cantar di Giove tutelare della nemèa palestra, e d' Eaco poscia, e d' Alcide, che figli dell' istesso padre, scambievolmente prendono interesse l' uno sulla patria dell' altro. Dalla circostanza poi dell' abitazione di Sogene, che posta miravasi tra due tempietti consacrati al nume tebano, pren-

de occasione il nostro Lirico d'implorarne per esso la protezione; risale con poetico slancio a ritoccare l'onorata menzione che fe' di Pirro; ma correggesi tosto per non incorrere l'accusa di ripetitore nojoso, e cessa dal canto.

ODE

O tu che assisa tra le Parche sei,
Figlia dell' alma Giuno,
E genitrice di ridente prole,
Odi, eccelsa Lucina, i voti miei.
Non l' umid' aer bruno,
O il luminoso sole
Avremmo senza te mai scorto al mondo.
Nè di vigor giocondo
Piena le membra ognora
Mai n' avrebbe raccolti Ebe tua suora. (1)

Null' uom con egual sorte al giorno è nato:
E quelli al suol deprime,
E questi leva più felici all' etra
L' eterna lance nella man del Fato.
Ma cantico sublime
Sulla percossa cetra
Si desti all' immortal Sogene, o diva;
Che sol per te rapiva
Il giovinetto altero
L' onor cui cinque gare oggi gli diero. (2)

In suolo amico degli aonii studi
Egli sortì sua stanza,
E là d'Eàco i bellicosi figli
Crescon devoti allo splendor dei ludi.
Quindi se alcuno avanza
Chiaro ne' bei perigli,
Dolci acque aggiunge delle muse ai fonti:
Ma fia che alfin tramonti,
Cinta di fosco velo,
Se carmi neghi alla virtude il cielo.

Sol ove a celebrar le splendid' opre
Spargonsi ascrèi concenti,
Del sincero valor l'inclito raggio
Come in lucido speglio allor si scopre.
I procellosi venti
Ben antivede il saggio
Nocchier, nè lotta per guadagno insano
Col mugghiante oceàno;
Chè passa ratto e piomba
Ricco e mendico nella muta tomba.

Già più grandi cogliea l'Itaco astuto
De' mali suoi le lodi,
Dacchè narrando lo Smirnèo cantore
Di mel soave gli rendea tributo:
E ancor gli eccelsi modi
Scendon sì dolci al core,
E tal le vaghe favolette oneste
Sublime arte riveste,
Che qual men giusto vede
Gl'immaginati casi adora e crede.

Ben cieco è il vulgo. Chè mirar più dritto
Se ognun sapesse in terra,
Forse irato per l'arme il divo Ajace
Col proprio ferro si sarìa trafitto?
Lui nell'iliaca guerra
Campion su tutti audace,
E sol minore al gran figliuol di Teti,
Spingea ne' lievi abeti
La dolce aura serena
A ricondur la contrastata Elèna.

O che l'attenda, o no, sovra ti cade
La pigra onda letèa;
Ma quanti han grido dal vocal Permesso
Rinascer sanno a più famosa etade.
Della magion cirrèa
Nel tacito recesso
Entro marmo feral chiuder si vide
Il germe di Pelide, (3)
Poichè Iliön distrutta
Per lui diè fine alla decenne lutta.

Lunge da Sciro divagando i remi
Venne in Efira il forte:
Poi Molossia reggea con breve impero,
Ma nei figli lasciò gli onor supremi.
Alle delfiche porte
Di là giungea l'altero,
Recando al nume le trojane spoglie;
E nelle sacre soglie,
Per le mense divise
Nacque tumulto, ed empia man l'uccise.

Pianse Delfo ospital, ma empirsi allora
Le arcane sorti ascose:
Degli Eacidi un re dovea posarse
Nell'ermo chiostro ove il gran Dio s'onora,
E alle pompe famose
De prodi arbitro farse
Tra mille sugli altari ostie cadenti.
A giusto fatto accenti
Brevi soggiugner piace:
Dell'opre ei veglia testimon verace.

Destanmi, Egina, in cor novelli ardori
Di Giove i figli e i tuoi;
Ma discreta misura ovunque è bella,
E il mel disgusta, e di Ciprigna i fiori.
Vario è l'ingegno in noi,
E vario ben n'appella:
Pur mai non è che alcun riporti vera
Felicitade intera.
A cui la Parca diede
Non caduca quaggiù piena mercede?

Ma per te suol ridenti giorni ordire,
Tearïon diletto;
Nè trattando tra i forti opre onorate,
Ti mancò tardo senno, e pronto ardire.
Quindi a fugar m'affretto
L'invidia, ingenuo vate,
E come in orticel purissim' onde
Guido lodi gioconde;
Chè ognor di questi fregi
Si denno ricambiar gli spirti egregi.

Nè accuserammi il greco seme accolto
  Oltre l'Ionio mare,
  Se ad ospital virtù saldo m' attegno,
  E lieto ai cittadin discopro il volto.
  Odio le stolte gare
  Di vïolento ingegno,
  E sì ne spero d'aurea luce adorni
  Veder gli estremi giorni;
  Nè alcun dirà ch'io fui
  Censor maligno, o adulatore altrui.

Io giuro quindi, o fortunato atleta,
  D'Eusseno alto rampollo,
  Che vibrar non tentai qual eneo strale
  La celere mia lingua oltre la meta.
  Tu il sen traesti e il collo (4)
  Dalla polve agonale
  Non molli di sudor, prima che oltraggio
  Del sol ti fesse il raggio:
  Ma ben ti scese in core,
  Se fu duro il pugnar, gioja maggiore.

Me non rampogni alcun, s'oggi del prode
  Levando all'etra il nome,
  D'immensa voce empio la selva intorno:
  Facile io sono ad intrecciar la lode.
  Ma cinger l'altrui chiome
  Di verde serto adorno
  È lieve impresa. O garzoncel t'arresta:
  E tu serena e presta
  Musa t'inoltra, e dalli
  Misto a candido avorio oro e coralli.

Or di Giove a cantar dolce m'appella
L'illustre agon di Neme,
E ben dei numi al sempiterno padre
Quivi si debbe la pimplèa favella.
Grave del divin seme
L'avventurata madre
Eàco partorì, che a vegliar prese
Il mio natal paese,
Ed ospite e germano
Superbisce d'averti, Ercol sovrano.

Ma se l'uomo talor dell' uom si giova,
Quai benefiche voglie
Non saran tra vicini? E qual dipoi,
Se nosco è un Dio, sorte maggior si trova?
Or appo le tue soglie,
Nel suol degli avi suoi,
O domator di cento mostri e cento,
È di posar contento
Sogene giovinetto,
D'amato genitor figlio diletto.

Anzi, qual usa fra superbe ruote
Starsi timon dorato,
Tal mertossi abitar l'alto campione
Infra le celle al nome tuo devote.
Così il dator del fato,
E Minerva, e Giunone,
Tu che i sudori altrui rendi felici,
Gl'impetra, o Divo, amici,
E grido in fresca etate,
E tarde accanto al padre ore onorate.

Sorgan poi figli d' ogni pregio adorni,
  E ceppo a miglior prole;
  Talchè l'almo fulgor, ch' oggi s'onora
  Cresca più vivo ne' remoti giorni.
  Oda le mie parole
  Chi Pirro disonora:
  Non io così. Ma ritornar sul segno
  È povertà d'ingegno:
  Sol garrula nutrice (5)
  Le conte fole al bambinel ridice.

NOTE

(1) *Ebe dea della gioventù.*

(2) *L'esercizio del* pentatlo, *per cui vedi la Nota (4) all'Ode Olimpica XIII.*

(3) *Aveva Pindaro anche un particolare motivo di onorare il figlio d' Achille, cancellando nella memoria de' posteri tutta l'odiosità, che volgarmente destava il racconto della sua morte, avvenuta per cagioni che degradavanlo; sebbene queste istesse cagioni fossero variamente da varj narrate. Mostravasi in Delfo l'ara, dinanzi a cui era stato ucciso Neottolemo, e non lontano da quella era lo scanno di Pindaro, sul quale dicevasi aver egli seduto, e aver cantato in onore d'Apollo. Pausan. X. 24. p. 858. Non è quindi meraviglia e che il nome dell' eroe trovasse luogo in una Canzone del poeta, e che tanta riverenza ei mostrasse verso di lui, l' ara e il sepolcro del quale vedeva sì spesso innanzi agli occhj.*

(4) *Per aver tempo di tentare le cinque gare nel corso della giornata, scendevano sull' arena di buon mattino gli atleti destinati agli esperimenti del pentatlo. Sogene uscì vincitore innanzi la levata del sole; ed è quindi facile il congetturare quanto egli s' affaticasse, e quanto decisive fossero le sue prove.*

(5) *Qui leggesi nel Testo un greco proverbio, che letteralmente tradotto, ed anco arricchito di lungo comento, non ha per noi veruna forza, perchè troppo straniera ne è l'allusione: però ci siamo contentati di renderne lo spirito.*

O D E VIII

A

DINIA FIGLIO DI MEGA

CORRITORE DELLO STADIO.

ARGOMENTO.

Come la bellezza riesce talvolta fatale a quei che l' ebbero in dono, è anco non di rado sorgente di lieti destini; e la vaghissima Egina figlia d' Asopo non andò poco debitrice alle native sue grazie, se giunse per loro a dividere il letto con Giove, e a chiamar figlio quell' Eaco, la fama del quale passò sì gloriosa dai contemporanei ai nepoti. Ecco un pensiero del tutto nuovo e leggiadro, che impiegasi dal nostro Lirico a celebrare nel proemio dell' inno la patria degli Eacidi, a cui Dinia, figliuolo di Mega, ritornava colla fama della vittoria. Lui poscia, e il genitore già mancato alla vita, ma pur coronato della medesima fronde nel vigore degli anni suoi, afferma Pindaro pervenuti a non caduca felicità, qual forse al dovizioso Cinira un giorno sorrise: e facendo sembiante di voler digredire alle lodi del ciprio signore, richiamasi tosto, sul riflesso che furon esse già segno ad altri cantori, e che

tessendole pur nuovamente, non sarebbe agevol cosa il guardarsi dalla maligna censura, e dall' invidia. Si distende invece sui danni cagionati da peste così abbominevole; e narrando come soggiacque per essa il magnanimo Ajace, vien naturalmente a riflettere quanto spesso l' ingiustizia degli uomini preferisca il tristo al migliore. Fa quindi voti ben degni d' anima generosa, promette ai più meritevoli l' omaggio de' suoi concenti, esalta il pregio di questi; e quantunque non gli sia dato di richiamare al giorno il buon Mega, si vanta di poter innalzare alla di lui memoria, ed a' suoi un eterno monumento, ricambiandone le illustri fatiche con quella mercede, che fino dai secoli più remoti fu cara agli eroi.

ODE

I.

Dell' alma equorea figlia
Nunzia soave , e dei leggiadri affetti,
Che siedi sulle ciglia
D' amorose donzelle e giovinetti ,
Diva Beltà pudica ,
Altri tu serbi amica
Sul grembo verginal,
Altri con man fatal
Sospigner godi.

II.

Ma grato è allor che lice
Sorprender la volante in torti errori
Occasïon felice ,
E nutrir l' alma d' innocenti amori.
Per cenno d' Ericina
Al talamo d' Egina
Già questi un dì volâr,
E a' bei piacer vegliâr
Dolci custodi.

26

III.

Quinci fiorì germoglio
Nell' opre invitto, e ne' consigli acuto,
Ch' ebbe d' Enona il soglio,
E da mille bramose alme tributo.
Dalle vicine genti
Venner duci potenti,
E dell' eroe sovran
Piegâr sotto la man
L' alte cervici.

IV.

Al nome suo devoti
Scendeano i prenci dell' alpestre Atene;
Di Pelope i nepoti
Abbandonavan le spartane arene:
Però d' Eàco innante
Alle onorate piante
Pregar per sè m' udrà
La diletta città,
M' udran gli amici:

V.

Mentre alla lidia cetra
Diverse sposerò note canore.
Pel corso stadio all' etra
E Dinia sollevando, e il genitore;
Ch' ambo il nemèo cimento (1)
Trasse a divin contento;
Nè cade lo splendor,
Cui tessono al valor
Gli eterni Dei.

VI.

Così di Cipro in seno (2)
Cinira lieto di tesori apparse.
Ma benchè pronte sièno ,
Musa , le penne , fia mestier posarse,
E respirare alquanto
Pria di seguire il canto.
Ebbe l'invitto re
Già splendida mercè
Dai cigni ascrèi ;

VII.

E ordir novelle lodi ,
Segno a torvo censor, duro è periglio.
Piomba invidia sui prodi ,
Nè suol contra i minori aprir l' artiglio.
Per lei sdegnando il sole
Di Telamon la prole
S' armò del suo pugnal ,
E premio ebbe fatal
Di lunga guerra.

VIII.

In trista gara il forte ,
Se facondo non è , pospor si vede ,
E alle menzogne accorte
Vien concessa talor bella mercede.
Così l'argivo stuolo
Di Laerte al figliuolo
Più ligio si mostrò ;
Privo dell' arme andò
L' altro sotterra.

IX.

Eppur lor braccio aperse,
La sovrana lanciando asta guerriera,
Ferite ben diverse
Sui primi eroi della nemica schiera,
Quando mill'armi e mille
Pugnâr pel morto Achille,
O quando in altro dì
A nuova strage uscì
Marte omicida.

X.

Ma cuor d'inganni fabro
Sul volgo in ogni tempo ebbe governo,
Nè invan trasmette al labro
Dolce sermon con vitupero eterno:
Ei menzogner deprime
Verace onor sublime;
E mentita virtù,
Che spettro inutil fu,
Sugli astri ei guida.

XI.

Deh per me non si cada
In questi, o sommo Giove, empj costumi,
Ma poi che innocua strada
Abbia quaggiù fornita, e chiuda i lumi,
Oscuri esempli e rei
Non lasci ai figli miei!
Altri racchiude in sen
Brama d'ampj terren,
Di fulgid'oro.

XII.

Ma lodar solo io possa
Chi lode merta, e aver co' tristi guerra;
E caro a' miel, quest'ossa
Coprir m'avvenga della patria terra!
Per sagge alme sincere
Virtù sorge alle sfere,
Qual molle il tronco e il crin
Del pianto mattutin
Cresce l'alloro.

XIII.

Vario è il favor d'amico;
Ma grande è sempre ne' trionfi, e suole
Fede al valore antico
Spesso mertar colle febee parole:
Pur richiamarti, o Mega,
Dall'orco a me si nega,
E fia vano mirar
Dove si stende un mar
Torbido e vasto.

XIV.

Ai forti Carïàdi (3)
Ben marmo illustre d'innalzar mi vanto,
E alle più tarde etadi
Premio di quattro serti ergere il canto.
Soglion le dee pudiche
Far dolci le fatiche,
E gl'inni pria s'udir
Che contra Tebe uscir
Sapesse Adrasto. (4)

NOTE

(1) *In epoche diverse Mega e il figlio meritarono la corona nemea.*
(2) *Vedi la nota (2) all' Ode Pitia II.*
(3) *Tribù cui apparteneva la famiglia di Dinia.*
(4) *La notissima guerra dei sette a Tebe.*

ODE IX

A

CROMIO ETNEO

VINCITORE COL CARRO.

ARGOMENTO.

Dalla città di Sicione, in cui fu raccolto per Cromio l' onor del trionfo, invita Pindaro le muse a recarsi presso la nuova Etna; e come alle belle imprese convenne sempre la lode, vuole che sciolgano i loro concenti sulle ospitali soglie del vincitore. A renderne quindi la corona più chiara sulla instituzione dei giuochi distendesi, la quale attribuendosi all' esule Adrasto, serve di naturalissimo passaggio a ricordare le principali fortune dell' animoso campione. E poichè della luttuosissima guerra contro di Tebe vien ridestata la memoria, si coglie dal poeta l' opportunità di rivolgersi a Giove, e di caldamente pregarlo, acciò si degni dissipare gli ostili preparativi che appunto contro i Siciliani dai Cartaginesi allor si facevano: dimodochè, cessata la procella, godano gli Etnèi serena vita e felice. Per questo modo ne siamo sponta-

neamente ricondotti a Cromio, di cui la generosa indole, e il valor militare grandemente si esaltano, e a cui si predice tranquilla, ed onorata vecchiezza. Ritoccasi quindi la presente vittoria, e avvegna che in premio di questa si togliessero argentee tazze, richiama Pindaro gli amici a colmarle di vino per indi accendersi al canto; e si augura da Giove tanto di poetica virtù che al gran subbjetto risponda.

ODE

I.

E Febo e Sicïon lasciando a tergo, (1)
Portiam di bei sudor lieta mercede
U' sorger di recente Etna si vede
Di Cromio all' aureo albergo.
Ivi ai frequenti peregrin dischiuse
Varchiam le soglie, o Muse,
Ed ivi ergiam sull' ale
Ardimentoso carme trionfale.

II.

Sulle vittrici ruote asceso il prode,
Alla gemina prole ed a Latona,
Che fausti veglian la vocal Pitona
Ama intuonar la lode.
Raffermato per lui ne viene intanto
Antico detto e santo,
Ch' opra a bel termin volta
Giacer non debbe nell' oblio sepolta.

III.

Però, se divin metro i forti onora,
D' arguta tibia il suon volger n' è d' uopo,
E il fremito di dolce arpa sonora
Alle rive d' Asopo.
Sacrò già quivi al biondo Nume Adrasto
Dei destrieri il contrasto;
Ed onorata e viva
Gloria all' alto campion quinci deriva.

IV.

Ei dell' alma città reggendo i fati,
Splendide le apprestò pompe recenti
E magnanimi atleti, e bei cimenti
Svegliò di cocchj aurati,
Allor che d' Argo lo vedea fugace (2)
Anfiarao sagace,
E il civil odio interno,
E il torbido lasciar tetto paterno.

V.

Tolse di Talao ai figli e scettro e regno
La discordia feral, ma ricompose
Più saggio Adrasto l' anime sdegnose.
Costui cedendo in pegno
Al germe d' Oiclèo l' alta germana,
Che fu per oro insana,
Coll' emulo a gran nome
Salì tra i Greci dalle bionde chiome.

VI.

Ed ambo a Tebe dalle sette porte
Guidaron poi malaugurate squadre,
Nè tuonando facea l' eterno padre
Lieta sperar la sorte,
Ma contrario al partir dava consiglio;
Chè certo era il periglio
Ai cavalieri, e ai fanti
Nelle brune raccolti arme sonanti.

VII.

Però, lor tolto il ritornar soave
Dall' onde Ismenie alle paterne soglie,
Coll' esangui impinguâr livide spoglie
Il bianco fumo e grave,
Mentre, sorgendo pei guerrier già spenti
Le sette pire ardenti,
In ampia bocca scissi
Dall' igneo telo si fendean gli abissi.

VIII.

E tal co' suoi destrieri al muto albergo
Dell' ombre il divo Amfiarào discese,
Pria che giungendol di mortali offese
Periclimène a tergo,
Gli empisse di rossor l'alma sicura:
Chè cede alla paura,
Qualor la sveglia il cielo,
Chi pur anco fiorì d' etereo stelo.

IX.

Deh, se possibil fia, l'arduo cimento,
Cui l'avversa destò Tiria coorte, (4)
Arbitro della vita e della morte,
Sperdi, gran padre, al vento;
E perenni agli Etnèi fregj supremi
Tessendo insiem con Temi,
Rendi l'eletta schiera
Pubblica norma di virtù sincera!

X.

Là mostrar sanno di regal tesoro
Famosi cavalier più grande il core.
Ma fe chi dammi? Nel cammin d'onore
Cede Vergogna all'oro.
Pur chi d'equestre, o di naval conflitto
Ir vide Cromio invitto,
Com'ei fugò ne dica
Tutto pien della dea l'ira nemica.

XI.

Pochi han senno, e valor, perchè sia vòlto
Di Marte il nembo sull'avverso stuolo:
Ma Ettòr levato a sì gagliardo volo
Presso Scamandro ascolto;
E là dove ruina Elòro al basso,
Della Minaccia al passo, (5)
Nel fior degli anni suoi
Questo a Cromio brillò vanto d'eroi.

XII.

In altro dì farai, Musa gentile,
Dell' illustre guerrier le palme conte:
Or se giusto sudor si terse in fronte
Nell' età giovanile,
Gli ordiran lieti, e d' aurea sorte adorni
Le Parche i tardi giorni.
Chi fama ottenne ed oro,
Gli onor non cerchi dell' etereo coro.

XIII.

Ma qual di bei conviti esser custode
Suol dolce gioja che ti scende all' alma,
Tal cresce il fiore di recente palma
Per generosa lode,
E fassi audace appo le tazze il canto.
Garzon, mescete intanto
D' eletta vite il figlio,
Ai fervidi cantor forza, e consiglio.

XIV.

E gorgogli ne' vasi folgoranti,
Che uniti alle febee verdi corone
A Cromio ne recâr da Sicïone
Le quadrighe volanti.
Oh se alle Grazie non ricorro invano,
Fa, genitor sovrano,
Ch' erga tai vanti al cielo,
E vibri al segno delle muse il telo!

NOTE

(1) *Quest' Ode, e le due seguenti non appartengono a vincitori nemèi; ma esaltano invece atleti coronati in altre palestre.*

(2) *Adrasto, figlio di Talao, cacciato per opera d' Amfiarao in una sommossa civile, si rifugiò a Sicione, dove Polibo gli diede in isposa la propria figlia, e lo fe' padrone del regno. Là furono da esso instituiti pubblici giuochi in onore d' Apollo, a somiglianza dei giuochi Pitii.*

(3) *Adrasto, per riconciliarsi con Amfiarao, gli concesse in moglie la propria sorella, che sedotta dall' oro, tradì lo sposo, manifestando il luogo ov' erasi ritirato per evitare di recarsi a Tebe in una guerra, di cui prevedeva l' infausto avvenire.*

(4) *Penso coll' Heyne, siccome ho detto nell' Argomento, che quivi si parli di ostili disposizioni prese dai Cartaginesi contro i Siciliani nel tempo che Pindaro scrisse quest' Inno.*

(5) *Cromio fe' prodigj di valore nella guerra che Gelone siracusano ebbe contro i Carchedonii. Rimasero costoro pienamente sconfitti alle rive del fiume Elòro, nel luogo detto in appresso* il passo della minaccia, *perchè fu ivi dai Carchedonii minacciata ai Siracusani la schiavitù.*

ODE X

A

TIEO FIGLIO D'ULIO

VINCITORE NELLA LOTTA.

ARGOMENTO.

Il valoroso Tièo figlio d'Ulio discendeva in Argo d' una nobilissima famiglia, la quale, se vantava nell' età più remote un Anzia, ed un Trasiclo, rinomatissimi atleti, non andava meno fastosa d'aver dato i natali a certo Pamfae, che meritò l'onore d' accoglier ospiti nel proprio albergo i figliuoli di Leda. Grandi pertanto erano i motivi, da cui si potea trar materia di lodi per vincitore così distinto, o la virtù di lui, o la patria, o la cognazione si riguardasse. Pindaro non trascura veruno di questi fonti, ed esaltando sul principio dell'inno la città di Giunone, vien poscia a noverare i trionfi dell'atleta, che molti essendo e chiarissimi, non altro a bramar gli lasciano per compire l' onorata carriera, tranne l' olimpica oliva. Questa dunque gli augura; prega il favore di Giove, perchè gliela doni; ricorda un altro serto già colto dal prode; e fa quindi passaggio a cantar le vittorie

de' suoi maggiori. Ma com'elle ne sorprendono e per la loro celebrità e pel numero, ben vedesi chiaro, soggiugne il poeta, che memori degli ospitali favori ricevuti da Pamfae, favoriscono i Tindaridi sì generosa prosapia: ed introduce quivi la bella digressione ai Semidei, colla quale termina l'inno, e che non potrebb' essere a riguardo di Tièo nè più opportuna, nè più gradita.

ODE

L' alma città di Danao,
E delle figlie dalle sedi aurate;
Degno a Giunone ospizio,
O vergini sorelle, oggi cantate;
Chè ovunque Argo distese
L'immensa luce d'onorate imprese.

Lungo sarìa di Perseo
Mostrar contro Medusa il senno invitto.
Frequenti al cenno d'Epafo,
Torri levarsi contemplò l'Egitto;
E fama ebbe Ipermestra,
Che il cor seguiva, e trattenea la destra.

La bionda Occhicerulea
Te, Dïomede, un dì rese immortale:
Te, caro al sommo Egioco,
La fulminata dall'eterno strale
Accolse Ismenia terra,
O vate Amfiaràò, nembo di guerra.

Anco di vaghe femine
Dai lucidi capelli Argo è ripiena;
E quando scese a Danae,
E quando al letto s'accostò d'Almena,
L'onnipossente Giove
Porgea di sì bel vanto inclite prove.

Egli a Lincèo diè provido
Consiglio integro, e al genitor d'Adrasto:
Nutrì l'ire magnanime
D'Amfitrïone in marzïal contrasto,
E ascoso il divin raggio,
Con lui fu padre di terren lignaggio.

Sperdea gli empj Teleboi (1)
L'alto guerrier, quando l'Eterno in Tebe
Scese, il volto imitandone,
E Alcide suscitò consorte ad Ebe,
Che nell'eterea sede
Della pronuba madre al fianco incede.

Lingua non ho per tessere
Dell'argolico suol tutte le lodi;
Nè ognor l'ingrata evitasi
Sazïetà d'inopportuni modi:
Pur l'arpa agl'inni tendi,
E della lutta, o Dea, cura ti prendi.

Dell'immortal Saturnia
Ne invità all'are l'agonal periglio,
E delle palme agli arbitri,
Poichè due volte combattendo il figlio
D'Ulio i bronzi rapìo,
E dolce il tenne di sue pene oblio.

L' amica sorte scòrselo
Infra le greche squadre anco in Pitona,
E tolser le Pieridi
L' ismica in guardia, e la nemèa corona:
Tre volte appo Corinto
Fu primo, e tre nell' Adrastèo recinto.

Sul labbro, o Giove, un fervido
Voto ei raffrena, ma compir tu 'l puoi;
Tu che gli eventi moderi,
Qualor di belle gare ardon gli eroi.
Ben pari al gran favore
Chiude l' alto garzon nel petto il core.

Non io già muovo incognite
Voci all' olimpio regnator sublime,
E a quanti prodi anelano
Di sudata mercè toccar le cime:
Alle bell' alme invito
Fa Pisa lieta dell' Erculeo rito.

Frattanto vicendevole
Concento altier per doppio serto al forte
Gli Attici cori ordirono,
Quand' ei, tornando alle Giunonie porte,
D' oliva l' auree stille
Nel seno riportò di sculte argille. (2)

E le Grazie, e i Tindaridi
Gli eccelsi tuoi fregiando avi materni,
Ai crini lor tessevano
Di più vittorie, o prode, i fiori eterni;
Poichè d' onore ardenti,
Per mille gli guidàro aspri cimenti.

Oh s'io d'Anzia e di Trasiclo
  Dal genere divin traessi fonte,
  Oh come in Argo ascondere
  Per bassa tema non vorrei la fronte!
  Qual superbo decoro
  Di Preto la città non porse a loro? (3)

Già quattro allòr mieterono
  Nell' ismie valli e nel nemèo ritiro:
  Co' pieni dogli argentei
  Dalla superba Sicïon partiro,
  E dal Pellenio albergo
  Di porporino manto adorni il tergo.

Taccio gli scudi e i tripodi
  Di Clitòra, e Tegèa; taccio le prove
  Nelle cittadi acaiche,
  O presso le parrasie are di Giove,
  Quando ottenean mercede
  Per braccio invitto, o per fulmineo piede.

Ma se gli almi Tindaridi
  Fur lieti un giorno d'ospital ricetto
  Nella magion di Pamfae,
  Più meraviglia non accolgo in petto,
  Che questi eroi sì destra
  Provin natura in agonal palestra.

Compagni all' Atlantiade,
  E al grande Alcide gl' incliti fratelli,
  La forte Sparta vegliano
  E dei splendidi ludi i fior più belli:
  E non fallaci numi
  Agli onesti campion volgono i lumi.

Alternamente guidano
  Col divo genitor sull' etra un giorno;
  L' altro nascosti giacciono
  Nel queto di Terapne imo soggiorno:
  Nè sciolser mai lamenti ,
  Del conforme destino ambo contenti.

Anzi che nume il nettare
  Ber sull' olimpo con gl' Iddii Polluce,
  Tal fato un dì sceglievasi ,
  Poichè il germano alla diurna luce
  Mancò, giungendol' Ida
  Per la lite de' buoi , d' asta omicida.

Sul piè d' annosa rovere
  Di Tindaro il figliuol godea sederse ,
  E lui coll' occhio vigile ,
  Ch' ogni sguardo avanzò , Lincèo scoperse,
  Mentre l' erma foresta
  Del Taigèto ad esplorar s' appresta.

Là tosto gli Afaretidi (4)
  Giunser fremendo , e profanâr la mano
  Di strage abbominevole;
  Ma vendicolla il genitor sovrano:
  Ecco al mortal conflitto
  I passi accelerar Polluce invitto.

Vedi al paterno tumulo
  Quelli ritrarsi , e all' inimico in petto
  Vasto scagliar marmoreo
  Busto al signor dell' ime sedi eretto.
  Pure il figliuol di Leda
  Non è che pesto ne trabocchi o ceda.

Ma innanzi alto lanciandosi,
Col dardo il fianco di Lincèo percosse.
Giove all' eterna folgore
L' ali disciolse fumiganti e rosse,
E n' ebber gli empj morte:
Tanto è duro il pugnar contro il più forte!

Al valoroso Castore
Quinci affrettosse il pio german, nè spento
Trovollo ancor, ma l' anima
Con profondo sospir traendo a stento:
Ristette, e sul crudele
Destino fe' suonar pianti e querele.

Di tante pene a sciogliermi,
Padre, chi muove? Ah me con esso uccidi!
Campion d' amici vedovo
Orbo è d' onore; e pochi sono i fidi
Che sappian fra i mortali
Il comun peso tollerar dei mali.

Tacque, e scendendo Egioco
Visibil fatto, a te dicea, son padre;
E nato al giovin Tindaro
Sol teco egli sortì l' istessa madre:
Ma pur, se sceglier vuoi,
Diletto figlio mio, sceglier tu puoi.

Ch' ove fuggir la squallida
Canizie agogni, e i cupi antri d' averno;
E a me sull' etra, e a Pallade,
E al sir che delle pugne ebbe il governo
T' aggradi esser consorte,
Ne pongo io già nelle tue man la sorte.

Ma quando insister gioviti
  Pel morente germano , e ugual vicenda
  Brami con lui dividere ,
  Un dì fia d'uopo che sugli astri ascenda;
  L'altro del sole a' rai,
  Nascosto tra le quete ombre, vivrai.

Sì disse il Dio , nè l'animo
  Ad agitar del lagrimoso figlio
  Surser dubbiosi palpiti;
  Sicchè ne fece del german sul ciglio
  Vita brillar novella ,
  E gli sciolse le labbra alla favella.

NOTE

(1) *Popoli dell' Etolia.*

(2) *Ne' giuochi d' Atene, detti Panatenèi si dava in premio al vincitore un vaso di creta ripieno d' olio.*

(3) *Argo stessa.*

(4) *Ida, e Lincèo, figli d' Afarèo.*

ODE XI

AD

ARISTAGORA

FIGLIO D'ARCESILAO, E PRESIDE DI TENEDO.

ARGOMENTO.

Volendo Pindaro esaltare in quest' inno Aristagora e come governatore di Tenedo, e come atleta, s' indirizza con preghiere a Vesta, regina del famoso Pritaneo, e fausta pel prode, e pe' colleghi suoi la grazia ne implora, sicchè glorioso lor torni l' esercizio dell' annual ministero. Esagera quindi la fortuna d' Arcesilao, cui diedero i numi un figlio sì raro: ma perchè tuttavia dall' orgoglio si guardi, qual sia ne rimembra l' umana condizione. Sebbene giustissimo essendo che sincero tributo di lodi ricevan gli eroi, novera i trionfi d' Aristagora, e duolsi che la soverchia timidezza del padre gl' impedisse di segnalarsi con maggior successo nelle valli di Crisa, o d'Olimpia, ove riconducendo alla sua famiglia i giorni dell' antica virtù, degno per certo de' suoi grand' avi si sarebbe mostrato l' illustre garzone. Chiude finalmente col riflettere, che siccome d' impenetrabil velo si circonda l' avvenire agli occhj

degli uomini, così debbe ciascuno quelle cose tentare, a cui possa lusingarsi di giungere, imperocchè nel modo istesso, che biasimevole dee reputarsi la pusillanimità, stolta del paro è l' audacia di coloro, che tengon dietro a que' beni, per conseguire i quali non hanno forze bastanti.

ODE

O Vesta, o tu di Rea
Leggiadra figlia, a' Pritanèi regina, (1)
O suora a Giove, e alla Saturnia Dea,
La intemerata schiudi aula divina.
Quivi a raccor t' inchina
Aristagora tuo; quivi con esso
Al Simulacro appresso,
Ove adorata sei,
Guida gl' illustri Achei,
Che vegliano consorti
Di Tenedo le sorti.

Te fra le Dee primiera
Coi doni onoran di feconda vite,
E sugli altari numerosa schiera
Svenan talor per te d' ostie gradite.
Per essi riverite
Son le suore di Pindo, e l' ospitale
Genitore immortale:
Perchè li traggi, o Diva,
Dell' annuo corso a riva;
Nè lacrimosi eventi
Turbin l' eccelse menti!

Arcesilào diletto,
Ben io ti chiamo avventuroso padre,
Che figlio avesti d'ammirando aspetto,
E rivestito di virtù leggiadre.
Ma se tra forti squadre
Mai ricco prence alle decenti forme
Valor mostrò conforme,
Ei rimembrar si voglia
Della mortal sua spoglia,
E come ognun si solve
Nella primiera polve.

Sebben civica lode,
E dolce suon di numeri canori
Non dee negarsi all'animoso prode,
Che sedici mietè prossimi allori,
E onor co' suoi sudori
Per ardua lutta, o per pancrazio diede (2)
Alla paterna sede.
Perchè la lenta speme
Di patrio cor che teme
Negògli ambir corona
In Pisa, od in Pitona?

Ch'appo il castalio fonte
Se apparso fosse il valoroso atleta,
O colà dove il Cronio erge la fronte
D'altere piante, e di bell'ombre lieta,
Non menzogner profeta
I'giuro, che primier del grande Alcide
Le quinquenni disfide
Dal celebre recesso
Rieder gli avrian concesso
Incoronato il crine
Delle foglie divine.

Ma per superbia insana
Altri scende talor da somma altezza,
Altri sorte miglior tiensi lontana,
Poco fidando nella sua fortezza;
Chè di bell' alterezza
L' anima vuota, e di magnanim' ira
Indietro lo ritira.
Pur di Pisandro il sangue, (3)
Che in quest' eroe non langue,
Dovea per poco in lui
Scoprirsi al guardo altrui.

Di Tenedo nel suolo
Dalle rive Amiclèe Pisandro scese
Col fido Oreste, e coll' eolio stuolo,
E quinci nasce il vincitor cortese.
Nel mio natal paese
Poscia per Menalippo onor perenne (4)
Anco di madre ottenne.
Or benchè tace in petto
Per brevi giorni astretto
L' ingenito valore,
Tornar poi deve in fiore.

Non ondeggia costante
Sovra il bruno terren la messe d' oro;
Nè ciascun anno le odorose piante
Gittan di bei germogli egual tesoro;
Ma volgonsi per loro
I più feraci dì con legge alterna.
Così gli eroi governa
Nel basso mondo il fato;
Nè dal Saturnio è dato
Alle più sagge menti
Di penetrar gli eventi.

Eppur funesto suole
Rapirne orgoglio , e brama in cor ne cade
D' imprender gesta d' operosa mole :
Cotanto un folle confidar ne invade!
Chiudiam così le strade
Del saggio antiveder noi stessi a noi!
Se assicurar ti vuoi
Di florido destino ,
Scegli il miglior cammino.
Chi verso un bene aspira ,
Che aver non può , delira.

NOTE

(1) Il Pritaneo *era un luogo d'Atene, in cui si adunavano i Magistrati per trattare i grandi affari della repubblica. Pindaro distende per cagion d'onore cotale appellazione alla Curia, dove Aristagora sedeva in qualità di Pritane, o vogliam dire di Presidente.*

(2) *Il* pancrazio *era un assai faticoso esperimento, che comprendeva la lotta, e il pugilato: talchè i pancraziasti assalivano l'avversario e come lottatori insieme, e come pugili.*

(3) *Pisandro avo d'Aristagora partì con Oreste da Amicla, e passando in Tenedo, addestrò gli Etolj nell'arte della guerra.*

(4) *Menalippo Tebano, dal quale pur discendeva l'atleta per parte di madre, ebbe la gloria di ferire in battaglia Tidéo.*

LE

ODI ISMICHE

ODE I

A

ERODOTO DI TEBE

VINCITORE COL COCCHIO.

ARGOMENTO.

Per compiacere agli abitanti dell' Isola di Ceo scriveva Pindaro un inno, chiamato Peana, *in onore di Apollo Delio, allorquando Erodoto suo concittadino riportò sull' Ismo la vittoria de' Cocchj. All' amore verso la patria ben conviene a bell' animo posporre qualunque riguardo: e tal convenienza somministra naturalmente al poeta il bel pensiero dell' introduzione, in cui scusandosi perchè interrompe il lavoro già cominciato pel nume, si protesta che tosto lo compirà, quando abbia cantate le lodi dell' Ismico vincitore, e quelle di Tebe. Questa infatti egli esalta siccome già madre del grande Alcide, e dei famosi Tindaridi, le prove dei quali, e gli encomj appropriando al giovin' Erodoto, ne lusinga la compiacenza, e il lodevole orgoglio. Ritornando poi direttamente al soggetto, fa onorevole menzione di Nettuno signor dei Giuochi, e dell' Ismo, là dove il magnanimo atleta si coperse di glo-*

ria; nè tace le fortune d' Asopodoro suo genitore, che per via di persecuzioni e di travagli giunse a tranquilla ed istruita vecchiezza. Tuttavia non è questa, soggiugne, la maniera di ricompensare gli eroi, dai quali nè dispendio nè fatica risparmiasi a illustrar sè stessi e il proprio suolo: chè finalmente nelle varie condizioni della vita tutti miriamo a ricompensa. Ben onorar si vogliono cotali generosi e in patria e fuori dalla lingua dei saggi, e ammutir dee l' invidia spesso funesta a chi meno d' esser perseguitato si merita. Da sì fatti sensi animato, scende con bel modo ad accennare le palme d' Erodoto; e dolendosi che la brevità dell' inno gli vieti di tutte noverarle, gli augura per compimento de' suoi voti l' olimpico trionfo. Chiude poi compiangendo la disgraziata sorte di coloro, che lungi dall' imitare il giovine Tebano, di cui già lodò l' animo avvezzo alle fatiche, e all' utile impiego delle ricchezze, attesa la loro avarizia, e il dispregio d' ogni bell' opera, non sanno a uguale onor sollevarsi, e piombano invece nella tomba dimenticati per sempre.

ODE

O Madre mia dall' aureo (1)
Scudo, o Tebe famosa, ogni tuo vanto,
Fra quante idee m' accendono,
Io stimerò più forte invito al canto.

Nè meco irata mostrisi
L' alpestre Delo, de' miei studj obbietto.
Qual cura in alma ingenua
Vince pei santi genitor l' affetto?

Cedi, o Terren d' Apolline;
Ambo, se gli astri mi saranno amici,
Ambo al segnato termine
Trarrò cantando gli onorati uffici.

Dirò l' intonso Delio
Tra cittadine danze in Ceo marina:
Ma pria da me si celebri
La rinchiusa dal mare Ismia collina.

Ch' ella di Cadmo al popolo
Ne' chiari ludi sei corone offriva, (2)
Di leggiadra vittoria
Onor leggiadro alla paterna riva.

Quivi d' Almena il candido
Fianco sgravossi del fanciullo audace,
Per cui tremò l' orribile
Di Gerïone un dì veltro mordace.

Ma fabbricando a Erodoto
Pel cocchio volator lode sincera,
Al garzoncello impavido,
Che sdegnò nel guidar mano straniera; (3)

A lui saprò di Castore,
O adattar d' Iolào gl' inni canori:
In Tebe e in Sparta ei nacquero
Tra i sommi eroi di cocchj agitatori.

Spesso in palestra nobile
Gustando il frutto del conteso alloro,
Le patrie soglie ornarono
Di tripodi, lebeti, e vasi d' oro.

Nè men gagliardi a splendere
Muovean sudando nello stadio ignudi,
E nelle corse armigere,
Infra il rimbombo dei percossi scudi.

Quali apparìr, se trassero
O disco, o telo, vibrator possenti!
Chè ogni opra avea suo premio,
Nè cinque a torlo si chiedean cimenti. (4)

Per tante palme il fulgido
Crine ricinti della spessa fronde,
Gli eroi famosi apparvero
E di Dirce, e d'Eurota appo le sponde.

O chiaro figlio d'Ificle,
Che avesti a Sparta di spartan l'onore; (5)
O tra gli achèi Tindaride
Dell' altera Terapne abitatore,

Io vi saluto. Al cerulo
Signore, e al divin Ismo inno celeste
Per me frattanto adornasi,
Ed alle spiagge della bella Oncheste.

Erger pur voglio all' etere
Infra le laudi, che preparo al forte,
Del genitor magnanimo
Asopodòr la gloriosa sorte.

Celebrerò d'Orcomeno
Il patrio suol, che lo raccolse in grembo
Dall' onde immense, naufrago
Quasi perduto nell' orribil nembo. (6)

Ma risalir pur mirasi
Al primo vanto sua natia fortuna:
Chi sventurato giacquesi,
Vigil nel seno accorgimento aduna.

Qualor fatiche, ed utili
Tesor virtù diffonde, ai scelti prodi
Scevre d'invidia, debbonsi
Corone offrir di meritate lodi.

Chè a stabilir la pubblica
  Sorte con lieve don perviene il saggio,
  Ai sudori magnanimi
  Spesso facendo d'aurei detti omaggio.

Varia mercè la varia
  Vita richiede. Il condottier d'armento,
  Il cacciatore, il ruvido
  Bifolco, e chi dal mar tragge alimento,

Tutti lor forze adoprano
  A discacciar la fame tenebrosa:
  Ma chi nell'agon bellico,
  O nei ludi acquistò gloria famosa;

Costui, se onesta laude
  Gli aleggi intorno, ampia mercede ottiene,
  Dei carmi il fior, nel patrio
  Lido sonanti, e nell'estranie arene.

Su dunque, inni al Saturnio
  Nume inalziamo scotitor del suolo; (7)
  Al vicin Dio benefico
  Rettor dei cocchj, e dell'equestre volo.

Ne tacerò tra i cantici
  Tua prole, Amfitrïon, nè il bel soggiorno
  Di Minia, ovver dell'inclita
  Eleusìna Signora il bosco adorno.

Dirò l'Eubèa, dov'agili
  Ruote guidò l'Eroe: dirò la diva
  Cella cui strusse in Filace
  A te, Protesilào, la gente achiva.

Ma rimembrar d' Erodoto
  Pei focosi destier le palme spesse,
  Cui delle gare l' arbitro
  Cillenio nume al suo valor concesse,

Dell' inno a noi la rigida
  Breve misura or vieta, e suole in petto
  Sovente anzi discendere
  Da leggiadro tacer maggior diletto.

Deh! alfin sull' ali splendide
  Ei sollevato delle Dee canore,
  D' Olimpie frondi, e Delfiche
  Armi la mano, e a Tebe accresca onore!

Ma chi nell' arche tacite
  Tesor raduna occulti, e altrui dileggia,
  Non sa, che d' onor povero
  Coll' avaro Pluton l' alma patteggia.

NOTE

(1) *I giuochi ismici, così appellati dall' Ismo di Corinto, dove i Greci li solennizzavano, furono instituiti da Sisifo in onore di Melicerta, e poscia ripristinati da Teseo, e consacrati a Nettuno. Ogni genere d' atletico esercizio vi si tentava; e nella prima instituzione una corona di pino, quindi una corona d' apio cingea le tempie dei vincitori. Anco qui è da consultarsi il ch. Corsini, e Natal Conti.*

(2) *Erodoto stesso, e con lui altri giovani Tebani colsero nell' Ismo le sei corone qui rammentate.*

(3) *Era costume, che alcuni nel combattimento delle quadrighe si servissero dell' opera di abile guidatore. Erodoto egli stesso diresse il suo cocchio, ed ottenne vittoria.*

(4) *Ai tempi di Jolào, e di Castore non era in uso il* Pentatlo, *esercizio faticoso, del quale parlammo alla nota* (4) *dell' Ode Olimpica XIII. In quell' età ciascuna impresa riportava il suo premio.*

(5) *Siccome per antico uso i Tebani, e i Lacedemonj in tanta relazione fra loro trovavansi da prestarsi vicendevolmente la cittadinanza medesima, così le lodi degli Spartani, egualmente che quelle dei suoi, dovevano nel cuore di Erodoto destar gradimento.*

(6) *Asopodòro padre di Erodoto, costretto a fuggire da Tebe per dure circostanze, trovò un asilo in Orcomeno, finchè la sua patria più giusta il richiamò dall' esilio. Ritornò egli ben istruito a condursi nelle politiche vicende, in cui talora il buono col reo si confonde.*

(7) *Lodando Nettuno per la protezione accordata ad Erodoto, accenna Pindaro quei luoghi, dove l' atleta riportò i suoi trionfi.*

29

ODE II

A

SENOCRATE D'AGRIGENTO

VINCITORE CO' CAVALLI.

ARGOMENTO.

Per mezzo d'un tal Nicasippo, a cui sul fine dell'Ode, rivolge il discorso, s' indirizza Pindaro a Trasibulo figlio dell' Agrigentino Senocrate, giovine di molta speranza, e lietissimo per la vittoria riportata dal genitore. Sul proemio ricorda il costume che osservarono gli antichi poeti di consacrare i doni delle muse agli amabili garzoncelli, sdegnando le venali ricompense, che sole all' età sua dominavano la mente degli scrittori: e mostra per questo modo, sè non esser macchiato di tanta bassezza, ma nobilitare invece gli stessi vetusti esempli, esagerando a giovinetto figlio non le grazie del volto, ma sì bene il valore e i trionfi del padre. Questi frattanto noverando, incomincia dall' Ismico, per cui dettato fu l' Inno, e tocca poi la vittoria Pitia, e quella di Atene, nella quale si distinse Nicomaco, auriga di Senocrate, e già sa-

lutato vincitore in Olimpia. Colà pure suona riverito il nome dei figli di Enesidèmo (di Terone cioè e dell' istesso Senocrate); cosicchè non manca alla famiglia di Trasibulo nemmeno il vanto più bello, nè vate che imprenda a lodarla si troverà smarrito per inospitali sentieri e deserti. Sì grande invece è la copia d' ogni genere di virtù, onde va ella superba, e più particolarmente ancora il vincitore, che tanto di poetica lena si augura il nostro lirico, quanto Senocrate possiede di eccellenti qualità sì private che pubbliche; per rapporto alle quali grandemente ammirandolo, e invitando gli altri e sè stesso a degnamente celebrarle, dà licenza al messaggiero, e pon termine al canto.

ODE

Trasibul mio, quante fur viste un giorno (1)
Bell' alme al canto usate
Volar sul cocchio adorno
Delle Camene dalle bende aurate,
E farsi altere innante,
La divina tentando arpa sonante;

Pei garzoncelli di vaghezza ornati
La melodia celeste
Vibràr degl' inni alati,
Cantando quel, che nelle forme oneste
L' amabil raggio avea,
Grato forier dell' acidalia Dea.

Poichè non anco di guadagni amica,
De' fiori ascrèi mercato
Facea musa pudica;
Nè mellite canzon, d' inargentato
Volto, e di molle stile
Vendeva ancor Tersicore gentile.

Or dell'Argivo il favellar, che fede (2)
Al mondo ottien di vero,
Costei serbar concede:
Nell' or, solo nell'oro è l' uomo intero.
E tal parlò linguaggio,
Privo d' amici, e di ricchezze, il saggio.

Ma tu tel sai; nè sconosciuta io canto
L'Ismia vittoria, dove
Dei corridori il vanto
A Senocrate diè l'equoreo Giove;
E dal dorio confine
Apio mandolli a incoronarli il crine;

Onorando l' eroe per cocchj altero,
D'Agrigento splendore.
Febo dal vasto impero
Dipoi videlo in Crisa, e diegli onore:
Dei figli d' Erettèo (3)
Anco le grazie, e il bel favor godeo.

Nè presso Atene, alto il flagel suonando
Dei corridor sul dorso,
Ei si dolea sgridando
La man rettrice del volante corso,
Cui sulle briglie tese
Nicomaco a piegar con legge intese.

Quegli, cui vider quanti ebber costume
Di venerar sull'are
L'elèo saturnio Nume,
L' ore annunziando dell'olimpie gare,
E riportâro amici
Favor per quello d'ospitali offici.

Essi col labbro di dolcezza pieno
Lo riverìr caduto
Della vittoria in seno,
Al ciel levando trionfal saluto,
Nella lor terra, dove
Ardon gl' incensi dell'olimpio Giove.

Colà tua prole, Enesidèmo, in dono
Plausi ottenne immortali,
Chè straniere non sono
Nè al dolce accordo d'inni coreali,
Nè alle altere canzoni,
Trasibul mio, le vostre alte magioni.

Per rupe ai Grandi, o per alpestre calle
Cirrèo cultor non giunge:
Deh! sull' aonia valle
Gettato il disco mio voli sì lunge,
Quanto in soave usanza
Senocrate cortese ogn' altro avanza.

Egli nel sen de' suoi nume adorato,
Converse i suoi pensieri,
Nel prisco modo usato
Da' Greci tutti, a nutricar destrieri;
Nè d'ostie, o di profumi
Lasciò vuote giammai l' are de' numi.

Nè intorno all' ospital suo desco un vento (4)
A ripiegar la vela
Mai surse turbolento:
Ch' egli volgea sua prora allor che gela
Ver la Niliaca riva,
E verso il Fasi alla cald'ora estiva.

Dunque verun, perchè mortale ingegno
Stringon invidi voti,
Sì giusto petto, e degno
Ne taccia, e gl' inni, che non voglio immoti.
Va, Nicasippo, intanto,
E all' ospite gentil reca il mio canto.

NOTE

(1) *Debbo al ch. Sig. Marchese Cesare Lucchesini, cui nomino per cagione d'onore, la vera intelligenza del proemio di quest' Ode, la quale, tradito dagli scoliasti, non aveva io penetrata nel saggio che diedi al pubblico della mia traduzione. Ed alcuni altri luoghi delle Ismiche Odi ho egualmente corretti per di lui sapientissimo avviso.*

(2) *L'Argivo rammentato è certo Aristodemo di Sparta.*

(3) I figli d' Erettèo, *cioè gli Ateniesi così detti da Erettéo loro re.*

(4) *Tra i vanti più chiari dell'encomiato eroe si annovera l'ospitalità. La mensa di lui è assomigliata a una nave, la quale non ripiega mai la vela, ma corre dal Nilo al Fasi, per adunare ciò che di meglio può raccogliersi a profitto degli ospiti amici.*

ODE III

A

MELISSO DI TEBE

VINCITORE COLLA QUADRIGA.

ARGOMENTO.

Melisso, meraviglia ed amore dei Tebani per l' auree sue virtù, e specialmente per una rara modestia in mezzo alle ricchezze, e alla gloria, merita bene che Pindaro ne disegni il ritratto fino dalle mosse dell'inno; e che derivar facendo il coro di esse virtù dal seno di Giove, e dando loro per compagna la felicità, la quale per altra parte si allontana dal consorzio degl' iniqui, abbellisca coi colori più lusinghieri la di lui gradevole condizione. È anche giusto che la Musa, versandogli nell' anima dolci conforti, lo esalti del paro pel doppio trionfo ismico e nemeo, in cui sostenne decorosamente l' onore degli Avi, tra i quali nè famosi regi mancarono, nè invincibili atleti. Ma prosperità umana non è piena giammai; e di questa pur troppo verace massima, se opportuna è sempre la rimembranza, lo è specialmente allorquando ne sembra il cielo più sereno, e più felici gli eventi. L' istesso Melisso ne aveva domestici esempli; e il chiuder

che fa Pindaro il presente inno con la morale avvertenza, tutto esser instabile nel mondo, e i numi soltanto non soggetti alle ingiurie del tempo, e della fortuna, nell' atto che mesce alla gioja della vittoria l' istruzione della filosofia, ne mostra quanto il poeta si studiasse di trar profitto dalle circostanze più proprie che accompagnavano gli encomiati suoi prodi.

ODE

Chi omai felice per ricchezza piena,
O in agonal contrasto,
L'intollerante fasto
Della copia figliuol nel petto affrena,
Ei merta udir coi prodi
Le cittadine lodi.

Giove, per te compagne all'uom le dive
Virtù scendon dal polo:
Più lungamente il volo
Quaggiù poi stende, e gloriosa vive
La fortunata sorte
Di provid' alme accorte.

Ma tra le inique menti ella non usa
Con pari onor fiorente
Fermarsi eternamente.
Devesi il canto di celeste musa
Per nobili sudori
Ai generosi cuori.

E vincitor festante al ciel si porti
Tra i cori d'Elicona.
Per gemina corona
Chiaro è Melisso nell'agon dei forti,
Onde a grato diletto
Schiuder ne voglia il petto.

Un serto ei colse nell'Ismiache valli,
Poi nella cupa selva
Della Nemeica belva,
Trionfator co' rapidi cavalli,
Fece di Tebe il grido
Suonar di lido in lido.

L'ingenita virtù degli Avi intanto
Costui non disonora.
Son conte, o Tebe, anorca
Di Cleonimo a te le laudi, e il vanto,
Che diergli età remote
Nelle fulminee ruote. (1)

Ed altri affini di Labdàco ai figli
Per generosa madre, (2)
Le fatiche leggiadre
Delle quadrighe amâro, e i bei perigli,
E calle asperso d'oro
Ne trascorrean costoro.

Ma spesso al varïar dei mesi alterni
In questa bassa mole
Varie condur ne suole
Fortune il tempo sopra i vanni eterni:
Sol contro gl'Immortali
Arco non ha, nè strali.

NOTE

(1) *Cleonimo, avo di Melisso, e Telesiade suo padre, oltre ad essere stati distintissimi per ricchezze, e per rango, furono ancora celeberrimi pe' loro trionfi.*

(2) *Apparteneva Melisso per parte di madre alla regale prosapia di Edipo, e di Lajo discendenti da Labdaco, antico re di Tebe. Ognuno sa le varie fortune di questi eroi, che sono per l'ordinario il soggetto della dolente Melpomene.*

ODE IV

ALLO STESSO

MELISSO.

ARGOMENTO.

Il valore di Melisso, e la fama dei Cleonimidi suoi avi schiudono al poeta un immenso sentiero per cantarne le lodi; ma tuttavia, sino dalle prime, della incostante fortuna si duole, la quale non perdonando a famiglia cotanto celebre, colla morte in battaglia di quattro generosi, che appartenevanle, inondolla di gravissimo lutto. Pur dopo sì tristo avvenimento, concedendo Nettuno all' amabile garzone l' ismica vittoria, risveglia dal sonno la fama di sì fatti prodi; quella fama che già ne' giuochi Eleusinj, e in quelli di Sicione li salutò vincitori, e consacrò loro le lingue dei vetusti poeti. Nè cessarono però dalle bell' opere, ma frequentando sempre gli agoni onorati, non temerono di misurarsi co' più valorosi; talchè perenne dura il loro nome, a differenza di quello dei vili, cui la rigida posterità sdegna di tributare gli omaggi. Chè se non andarono mai lieti di fronde raccolta ne' quattro Giuochi periodici i più famosi della Grecia, ciò fu perchè nemmeno gli eroi giun-

gono all' apice della gloria senza il favore dei Numi, e spesso anche il più debole, ov' abbia fausta la sorte, ottiene sul più gagliardo la palma. Così cedeva Ajace ad Ulisse nel contrasto per le armi d' Achille; ma trovava nei carmi d' Omero un compenso ben superiore alla sofferta ingiuria; poichè se perirono quelle armi fatali, non mancò per volger di secoli il suono dell' epica tromba. E qui Pindaro si desidera la stessa lena d' Omero per degnamente celebrare il giovine tebano, che cimentandosi co' Pancraziasti, e vincendoli, leone nell' ardimento, e volpe comparve nell' arte. Piccolo di statura, ma grande d' animo ei poteva rassomigliarsi ad Ercole in confronto d' Anteo; a quel magnanimo, che superate le dure sue prove, e finalmente ricevuto tra i Numi, è onorato con sacrifizj e con giuochi presso le mura di Tebe, allorchè torna il funebre anniversario degli otto suoi figli miseramente uccisi, e che a lui partorì Megera figlia di Creonte. Ivi pure Melisso colse due corone, e già fin da fanciullo aveva gustate le dolcezze della vittoria, allorchè Orsea gli fece l' auriga. Fortunato anche questi, che rendendo al giovinetto sì degno servizio meritò gli encomj del cigno dircèo!

ODE

A me (cura dei providi
Celesti) immenso calle ,
Melisso , ovunque schiudesi ,
Or che nell' Ismia valle
La tua virtù coi cantici
M' inviti a seguitar.

Di quella i Cleonimidi
Con fausto ciel fiorenti
Toccan di vita il termine :
Ma spesso opposti venti
Sorgon lottando i miseri
Mortali ad agitar.

Pur quegl' invitti onoransi
Di Tebe ancor nei fasti ,
Chè basso oltraggio , e queruli
Schivando aspri contrasti ,
Ai non lontani popoli
Ospital mensa offrir.

Ogni bell' opra ei vinsero,
Qualunque intorno a noi
Illustre fama spargasi
Di vivi, o spenti eroi:
Al fiero Marte ei piacquero,
E bei destrier nutrir.

Dai tetti lor gli erculei
Segni toccâr, nè resta
Più spazio a cor magnanimo;
Ma bellica tempesta
Quattro grand' alme all' inclita
Gente rapiva un dì!

Pur dopo la caligine
Dell' incostante verno,
Che a nuovo onor rinverdano
Volle consiglio eterno,
Come rose purpuree,
Se vago April fiorì.

Ed or Nettun, che visita
Oncheste, e quel che a fronte
Delle mura Corintie
Levasi equoreo ponte,
Questo agli eroi mirabile
Consacra inno novel.

Dal sonno, in cui giacevasi
L' antica Fama ei desta
Di loro imprese fulgide,
Che scossa omai la testa
Fiammeggia, qual Lucifero
Sovra ogni stella in ciel.

Quando s' udì nel fertile
Cecropio suol per lei
De' cocchj la vittoria,
E ne' ludi Adrastèi
Di Sicïon, bel cantico,
Melisso, risuonò.

Quel canto, cui donarono
Di quell' etade i vati
Agli avi tuoi magnanimi,
Poichè dai frequentati
Campi lor carro fervido
Non mai s' allontanò.

Larghi le piene a crescere
Stalle, pugnâr con quanti
Da Grecia tutta unironsi:
Chi dell' agone i vanti
Sfugge, dai tardi posteri
Insalutato andrà.

Pur degli eroi più celebri
La sorte è ancor sospesa,
Finchè alla meta giungano
Di generosa impresa,
Chè sì beato termine
Talora il ciel ne dà.

Ma sorge ancor del debole
L' arte a domar l' audace:
Cesse all' astuto Eolide
Il sanguinoso Ajace,
Notturno il seno aprendosi
Col vindice pugnal.

E biasmo ei colse ad Ilio
Dal Greco stuolo intero;
Ma sua virtù fe' stabile,
Ma chiaro il rese Omero,
Cagion porgendo ai secoli
Di cantico immortal.

Poichè se alcun di numeri
Rende agli alteri omaggio,
Eterno il suono ascoltasi,
E di bell' opre il raggio
Traversa inestinguibile
La terra, e l' oceàn.

Deh! acciò che quello infiammisi
Bel foco d' Elicona,
Deh! fauste abbiam le vergini;
Nè splendida corona,
Qual degna è del Pancrazio, (1)
Melisso ottenga invan.

Ei, figlio a Telesiade,
Ne' focosi cimenti,
Di maschio petto, è simile
Ai torbido-frementi
Leon, che belve cacciano
Con faticoso ardor.

Ma quando alle pieghevoli
Frodi la mente inchina,
È volpe, che difendesi
Rannicchiata e supina,
Se romba intorno l' aquila
Dal rostro predator.

Nemiche posse a frangere
Tutto adoprar si vuole.
Non d' Orïon quest' inclito
Prode sortì la mole,
Eppur di membra ignobile
Lanciar grand'asta usò.

Così d'Almena il figlio
Non vaste forme avea, (2)
Ma infaticabil animo,
Quando dalla Cadmèa
Tebe alla fertil Libia
Temuto s' avviò.

E penetrò le tacite
Soglie del crudo Antèo,
Onde domar quel barbaro,
Che mille a Enosigèo
Solea cervici d'ospiti
Nel tempio consacrar.

E alfin l' olimpo ascendere
Seppe colui, del mondo
Poichè scoperse ogn' angolo,
E, degli abissi in fondo
Nettun tentando, docile
Rese alle vele il mar.

Ora in grembo a lietissima
Sorte appo Egioco ei siede,
Ei grato ai Numi onorasi,
E re d'eletta sede,
Alla Saturnia genero,
Là d'Ebe ottien l' amor.

Per esso sull'Elettridi
Porte adorniam conviti,
E fronde e fior spargendosi
Sull'are, in mesti riti
Torniam solenne a rendere
Il funebre dolor. (3)

E agli otto eroi, che scesero
Ne' regni d'Acheronte,
Prole gentil, che davagli
La figlia di Creonte,
Il sacro fuoco destasi
Sul declinar del dì.

Qui veglia finchè stendesi
Di quella notte il velo,
E manda odor di vittime,
E grato fumo al cielo;
Ma gli annui ludi han termine
Se il nuovo Sole uscì.

Quivi le forze spiegansi,
U' quest' atleta industre,
Di mirto i crini candido,
Fecer due palme illustre,
E prima un altro arrisegli
Trionfo tra i garzon.

Chè docil d'alma, il provido
Rettor de' freni udìo,
Onde compagno ad Orsea
L'esalta il canto mio;
Mentre gioconda stillami
Dal labbro ascrèa canzon.

N O T E

(1) *Vedi la Nota* (2) *all'Ode XI. delle Nemèe.*

(2) *Non intende qui Pindaro di mostrarne Alcide come un pimmèo; ma asserisce, che egli non era da paragonarsi nella vastità della mole allo smisurato Libico Gigante, il quale, al dir di Strabone, oltrepassava i sessanta cubiti.*

(3) *È noto il tragico fine della bella, e numerosa prole, che partorì ad Ercole Megera figlia di Creonte. I Tebani vicino alla porta chiamata Elettride, ove era il sepolcro di quelli, ne facevano, siccome notammo nell' argomento, il funebre anniversario con sacrifizj, e con giuochi.*

ODE V

A

FILACIDE DI EGINA

VINCITORE NEL PANCRAZIO.

ARGOMENTO.

Filacide figlio di Lampone apparteneva ad una famiglia delle più nobili e delle più doviziose d' Egina; per lo che non gli mancavano mezzi a tentare generosi cimenti. È dunque convenientissimo che il poeta, lodandolo, incominci dall' invocare la madre dell' oro, nè dubiti asserire che o navali o terrestri pugne s' accendano, o della forza del braccio, o dell' agilità dei piedi nelle agonali prove si disputi, sul buon esito d' ogni impresa la possente diva influisce. Nulla tuttavia senza il volere dei numi, dai quali se ottengasi una comoda vita, e un nome onorevole, memori di nostra natura, invidiar non dobbiamo il trono di Giove. Filacide già ricco di beni di fortuna, e lieto di due ismiche palme, egualmente che d'una nemèa raccolta in compagnia di Pitea suo fratello, è giunto a sì beata condizione, nè altro può bramare che gli encomj dovuti agli eroi. E a quest' oggetto precisamente si

dichiara Pindaro di essersi indirizzato ad Egina, ove le anime generose si contano col numero dei cittadini. Ma poichè somministraron mai sempre argomento di lodi e di canti nelle varie città della Grecia i più celebri campioni, nè questo lodevole costume tuttor si trascura, qual terra più beata dell' Eginese merita che si ricordino magnanimi prodi, e stupende intraprese? Quindi novera opportunamente il nostro Lirico i principali vanti degli Eacidi, e ricordando sovra tutto la famosa battaglia di Salamina, tronca la felice digressione, ritorna con bel modo al tema, invita la gioventù eginese ad imitare i degni esempli del vincitore, alle cui lodi aggiunge pur quelle del suo maestro; e volgendosi in fine alla musa, la prega di recare a Filacide il serto della vittoria ornato di bende, e l' inno che immediatamente a questo succede.

ODE

O Tia, cui molti nomi distinguono,
Madre del Sole, per te l'uom pregia
Sovra ogn' altro tesoro
Il potentissim' oro:

Poichè le prore nel flutto instabile
Cozzanti, e ratti siccome turbine
Ne' tumulti guerrieri
Gli aggiogati destrieri;

Per te, regina, stupor risvegliano:
E quegli fama raccoglie amabile,
Che assai cinse corone
In agonal tenzone.

Mentre pel forte braccio, o pel rapido
Corso de' piedi mertò vittoria,
Segnan l' eteree menti
Del prode i lieti eventi.

Solo due beni con sorte prospera
Di vita il fiore nutron dolcissimo:
Se alcun tra gli agj accolti
Di sè buon nome ascolti.

Di farti un Giove deh! non contendere;
Tutto hai, se quella dovizia giunseti:
Non più che mortal bene
A mortal uom conviene.

Per te sull' Ismo doppia, o Filacide,
Virtù fiorisce: l' invitto Pitea
Del Pancrazio nemèo
Teco l' onor mieteo.

Pure il mio petto senza gli Eacidi
Non gusta gl' inni. Con l' alme Cariti
Ver questo suol di sante
Leggi drizzai le piante.

Qui di Lampone cantar la nobile
Progenie anelo; ma poi che a premere
Sentier d' oneste imprese
La bella Egina intese;

Non abbi invidia, qualor le fabbrico
Vanto, che all' inno suoni dicevole:
Vanto, che il merto agguagli
Dei felici travagli.

Tra i sommi eroi fama lucrarono
Sempre i guerrieri; sempre gli esaltano
Di cetre, e di sonanti
Tibie gli eterni canti.

Quai nuovi numi, sì piacque a Egioco,
  Cagione ai saggi di lode offersero:
  Cantan l'Etolie genti
  D'Eneo i figli possenti,

Quando per esse le scelte vittime
  Cadon sull'are: Tebe l'indomito
  Di destrier guidatore
  Jolào colma d'onore.

Ha Perseo in Argo plauso: de' giovani
  A Leda figli la virtù bellica
  Alto levar si sente
  D'Eurota alla corrente;

E presso Enòna l'opre magnanime
  D'Eaco, e de' figli. Per lor l'Iliaca
  Rocca in funerea lutta
  Fu due volte distrutta. (1)

Chè Alcide in prima seguîro, e i fervidi
  Atridi poscia. Bionda Castalide,
  Spingimi or tu dal suolo
  Il cocchio a maggior volo.

Narra quai prodi Cigno trafissero;
  Chi spense Ettorre; chi valse a togliere
  Alla materna luce
  Degli Etiòpi il Duce;

Quel Mennon fiero, quel dal mortifero
  Bronzo: chi colse con l'asta impavida
  Presso il Caìco ondoso
  Telefo valoroso?

Quelli, cui figli d'Egina chiamano
Ben mille bocche: pregevol'isola,
Ove alzossi alle prime
Virtù torre sublime.

Quivi gli alteri salir non temano,
Mentre il mio labbro, cantando d'Eaco,
Vibra strali frequenti
Di non bugiardi accenti.

Or narrar puote d'Ajace l'inclita (2)
Città, cui prodi nocchier difesero,
D'Egina il core invitto
In marzïal conflitto;

In quell'orrenda pioggia d'Egioco,
Fatale a molti, dove fe' scempio
D'infinita coorte
La grandinosa morte.

Ma cotal vanto, musa, cospergasi (3)
D'alto silenzio. Giove la prospera,
Giove la rea fortuna
Sovra i mortali aduna.

Egli è di tutti signor. Ricreansi
Pur delle lodi della vittoria,
Come di mel giocondo,
Quest'opre sole al mondo.

Ciascun le gare dei ludi eserciti,
Gli eroi seguendo figli a Cleonico: (4)
Non cieca notte implica
La costante fatica.

Nè, allor che speme lusinga l'animo,
Tesor si apprezza. Chi toglie a Pitea (5)
Infra i lottanti prodi
Le meritate lodi?

Egli la corsa resse a Filacide,
Egli i bei colpi, d' alma prontissimo,
Come d' esperta destra
Nell' agonal palestra.

Ma Tu bel serto prendi, o Calliope,
Prendi la benda velluta, e recala
Col second'inno alato
Al vincitor beato.

NOTE

(1) *È noto che Alcide si diresse a Troja contro Laomedonte, come gli Atridi contro Priamo; e gli Eginesi eroi si segnalarono sopra gli altri nelle due spedizioni.*

(2) *Nella famosa battaglia di Salamina si distinsero in special modo i nocchieri Eginesi, che difesero prodigiosamente quella Città.*

(3) Ne nobis invideant reliqui, si tanta solis Aeginetis tribuamus, Jupiter (*o a dir meglio* Musa) haec occulta, ne omnes adversum nos excitentur aemuli. *Così Lonicero, che soggiugne:* Ut et superbiae, et invidiae adimatur locus, aurea gnome et bona et mala in Jovem reijcit.

(4) *Cleonico fu avo paterno di Filacide.*

(5) *Questo Pitea non è il fratello di Filacide rammentato di sopra, ma il maestro di lui nell'arte ginnastica.*

ODE VI

A

FILACIDE, A PITEA

E AL MATERNO LORO ZIO

EUTIMENE.

ARGOMENTO.

Nel proemio di quest' Ode è certo bellissima immagine quella di contemplare il poeta, che quasi principe d' eletto convito, e devoto alla mistica legge di vuotare tre tazze in onore degli Dei, avendo già offerto per la nemeica palma ottenuta da Pitea il primo nappo a Giove, sta ora per libare il secondo a Nettuno in grazia dell' ismica vittoria riportata da Filacide, e desidera di consacrare il terzo all' Olimpico nume per l' elèo trionfo, che augura nel calor dello spirito ai figli di Lampone. Un simile voto infiamma pur anco il cuor del buon padre, e attese le fatiche e i tesori già sparsi, merita bene di essere esaudito. Però volgendosi Pindaro alle arbitre dei destini, fa per lui supplichevol dimanda; e come poi trattasi d' intuonar lodi per egi-

nesi atleti, protesta non poter trattenersi dal toccar quelle dei figli d' Eaco famosi per ogn' angolo della terra. Digredendo quindi a Telamone compagno d' Alcide nella guerra contro Laomedonte, si ferma sulla portentosa predizione della nascita d' Ajace. Anche qui s' imbandisce una mensa, e libandosi da Ercole a Giove, si fanno gli augurj più lieti per un padre che li ascolta. E chi non vede pertanto l' artifizio del nostro Lirico nel trattare un argomento, che legato di per sè stesso col tema, serve per ispargere un non so che di divino sull' augurio già fatto nel proemio dell' Ode? Ma richiamandosi direttamente al soggetto, enumera il poeta le vittorie dell' encomiata famiglia, ricorda gl' inni da essa ottenuti, lo splendore che riportò Egina dall' averle dato ricetto, l' eroiche virtù, che adornarono l' animo di Lampone, e finisce col promettere a sì degni eroi nuovo dono di carmi, allorchè forse sperava di salutarli olimpionici. Potrebbe mai avere l' intero componimento maggior connessione?

ODE

I.

Quai compagni di mensa gioconda,
Di Lampone all' atletica prole
Or versiamo la tazza seconda
Dell' aonia sonante canzon.

Colto il fiore de' serti nemèi,
Demmo l' una al gran re degli Dei;
Con Nettun le cinquanta marine (1)
Abbian l' altra sull' ismico agon,

Coronando Filacide il crine,
Figlio estremo all' invitto Lampon.

II.

Deh porgendo all' olimpio signore
Terzo nappo, d' asperger n' avvenga
Per la man delle muse canore
L' alma Egina di miele divin!

Chi spargendo tesori e fatica,
Le Virtù figlie a Giove nutrica,
Se a lui crescer, com'arbor, la grata
Fama illustre pur faccia il destin,

Ancorò della vita beata,
Caro ai numi, oltre il noto confin.

III.

Decorato di fregj sì belli
Sol desia di Cleonico il figlio
Nell'etade, che imbianca i capelli,
Lieto il sonno di morte incontrar.

Io dimando che n' oda il bel voto
Con le suore l' altissima Cloto;
E a voi, chiari per cocchio forbito,
D'Eaco figli, ampia lode versar,

Emmi sacro certissimo rito,
Quand'io vengo quest'aure a spirar.

IV.

Di bell' opre qui mille son pronti
Spazïosi, ordinati sentieri,
Che fin oltre le incognite fonti
Van del Nilo, e gli scitici orror.

Qual è popol sì crudo e selvaggio,
Che diverso pur serbi linguaggio,
Ove il genero ai divi Pelèo
Di sua gloria non sparga romor;

Ove Ajace non vanti trofèo
Col gran padre d' illustre valor?

V.

Chè invitato dal figlio d' Almena (2)
Della guerra tra i bronzi sonanti,
Coi Tirinzj nell' agil carena
Telamone sul Xanto ne andò.

Lui compagno all' esercito invitto,
Laomedonte col proprio delitto,
Lui chiamava tra i rischj guerrieri
Quando Alcide le mura espugnò;

Quel campion, che de' Meropi fieri
Poscia il sangue con esso versò.

VI.

E là in Flegra, bifolco gigante,
Pari a un colle, per ambi fu spento
Alcionèo, nè sull' arco sonante
Seppe Alcide sospender la man.

Ei facendo all' Eacide invito,
Pur sedendo nel pieno convito,
Fe' intuonar, che s' aprissero ai venti
L' ampie vele sul lieto oceàn;

Ma i primieri ad offrir libamenti
Non spronollo l'Eacide invan.

VII.

Del leon nella spoglia ristretto
Stando il nume dall' asta possente,
Aspra d' oro, e del vino più schietto
Telamon colma tazza gli diè.

Ei le invitte sue palme alle sfere
Sollevando, fea sante preghiere:
Se alcun voto con ilare ciglio
Unqua udisti, gran padre, per me;

Or più caldo ti prego, d' un figlio
A tal prode Tu rendi mercè.

VIII.

D'alti sensi guernito, e fatale
Eribèa, sommo Giove, gliel doni:
Sappia offrirmi dimora ospitale,
E indomabil natura vestir;

Come questa, che tienmi ricinto,
Spoglia orrenda del mostro già vinto
In Nemèa, d'ogni dura mia prova
Dove scesi la prima a soffrir;

E dovunque l'altero ne mova,
Seco guidi compagno l'ardir.

IX.

Disse, e a lui dell'aligera schiera
La regina da Giove discese;
Gioja il sen gl'inondò lusinghiera,
E predir come vate s'udì:

Telamone, il figliuol che desiri,
Fia che l'aure di vita respiri:
E nomollo il fortissimo Ajace (3)
Dall'augel, che volando apparì;

Sommo eroe di Gradivo seguace...
Qui sedendo quel grande ammutì.

X.

Ma degl' inni la lode sonora
A Filacide, a Pitea, a Eutimène
Se rechiam, degli Eacidi fora
Lungo, o musa, ridire il valor.

Emulando le argoliche genti,
Scioglieremo brevissimi accenti:
Figli, ed avi materni rapiro
Del Pancrazio più volte l' onor;

Tre sull' Ismo, e più serti fioriro
Di Nemèa tra gli ombriferi orror.

XI.

Oh quai carmi ne vennero al giorno
Per costoro, onde piove dei saggi (4)
Psallichìdi nel lieto soggiorno
La rugiada d' immensa beltà!

Di Temistio piantando le mura
Gli alti eroi sovra base sicura,
Stabil sede si elessero in questa
Cara ai numi leggiadra città: (5)

E rival, quando all' opre si desta,
Nell' industria Lampone non ha.

XII.

Tal del vate Cumano la legge (6)
Ei seguendo, l'onora costante;
Tale ai figli la membra, e li regge
Confortati nel giusto sentier.

Per favori ospitali gradito
Ei raccoglie al paterno suo lito
Comun vanto, facendo la bella
Temperanza suo studio primier;

Nè in lui suona l'onesta favella
Mai diversa dal saggio pensier.

XIII.

Degli atleti l'intrepida schiera
S'egli accresce, alla cote di Nasso,
Domatrice de' bronzi primiera,
Chiameresti quel prode simìl.

Io di Cadmo alle immobili mura,
Dove fecer di Dirce la pura
Fonte scorrer le muse succinte
L'ampia veste di lucido fil,

Io farò che lor brame sien vinte
Col gustar di quell'onda gentil.

NOTE

(1) *Esiodo porta il numero delle Nereidi sino a cinquanta, dando a ciascuna il proprio nome.* Ved. Teog. v. 243. *e seg.*

(2) *Vedi la nota* (2) *all' Ode IV tra le Nemee.*

(3) *La voce* αιτος, *e poeticamente* αιετος, *con cui in greco dicesi* aquila, *esprime un suono consimile alla parola* αιας, *che significa* Ajace.

(4) *La Tribù dei Psallichìdi, a cui Pindaro vuole che appartenesse la famiglia di Lampone, si distingueva per la perizia nell'arte della cetra, e del canto.*

(5) *Sembra, che Temistio, uno degli antenati di Lampone, da terra straniera si recasse in Egina, fissandovi la propria famiglia, che venne dai nepoti sollevata all' estremo grado di gloria.*

(6) *Esiodo in uno degli avvertimenti, che dà a Perse suo fratello, così si esprime:* μελετη δε τοι εργον οφελλει. Cresce il lavoro coll' industria a paro, *come tradusse il ch. Ab. Lanzi. E questa era la massima di Lampone per la propria condotta, e per quella de' figli suoi.*

O D E VII

A

STREPSIADE DI TEBE

VINCITORE NEL PANCRAZIO.

ARGOMENTO.

Ricordati i più famosi vanti di Tebe, e ripetutane la conservazione nella memoria degli uomini dai canti delle muse, invita Pindaro la stessa Città di Cadmo ad intrecciar inni e danze in grazia di Strepsiade vincitore, del quale magnifica la portentosa robustezza, l' egregia indole, la cultura dello spirito, e la parentela col vecchio Strepsiade, che cadde valorosamente combattendo a difesa della patria. E come non avvi nè morte più bella, nè più bella cagion d' incontrarla, coglie il momento di rendere a costui le debite lodi, e attesta il grave dolore, da cui tocco rimase nella caduta di prode sì degno. Ma rianimandosi al raggio della presente vittoria, medita nuovi concenti, e nuovi fiori si cinge, desiderandosi tanto di calma dal cielo, che goder gli permetta de' giornalieri diletti sino al termine de' suoi dì; poichè certo è il fine d'ognuno, e impenetrabil

velo sull' avvenire si stende. Sul qual tema riprendendo quei stolti che, immemori della propria condizione, affettano non concessi destini, e spaventandoli coll' esempio del temerario Bellerofonte, chiude l' inno, dimandando a Febo pel giovine Tebano la pitia corona in aumento di trionfi e di gloria.

ODE

Qual d' ogni tuo bel vanto
Cui plause età passata,
Qual mai più dolce incanto,
O Tebe avventurata,
Pur ti risveglia in cor?

Forse il natal di Bromio
Dai crin sul collo erranti,
Fido compagno a Cerere, (1)
Che desta coi sonanti
Metalli alto fragor?

O il rimembrar, che desti
In notte atra ricetto
Al maggior dei Celesti,
Che come neve schietto
Aureo fulgor versò? (2)

Mentre recando d' Ercole
La vita, appo le soglie
D' Amfitrïon ristettesi,
E alla leggiadra moglie
Del re s' avvicinò.

Forse Tiresia destro
Nei providi consigli,
O Iolào maestro
Negli equestri perigli
Piuttosto t'aggradì? (3)

Forse gl' infaticabili
Guerrier daï denti usciti,
O Adrasto, che dal bellico
Tumulto, d' infiniti
Compagni orbo fuggì?

Ovvero il Dorio stuolo
Ti diè piacer sincero,
Quando nel nuovo suolo
Baciò per te l' austero
Lacedemonio fren?

Mentre pugnando gli Egidi,
Onde tua stirpe uscìo,
Come volean le Pitie (4)
Sorti del biondo Dio,
Regnâr d' Amicla in sen.

Ma dorme antico onore,
E l' uom d' oblio ricopre
Ciò che non giunse al fiore
Delle magnanim' opre,
Sparso d' ascrèo liquor.

Dunque a Strepsiade intreccia
Bei balli, e bei concenti,
Ch' ei torna del Pancrazio
Dagl' Ismici cimenti,
Mia Tebe, vincitor.

Mostro di forza, e care
Vestendo ingenue forme,
Tratta le oneste gare
Con bell'ardir, conforme
All'indole gentil.

Dalle bionde Castalidi
Prend'ei fulgor sovrano;
Ei sparse comun gloria
Sul materno germano,
Che nome avea simìl: (5)

Cui nel funereo ludo
Di guerra al suol distese
Marte dall'eneo scudo:
Ma sempre all'alte imprese
Risponde onor divin.

Chi lunge tien col bellico
Nembo dal patrio ostello
La sanguinosa grandine,
E dal crudel flagello
Preserva il cittadin;

Mentre le opposte squadre
Conduce, all'alma prole
Glorie adunar leggiadre,
Finchè pur vegga il Sole,
E dopo ancor potrà.

Al grido tu d'Oenide
Tu d'Amfiarào giungesti,
O Figlio di Diodoto; (6)
Tu pari a Ettòr cadesti,
Guerrier di fresca età;

Nel primo stuol, là dove
Le grandi alme pugnâro
Con disperate prove;
E colsi io quinci amaro
Inenarrabil duol.

Ma di bei fior le tempie
Or coronar mi giova,
Or vo' cantar, chè il turbine
Tacque, e i bei dì rinnuova
Quel Dio, che accerchia il suol.

Non turbi invido affetto
Me de' Numi supremi,
Se lieto pur m'affretto
Incontro ai giorni estremi,
E al destinato avel:

E se il mio cuore inebria
Quotidïan piacere.
Tutti cadiam; ma cuopresi
L'eterno alto volere
D'impenetrabil vel.

Chè se lontan destino
D'avviciuar presumi,
Troppo sarai meschino,
L'immobile dei Numi
Soggiorno a sormontar.

Di Giove al gran Concilio
Salìa fendendo il polo
Bellerofonte, e il Pegaso
Lasciò dall' alto al suolo
Il suo signor balzar.

Ogni piacer men santo
  Scorge ad amaro fine.
  Tu , fausto Nume , intanto ,
  Il cui fiorente crine
  Splende di lucid' or,

Nell' agonal periglio
  La Delfica corona
  Di verdi rami florida ,
  Bel figlio di Latona ,
  Deh ci concedi ancor!

NOTE

(1) *Cerere detta* χαλκοκροτος, aeristrepa, *dall' aver ella percorsa la terra in traccia della figlia, percotendo cembali, e sistri.*

(2) *Giove, scendendo di notte ad Almena, consorte d' Amfitrione, n' ebbe in figlio Alcide. Il candido-dorato fulgore, che Pindaro diffonde intorno al maggiore dei Numi, è nella natura delle cose, rivestendo di analoghe circostanze il meraviglioso portento. Senza confonder pertanto l' attuale apparizione del Figlio di Saturno con quella, in cui, versando egli una pioggia d' oro, penetrò nella torre di Danae, ci sembra di poter contemplare con ogni convenienza il sovrano de' cieli, che scendendo dalle nubi circondato de' luminosi suoi raggi, si ferma sulle porte d' Amfitrione: e qui ristando, e spogliandosi delle proprie, assume le forme del tebano monarca, e s' introduce a compiere il meditato inganno.*

(3) *Ognuno conosce Tiresia, e Jolào, e ognuno sa, come dai denti seminati da Cadmo nacquero feroci guerrieri, che vicendevolmente si distrussero, meno cinque, dai quali venne poi ajutato l' istesso Cadmo nella fabbricazione di Tebe. È pur noto, che nella prima guerra tra gli Argivi, e i Tebani, Adrasto dovè ritornarsene ad Argo battuto, e sconfitto.*

(4) *L' Oracolo di Delfo fè intendere ai Tebani, che dovevano essi conquistare Amicla col soccorso della famiglia degli Egidi. Passando essi pertanto in Lacedemonia, furono bene accolti, adottarono le leggi di quella regione, e giunsero al termine della loro impresa.*

(5) *Uno Zio materno del nostro Strepsiade, chiamato coll' istesso nome, fu anch' egli Pancraziaste, e morì non nella battaglia di Salamina, siccome un tempo m' indussi a credere, ma probabilmente in una delle guerre tra gli Ateniesi, e quei della Beozia. I Tebani non uscirono giammai in campagna contro i Persiani.*

(6) *L'istesso Strepsiade rammentato nella nota precedente.*

ODE VIII

A

CLEANDRO DI EGINA.

ARGOMENTO.

Quest' Ode fu scritta dopo la famosa battaglia di Salamina, in cui è d' avviso lo Scoliaste, essere stati uccisi alcuni parenti di Cleandro tra i guerrieri eginesi che, difendendo quella città, furon motivo di vittoria e di salute all'intera nazione. Quattro sono gli oggetti che Pindaro tiene in mira nel l' orditura di tutto il componimento; le lodi cioè del vincitore, quelle degli Eginesi ne' loro più famosi autori, la consolazione che aver può Cleandro nel lutto della recente perdita, e finalmente gli encomj del defunto Nicocle, zio paterno dell' istesso Cleandro, e celebratissimo atleta. Invita dunque il poeta sul principio dell' inno i giovani eginesi a intuonare il concento coreale in onore del trionfante pancraziaste che torna ai paterni lari; e benchè mesto egli stesso a cagione delle scorse vicende, al canto della vittoria si desta ora che per favore degl' immortali dileguossi la procella, rinacquero le opere dell' onore e della virtù, si colsero

nuovi beni sulle agonali palestre, nè mancano argomenti di liete speranze a chi, serbando tuttora illesa la propria libertà, tien sempre il mezzo di risarcire i danni sofferti. Quindi convenientissima cosa mostrando, che Tebano vate percuota la cetra in grazia di Egina, si volge ad esaltare i figli d' Eaco, e su tutti Peleo, narrando come fu reputato degno della mano di Teti, allorchè Giove e Nettuno la desiavano in consorte, nè lo concesse il Destino per le ragioni che Temide, interprete dei decreti di lui, sviluppa nell' adunanza dei Numi. Scende poi a notare i principali vanti d' Achille, frutto di nodo sì degno, e termina la bella digressione col mostrarne le sante camene sciogliere sulla tomba del prode eterno suono di carmi. Nella qual digressione è palese esser riposte le lodi degli Eginesi, che derivando da sì chiari principj, non potevano smentir sè medesimi ne' rischj più forti: ma vi son anco riposti bei motivi di consolazione pel cuor di Cleandro. Poichè se, giusta gl' immutabili voleri del fato, l' istessa Neride veder doveva estinto in battaglia un figlio prodigioso e divino, come non acquetarsi agli eterni decreti, allorchè figli di mortali v' incontran la morte? Ma bella è la morte d' Achille, e come onorata e magnanima, di tali circostanze si adorna, che trionfo non morte ne sembra. E tale fia pure la sorte di quei generosi campioni, la memoria dei quali non più di rammarico, ma sarà invece a Cleandro di conforto e di orgoglio. Imperciocchè

non è impigrito il cocchio delle muse, e ben tu il vedi accostarsi al sepolcro di Nicocle per ridestarne la gloria nel dì medesimo che dal valor del Nipote novelli allori si colgono. Ritornato così naturalmente alla vittoria di Cleandro, ritocca Pindaro l' idea del proemio, e termina col noverarne altri serti già raccolti dall' eroe, e coll' applaudire ai lodevoli studj, cui dall' età più verde con meraviglioso ardore si diede.

ODE

I.

Alcun di voi, canori
Garzon, deh! intuoni il coreal concento,
Prezzo d'alti sudori,
Del buon Cleandro al giovine ardimento:
Per l'Ismia gara, e pel Nemèo cimento
Questa si colga trionfal mercede,
Di Telesarco genitor beato
Alla chiara magion drizzando il piede;
Poichè da' Giuochi or riede
Cleandro incoronato,
Ed io, benchè sì mesto,
L'aurea musa a invocar per lui mi desto.

II.

Sciolti da reo squallore,
Vedovo non lasciam di fronde il crine,
Nè tu nudrir nel cuore
D' atroci cure, o vincitor, le spine:
Ma poi che il nembo dileguossi alfine,
Nè su noi piovve i minacciati mali,
Qualche bell' opra risvegliamo all' etra,
Pur dopo i giorni torbidi e fatali;
Chè alcun degl' Immortali (1)
Di Tantalo la pietra,
Alle Argoliche posse
Dura prova inegual, da noi rimosse.

III.

Or disgombrâr la mente
Col timor, che fuggì, le cure orrende;
Chè un bene all' uom presente,
Più gradito, e soave ognor si rende,
Mentre ingannevol sui mortali pende
L' età, spingendo al declinar la vita;
Ma purchè resti libertade intera,
Ogni avanzo di morbo anco si evita.
Frattanto sia nutrita
Speranza lusinghiera,
E carmi a Egina apporte (2)
Chi crebbe in Tebe dalle sette porte.

IV.

Ch' ambo all' istesso padre
Tra le Asopidi belle ultima prole,
Comparvero leggiadre
Al reggitor della celeste mole.
Ei presso Dirce alla città, che suole
Bei cocchj amar, facea Tebe regina;
E come teco nell' Enopia venne,
Teco sen giacque, o fortunata Egina:
Qui progenie divina
Del tuono il sire ottenne,
Eaco in terra dio,
Che le liti ai Celesti anco partio.

V.

Di questo prode i figli
Simili ai Numi, e i bellici nepoti,
Di Marte infra i perigli
Vinsero il grido dei guerrier più noti:
Poichè dei bronzi alla pietade ignoti
Il luttuoso strepito guidâro,
E temperanza, e vigil senno in petto
Gl' invittissimi Duci ognor serbâro.
Ciò pure udissi chiaro
Nel sempiterno tetto,
Quando facean lor prove,
Tetide a conseguir, Nettuno e Giove.

VI.

Ambo in diletta moglie
La desiâr, come stringeali Amore;
Ma non empì lor voglie
Dei Numi eterni l'immortal favore;
Mentre parlâr le sorti, ed uscì fuore
Temide consigliera i fati aprendo.
Maggior del padre hanno i Destin prescritto
Figlio a Teti, dicea, che dardo orrendo,
Del fulmin più tremendo,
O del tridente invitto,
Trarrà con mano audace,
S'ella al Tonante, od a Nettun soggiace.

VII.

Cessin quindi le gare,
E alfin contenta di mortal catena,
Vegga la Dea del mare
Estinto il figlio in bellicosa arena;
Benchè Marte nel braccio, e nella lena
De' piedi adegui l'infocato telo.
Or dunque del fatal santo Imenèo
L'onor concesso dagli Eterni in cielo
Recar sarà mio zelo
Al giovine Pelèo,
Cui, qual ne suona il grido,
Incolpato nudrì di Jolco il lido.

VIII.

Voli del buon Chirone
Allo speco immortal l' alta novella,
Nè desti altra tenzone
Co' suoi rifiuti in ciel Tetide bella;
Ma quando sorga l' amorosa stella
E colma splenda la notturna diva, (3)
Non ella a scior sotto il beato amplesso
La cara zona del pudor sia schiva.
Così gli arcani apriva
Al saturnio consesso
Temida saggia, e i Numi
Plaudìan col cenno degli eterni lumi.

IX.

Nè inonorata, e spenta
Cadde la voce; chè ad Egioco piacque,
Come fama rammenta,
Curar le nozze della Dea dell' acque:
Nè dell' Anime eccelse il labbro tacque
L' alto valor del giovinetto Achille,
Cui riverì, poichè l' intese, il mondo;
Ch' ei d' atre asperse sanguinose stille
Il Misio suol, di mille
Viti altere fecondo,
Di Telefo gagliardo
Sulle sconfitte pascolando il guardo.

X.

Ei ponte alla germana
Coppia di regi, li ridusse al regno, (4)
E alla bella Spartana
Disciolse i lacci del servaggio indegno: (5)
Con l'asta i nervi d'Iliòn sostegno
Ei recidendo, Ettòr superbo, e il forte (6)
Signor degli Etiòpi, e ognun, che seco
Scese dell'armi a disputar la sorte
Sovra il campo di morte,
Mostrò l'orrido speco
Delle perdute cose
Alle frementi invano alme sdegnose.

XI.

Degli Eacidi eroi
Così l'invitto prence, il fier Pelide,
Egina, e i figli suoi
Per sovrano splendor rifulger vide;
Nè fatto preda delle Parche infide
Fama non ebbe dall'aonia tromba;
Ma si fermàr le vergini Pimplèe
Sul rogo a sciorre, e sull'augusta tomba
Canto, che ancor rimbomba.
Sì dunque all'alme Dee
In guardia i Numi diero,
Benchè già spento, l'immortal guerriero.

XII.

Perciò delle Camene
Pur oggi il cocchio guida eterno vanto,
E rapido sen viene
Del buon Nicòcle al freddo marmo accanto.
Per lui risuona non mendace il canto,
Poichè sull'Ismo, pugile sovrano,
Incoronò di Dorico apio i crini;
E sollevando inevitabil mano,
A rovesciar sul piano
Valse gli eroi vicini;
Nè sfregio addur gli suole
Del paterno german l' inclita prole.

XIII.

Su dunque, o Giovinetti,
A Cleandro apprestar serto vi giove
Di freschi mirti eletti,
Ch' ei del Pancrazio vincitor ne muove;
Nè già d'Alcatoo paventò le prove,
Da benefiche scorto aure seconde;
E pria di gioventù folta corona
D'Epidauro l'accolse in sulle sponde:
Or dessa alle gioconde
Laudi de' forti il dona,
Chè, ascoso in fresca etate,
Digiuno non langui d'opre onorate.

NOTE

(1) *Il pericolo della schiavitù, cui andò soggetta la Grecia nella guerra Persiana, è assomigliato con enfatica espressione alla rupe di Tantalo, per rimuover la quale non bastavano le umane posse.*

(2) *Gli Eginesi, e i Tebani sono tra loro come fratelli, discendendo i primi da Egina, i secondi da Tebe, ambedue figlie di Asòpo, amate da Giove, e costituite regine di due grandi città.*

(3) *Nessuno, ch' io sappia, si è arrischiato finora di rendere una ragione, perchè le nozze di Teti debbano effettuarsi nella circostanza del plenilunio: eppur la cosa non dev' esser priva del suo buon fondamento. Nella Dissertazione sui Riti nuziali de' Greci dell' Ab. Francesco Fontani, impressa in Firenze nel* 1789. *si accenna il costume, che, secondo lui, avevano quei popoli di celebrare i loro sponsali a luna piena. Ei cita perciò questo luogo di Pindaro, e lo conferma coll' altro di Euripide nell' Ifigenia, allorchè, domandando Clitennestra ad Agamennone in qual giorno pensi di maritare la figlia, questi le risponde:*

Οταν σελήνης εὐτυχὺς ἔλθη κὺκλος
Simul atque lunae dexter orbis venerit.

Non sarebbe adunque fuor di proposito l' asserire, giusta il parere del lodato Critico, che l' osservanza del plenilunio venia rispettata nelle nozze dai Greci, quasi in segno di felice augurio, e di prosperità perfetta. *Io non aveva peranche veduta sì*

fatta Dissertazione, quando m'era formato in testa un piano di congettura, per argomentare il perchè Teti specialmente dovesse nel plenilunio condursi allo sposo. Mi faccio lecito pertanto di riportare i miei pensamenti, senza pretendere, che diasi loro maggior peso di quello, che dassi comunemente alle spiritose immaginazioni. Secondo la dottrina esposta da Esiodo nel suo Poema Εργα, και Ημεραι, *sul quale non avvi dubbio, che fatti avesse Pindaro gli studj suoi, citandolo espressamente nell'Ode Ismica Sesta, dal sedicesimo del mese, giorno sfavorevole per le donzelle, che si maritano,* quia a plenilunio cœpit jam humor deficere (Comment. in Hesiod.) *spuntano col decrescer della Luna per le già maritate i dì fortunati alla generazione dei maschj.* Est autem haec dies XVI. incommoda plantis, decrescente nimirum luna; utilis vero maribus gignendis: nam ex humido semine femellae, ex sicciore puelli nascuntur. Et decrescente luna, semen minus humidum est, quam crescente. (Id.) *Il ventesimo giorno è poi creduto il più felice, e il più solenne di tutti a questo riguardo. Il quindicesimo, a somiglianza di ciascun quinto, è assai malaugurato, per la superstizione religiosa, che vadano in quell'epoca vagando attorno le Furie maligne. Tzetze applica alle sole nozze cotal superstizione, che tuttavolta è ampliata da Servio nel suo Comento al* quintam foge *di Virgilio (Georg. I. v. 277). Dovendo pertanto Teti unirsi a uno sposo, lo faccia nel plenilunio, cioè nella sera del quartodecimo dì, non tanto per evitare il seguente, e l'altro non fausto agli sponsali, quanto per collocarsi nella situazione di concepir ben tosto prole maschile, dal momento che benigne a ciò ne splendan le stelle fino alla venuta del gran ventesimo. E qui non dissimulo, che i pensamenti del Cumano Poeta fissano appunto nel quartodecimo dì la felice procreazione delle donzelle; ma non per questo la proposta congettura vacilla, assicurandone Macrobio, che nel primo giorno delle nozze si rispettava dagli antichi il pudor delle spose* ,, Primus nuptiarum dies verecundiae datur ,, (Saturnal. I. C. XVI) *Potea dunque la figlia di Nereo porger la mano di sposa nel quattordicesimo, senza rischio di generare una femmina. Nè osta in fine, che l'istesso Esiodo accenni il quarto giorno del mese per accoppiarsi con buoni augurj. Imperciocchè, dopo la quarta, succedono poi le lune favorevoli a produr le femmine; e sono tali Lune da scansarsi dalla Dea marina, la quale per frutto del suo talamo*

va debitrice ai destini della nascita d' Achille. Forse appunto al decrescere della Luna, propizio per creare i figli del sesso più forte, ebbe riguardo l'Adimari allorchè tradusse:

Ma quando Cintia scemi
Con l'Eroe, che la brama ec.
(V. Esiodo Op. Dit. v. 783. e seg.)

(4) *Toglierò da Loniceero lo schiarimento di questo tratto sublime:* Ut enim pons hominem per flumen transmittit, itidem Achille suis sudoribus, et sanguine, Agamemnoni, et Menelao pons fuit: hoc est, eos tutò in patriam post dirutam Trojam remisit.

(5) *Trovandosi nel Testo la voce* ἐλύσατο sciolse, *ho creduto, che Pindaro la pensasse come Omero riguardo ad Elena (V. Il Lib. 3. e altrove) esser ella stata rapita contro sua voglia, e desiderare il suo ritorno in braccio di Menelao. Perciò mi son guardato dal regalarla dell' incolpazione di adultera, che non è nell' Originale, ma che alcuni Traduttori non hanno qui dubitato di affibbiarle.*

(6) *A giustificare la mia maniera d' intendere un luogo ben oscuro nell' Originale, qual è il presente, trascriverò la parafrasi Benedettina, la quale soltanto mi sembra porgere a questo passo un senso naturale, e concludente:* Helenamque liberavit, cum strenuos illos viros, qui Trojam nervorum istar sustinebant, et ipsi aliquando illi pugnam hominum interfectricem in campo exercenti obsistebant, hasta excidisset, nimirum Memnonem superbum et Hectorem Priami Filium, aliosque ec. *Il sempre fedele, ed elegante Niccolò le Sueur ha seguita una simile interpretazione.*

FINE